LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

Questa illustrazione biografica d'uno dei nostri filosofi, a' quali sarebbe ormai tempo che l'Italia portasse il tributo di studio e di esame che le altre nazioni largiscono a' proprii, e talvolta, per nostro esempio, a' nostri medesimi, è parte d'un'opera che avrebbe titolo: *Giordano Bruno, e la sua filosofia.* Primo libro, la vita; secondo, le dottrine: introduzione, un saggio *delle condizioni della filosofia italiana nel sec. XVI.* La *Vita* fu composta e ordinata sulle testimonianze dell'autore medesimo e de' contemporanei, e più su documenti nuovi di capitale importanza. Nelle dottrine del Bruno ci studiammo rintracciare le tradizioni dell'antica filosofia italica, e le une alle altre avvicinare e confrontare.

Vorremmo che a noi, dopo le fatiche del Wagner (Lipsia, 1830), e, per tacer d'altri, le erudite ricerche del Bartholmèss (Parigi, 1846), riuscisse dare di questo insigne filosofo italiano più chiara e positiva notizia. [1]

[1] La *Nuova Antologia* pubblica dell'opera dell'illustre professore torinese la parte biografica solamente; di quella eziandio lasciando da parte l'apparato critico, men conveniente alla nostra Rivista (note, bibliografia, documenti), il quale completerà questa importante monografia nella edizione che ne uscirà poi in un bel volume in-8°. Chiedemmo all'Autore l'avvertenza preliminare, sì perchè essa dà in parte la ragion del lavoro, sì perchè stampandola integralmente con le note, i lettori sappiano che il medesimo corredo di citazioni e d'autorità avranno, con la seconda edizione, i fatti narrati ne' seguenti capitoli.

La Direzione.

DELLE FONTI ALLA VITA DI GIORDANO BRUNO.

AVVERTENZA.

Avanti di farci a narrare la vita di Giordano Bruno, stimiamo conveniente dare contezza: I, delle notizie a stampa, che di lui ci lasciarono i contemporanei; II, della provenienza e qualità dei documenti inediti ai quali si appoggia il nostro racconto.

I.

L'Acidalio in una sua epistola a Michele Forgatz, il Nostitz in un oscuro suo libro, il Regnault, i Wechel, l'Eglino, l'Alstedio (Enrico), ed infine lo Scioppio[1] sono pressochè i soli scrittori del secolo decimosesto, ne' cui libri si faccia commemo-

[1] — *a*) VALENS ACIDALIUS, *Epistolarium a fratre editum*, p. 20. — Il Forgatz, al quale scriveva l'Acidalio, aveva conosciuto il Bruno in Wittemberga.

b) Il Nostitz frequentò in Parigi le lezioni del Bruno. Riferiamo qui il titolo curioso del suo libro: *Artificium Aristotelico - Lullio - Rameum, in quo per artem intelligendi logicam, artem agendi practicam, artis loquendi partem de Inventione topicam, methodo et terminis Aristotelico — Rameis, circulis modo Lulliano inclusis, via, plura quam centies mille argumenta de quovis themate inveniendi cum usu, conveniens ostenditur, ductu Io. a* NOSTITZ *Jordani Bruni genuini discipuli, elaboratum a Conrado Bergio.* Bregæ, typis Sigfridianis, 1615, in 8.°

c) Giovanni Regnault si fece editore del libro del Bruno, intitolato: *Cantus Circæus.*

I fratelli Wechel, rinomati librai di Francoforte, stamparono le infrascritte opere del Bruno:

De imaginum, signorum et idearum compositione;

De triplici minimo et mensura;

De monade, numero et figura.

L'EGLINO, *Summa terminorum metaphysicorum.*

ENRICO ALSTEDIO, le varie operette del Bruno intorno al Lullo, ed il libro *Artificium perorandi.*

d) *Lettera di Gaspare Scioppio a Corrado Ritershausen.* Vedi questa lettera presso il BARTHOLMÈSS, *Jordano Bruno,* Vol. I, pag. 332; Paris, 1846.

razione del Bruno. Tacciono quelli stessi fra i suoi coetanei che lo conobbero personalmente. Infatti non è ricordato negli scritti dell'ambasciatore di Enrico III presso la regina Elisabetta, Michel Castelnau, nella cui casa in Londra abitò per tre anni consecutivi;[1] non in quelli dell'eroe di Zutphen, sir Filippo Sidney, al quale dedicò lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroici furori.*[2] Lo passano in silenzio Alberico Gentile,[3] che pure in Londra gli fu amico e collega nello Studio di Wittemberga; il Sarpi, che lo vide in Venezia; lo storico Andrea Morosini, che lo accolse alla sua conversazione.[4] Il suo nome disparve dai registri dell'Ordine Domenicano; da quelli dei professori di Tolosa, di Parigi, di Germania; e fu persino cancellato dalla matricola degli studenti di Marburgo.[5]

Nè le notizie di que' primi, fuor dello Scioppio, valgono molto più del silenzio di questi altri: notizie scarse ed insignificanti, da meritare appena che si rammentino. La lettera dello Scioppio è il solo documento contemporaneo al Bruno, che sia degno di speciale considerazione.[6]

Gaspare Schopp, conosciuto sotto il nome latino di Scioppio, venne giovane in Roma, dove abiurò il protestantesimo e fu fatto cavaliere di S. Pietro e conte del Sacro Palazzo da Clemente VIII.[7]

[1] *Mémoires de Messire* MICHEL DE CASTELNAU. Laboureur, Bruxelles, 1731.

[2] Il Sidney morì in Arnheim nel 1856 per una ferita riportata nella battaglia di Zutphen. Fu primo tra i cavalieri e gli scrittori inglesi del secolo decimosesto.

[3] Vedi le varie opere latine di ALBERICO GENTILE pubblicate in Helmstädt, 1669.

[4] Il Bruno frequentò in Venezia le dotte conversazioni che si tenevano in casa di Andrea Morosini, alle quali interveniva pure il Sarpi. Codeste notizie sono cavate dai documenti inediti di cui discorriamo più sotto.

[5] Gli scrittori dell'Ordine Domenicano, ÉCHARD e QUETIF, negarono persino che il Bruno avesse potuto appartenere al loro Ordine, adducendo per tutta prova la speciosa ragione: « Si fuisset ex nostris, utique nobiscum permansisset ». *De script. Ord. præd.*, II, pag. 342. — Quanto alla cancellazione dalle matricole degli studenti di Marburgo, si vegga il WAGNER, *Introduzione*, pag. 27.

[6] Le notizie somministrateci dai mentovati scrittori, raccolte insieme, non oltrepassano la misura di due o tre pagine di stampa.

[7] Vedi intorno allo Scioppio i seguenti autori: BAYLE, *Dictionnaire.* — GROSLEY, *Giornale Enciclopedico*, 1777, Vol. VI. — TOMASINI, *Gymnasium Patavinum.* — BAILLET, *Jugement des Savants.* — IRAILH, *Contese letterarie*, tomo I, Naudè. — NICERON, tomo XXXV. — NISARD, *Les gladiateurs de la République des lettres.* — MICHAUD. — HOEFER, *Biographie générale.*

All'ingegno moltiforme, pieghevole, facile, congiunse animo vano versatile, contenzioso: di qui il frequente mutar d'opinioni e il farsi spesso volontario aggressore; e il ravvolgersi, come quasi tutti i gladiatori letterarii di quei tempi, in tale linguaggio di polemica, da disgradarne qualunque più sconcio scrittore.[1] S'intende facilmente che si trovasse avere acerrimi nemici; de' quali fu lord Digbdy, ambasciatore inglese presso la Corte di Madrid, che, da lui offeso, lo fece pigliare e bastonare fieramente. Nonostante queste brutture, era valente nelle discipline filologiche, versatissimo nelle lingue greca e latina, e segnalato cultore della filosofia stoica e degli studi di erudizione. Vogliamo rammentato, ad onore di lui, che visitò nel carcere il Campanella e diede opera alla sua liberazione. Di che questi lo ringraziò, intitolandogli, per segno di gratitudine, il libro dell'*Ateismo trionfato.*[2]

L'anno 1600, nel famoso giubileo che si celebrò sotto Clemente VIII, lo Scioppio, stando in Roma, assistè, addì 17 febbraio, al lugubre e spaventoso spettacolo dell'abbruciamento del Bruno. La sera stessa ne scriveva lungamente a Corrado Ritershausen, rettore dell'Università di Altorf, con cui era in frequente carteggio. E narrava all'amico come il Bruno, insino dall'anno 1582,[3] incominciò a dubitare della transubstanziazione, poscia a negarla in un con la verginità di Maria; che quindi riparò in Ginevra e vi stette due anni,[4] donde cacciato andossene a Lione, Tolosa, Parigi e Londra; che in quest' ultima città stampò il libro *Lo spaccio della Bestia trionfante,* sotto la quale denominazione intendesi il papa;[5] che insegnò due anni in Wittemberga, pubblicò in Praga il libro *De immenso et infinito itemque de innumerabilibus*, e l'altro *De umbris et ideis.*[6] Lesse in Brunswich, in Helmstädt; venne in Francoforte per dare in luce alcuni scritti; e di là dopo qualche tempo, si recò in Venezia, ove fu arrestato e tenuto lunga-

[1] Vedi il suo libro contro lo Scaligero — *Scaliger Hypobolimœus.*

[2] Nella lettera di dedica il Campanella chiama lo Scioppio *huius sæculi aurora.*

[3] Lo Scioppio cade qui in grave errore, come vedrassi nei nostri documenti.

[4] Il soggiorno del Bruno in Ginevra fu meno di due mesi. Lo scambio dei mesi in anni diede origine ad asserzioni erronee ed a racconti romanzeschi.

[5] Da questo giudizio ben vedesi che lo Scioppio non aveva letto il libro di cui cita il titolo.

[6] Oltrechè non v'ha opera del Bruno che si intitoli *De immenso et infinito*, veruna di quelle il cui titolo qui viene inesattamente riferito uscì in Praga.

mente prigione.[1] Tradotto a Roma ed esaminato da quel tribunale dell' Inquisizione e da diversi teologi, ora promise di ritrattarsi; ora cercò di difendersi; ora chiese tempo a risolvere: passati due anni, veggendosi ch' ei non cercava che deludere i giudici, addì 9 di febbraio del 1600 è condannato, degradato e consegnato al braccio secolare. Intanto che queste cose compievansi, egli, che non aveva mai parlato, guardò minaccievolmente i suoi giudici e disse loro: « Maggior timore provate voi nel pronunziar la sen- » tenza contro di me, che non io nel riceverla ».[2] Chiuso di nuovo in carcere e lasciati correre altri otto giorni, nè volendo egli ritrattarsi, ai 17 del medesimo mese fu condotto al rogo. Morì senza dar segno di timore; e come gli venne posta innanzi l' immagine di Gesù Crocifisso, la rimirò con occhio torvo, poi volse altrove lo sguardo.

Questa narrazione, così inesatta ed imperfetta com' è, non poteva però farsi se non da chi avesse almeno udita la sentenza, quando fu pronunciata nelle sale dell' Inquisizione. Lo Scioppio copiava dal vero, ma a memoria; e la memoria qua e là lo tradì.[3] Il che fu cagione che il racconto venisse sin d' allora alterato in molte parti e guasto. La lettera dello Scioppio ha dunque, sicuramente, un gran pregio, fatto maggiore dall' essere quasi unico documento stampato contemporaneo. Ma troppo riman da fare, così per grandi lacune che si interpongono tra gli avvenimenti principali, come per correggere gli errori e le inesattezze che s'introdussero nella esposizione di quelli.

Il silenzio sui fatti del Bruno, secondo che già osservammo, è così generale, che il più insigne fra i suoi biografi, l' erudito Bartholmèss,[4] non seppe rinvenire una qualunque testimonianza contemporanea che confermasse la lettera dello Scioppio in quella parte che si riferisce all' abbruciamento del Nolano. Noi stessi per qualche tempo non fummo più felici di questo dotto francese, frugando e rifrugando quanti scritti editi ed inediti ci vennero alle mani.[5] Era anzi a notare cosa di non lieve momento. La let-

[1] È errato il periodo di tempo che lo Scioppio assegna alla prigionia del Bruno in Venezia.

[2] « Maiori forsan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego ac- » cipiam. »

[3] Queste asserzioni, oltre quanto già accennammo sommariamente nelle note che precedono, verranno ampiamente confermate nel corso di quest' opera.

[4] *Jordano Bruno* par CHRISTIAN BARTHOLMÈSS; Paris, 1846, Vol. II.

[5] Gli ambasciatori veneti, che discorrono nei loro carteggi della morte

tera dello Scioppio, scritta nel febbraio del 1600, fu stampata per la prima volta nel 1621 nel rarissimo libro *Mæchiavellisatio,*[1] da cui pare la riproducesse l'Ursini nel suo *Zoroastro.*[2] Dopo l'Ursini, venne la lettera in luce nella raccolta dello Struvio,[3] ed in altri libri che non importa nominare. Ma nei venti anni trascorsi avanti la sua pubblicazione, non si trovava in alcun luogo nessun ricordo dell'atroce fatto ch'essa sola ci narra.

Gli errori e le inesattezze da noi riconosciute in questa lettera, e quel silenzio di tutti gli altri, ci tennero alquanto sospesi circa l'autenticità della medesima e circa la fede che le si potesse prestare. Ci pareva cosa da non ammettersi che il Bruno montasse sul rogo in pien meriggio, al cospetto di affollatissimo popolo, senza che per lo spazio di venti anni se ne udisse parola nelle cronache, nei carteggi e negli altri scritti contemporanei. Per quanto fosse grande il terrore ispirato dall'Inquisizione, questo non vuolsi supporre tale da far ammutolire le migliaia e migliaia di cattolici convenuti a Roma in quell'anno di giubbileo. Ed anche ciò dato, qual fu la cagione del silenzio, non meno universale, di tutti gli acattolici che pure accorsero in questa città in gran numero dalle varie contrade d'Europa?

Non ostante la ragionevolezza degli esposti dubbii, non sapevamo tuttavia acconciarci al pensiero che essa lettera fosse nulla più che una capricciosa invenzione; e considerandola di-

di monsignor Carnesecchi e degli altri eretici condannati al rogo ed al patibolo nello scorcio del secolo decimosesto, nulla dicono della morte del nostro autore. Così pure l'ALFANI e MARCO MANNO nella loro *Storia degli Anni Santi*, ed il CIACCONIO, il SANDINI ed altri scrittori di storie ecclesiastiche. Uguale silenzio osservarono il cardinale d'Ossat, di cui abbiamo lettere date da Roma due giorni dopo quella morte; monsignor Fabbrizio Gallo vescovo di Nola, che era in Roma nel tempo in cui quella avvenne, e gli scrittori del martirologio protestante.

[1] Questo libro che noi non vedemmo, e dove fu per la prima volta stampata la lettera dello SCIOPPIO, è dai bibliografi intitolato: *Machiavellisatio qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur, in gratiam domini Archiepiscopi castissimæ vitæ Petri Pazman succincte excerpta.* Saragossæ, 1621. Lo Struvio, che la ristampò, ne ebbe, non so se una copia o l'autografo dal professore KRANZ di Breslau, e la credette inedita. Dopo lo Struvio fu successivamente ristampata dal Lacroze, dal De La Roche, dal Toland.

[2] Il libro di ENRICO URSINI, al quale si allude, è quello *De Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto;* Norimberga, 1661. — È d'uopo avvertire che in questo libro l'Ursini riproduce non la lettera dello Scioppio, come affermano quasi tutti i bibliografi, ma alcuni pochi versi tolti da quella.

[3] STRUVIUS, *Collectanea manuscriptorum*, pag. 64, fasc. V.

ligentemente nel suo tutto e riscontrandola coi documenti inediti ch' erano nelle nostre mani, ci vedevamo a chiari segni che chi l' aveva scritta conosceva il tenore della sentenza fulminata dall' Inquisizione. Continuammo quindi le ricerche; e chiesto se negli archivii del Vaticano vi fossero carte attinenti al processo del Bruno, ci fu cortesemente risposto, per mezzo di un dotto nostro amico, che gli « archivi del Sant' Uffizio, diligentemente ri-
» cercati ed accuratamente esplorati, provano che il Bruno fu a
» suo tempo processato, ma non offrono alcun dato per dichia-
» rare qual sentenza venisse pronunciata a suo carico; molto
» meno adunque si può rilevare se una sentenza sia stata eseguì-
» ta. » Ed indi soggiungevasi che « si notò dall' accuratissimo inve-
« stigatore di quei riservati volumi, che in più parti di quell' in-
» carto (relativo al processo) si scorge consunto l' inchiostro, per
» cui più fogli presentano soltanto una tinta oscura dove una
» volta era stato scritto qualche cosa. » Pure gli archivii del Sant' Uffizio e del Vaticano debbono contenere, oltre la sentenza ed il processo, più altri documenti bruniani: ed accennerò quali, fra breve. Ma in quella che aspettavamo la riferita risposta, ogni nostro dubbio fu dileguato e vinto da una efficacissima testimonianza anteriore alla pubblicazione della lettera dello Scioppio.

Il Bruno era stato in Praga nel 1588, ed aveva dedicato a quel singolare imperatore, che fu Rodolfo II, centocinquanta tesi di geometria, riportandone assai generosa rimunerazione.[1] Tre lustri dopo dimorava nella stessa città il più insigne matematico ed astronomo dei tempi moderni, il Keplero, dal cui nome s' intitola la gran legge che misura le orbite percorse dai corpi celesti. Il Keplero si assomigliava al Bruno in molte cose e segnatamente nella forza d' immaginazione, nell' intuizione poetica e nell' indipendenza dell' animo. Povero quanto il Nolano e come questi travagliatissimo, seppe nulladimeno lottare coraggiosamente contro ogni ostacolo e levarsi al disopra di tutto e di tutti. Stando in Praga, ebbe comodità di ragionare del Bruno e di leggerne le principali opere. Onde non solo ne estimava convenientemente l' ingegno, ma professavasi altresì seguace di taluna delle opinioni di lui. Documento non dubbio del suo amore per il Bruno è la lettera di Martino Hasdale, nella quale questi significa a Galileo come il Keplero si lagnasse che esso (Galileo) avesse dimenticato di

[1] Dai nostri documenti risulta che questa rimunerazione fu di trecento talleri.

far lodevole commemorazione, nel suo *Nunzio Sidereo*,[1] del Nolano.

Il dottore Brengger, decano del collegio dei medici di Kaufburi, avendo intrattenuto per lettera il Keplero di una opinione del Bruno, quegli nel rispondere si lasciò sfuggire una frase per cui il Brengger rescrisse, addì 7 marzo 1608: « Scrivi di Giordano » Bruno, *abbrustolito* (*prunis tostus*), il che io intendo che fu ab- » bruciato; ti chiedo se questo è certo, ed in qual tempo e per » qual ragione egli finisse così: fammelo sapere; sento compas- » sione di lui.[2] » Il Keplero risponde: « Seppi da Wacherio che » il Bruno fu abbruciato in Roma e che sopportò con costanza » il supplicio, asserendo che tutte le religioni sono vane, e che Id- » dio s'immedesima col mondo, col circolo e col punto. »

Il Brengger, ritornando sul doloroso argomento, si meraviglia dell'*insania* di Giordano e scrive: « Qual vantaggio ricavò » dal sostenere così grandi tormenti? Se non esistesse alcun Dio » vindice delle scelleraggini, come egli credette, non avrebbe po- » tuto impunemente simulare alcun che, per avere in questo modo » salva la vita? »[3] A questo indegno consiglio il Bruno rispose anticipatamente, laddove disse che la morte è da anteporsi alla menzogna, comunque il volgo amente possa altrui accusare di demenza.

. . . . . Vulgus te cæcum dixerit ergo
Luce oculisque carens, sine menteque dixerit
Amens.[4]

Dopo le parole del Keplero, le quali tolgono ogni dubbio intorno al genere di morte che toccò al Bruno, e del quale si è tanto disputato dagli storici, novella prova fornisce di quella morte lo Scioppio stesso in un suo libro che si stampò avanti che la lettera al Ritershausen comparisse in luce. Ivi discorrendo di coloro che sopportano stoicamente la morte per odio derivante da pertinacia di animo, pone avanti l'esempio di Giordano Bruno, il quale piuttosto che cedere volle essere abbruciato vivo, com'egli

[1] GALILEO, *Opere compiute*, vol. VIII, pag. 59, edizione Albèri.

[2] JOANNIS KEPLERI astronomi, *Opera omnia*, edidit Frisch, Vol. II, pag. 592.

[3] « Quid lucri acquisivit tantos cruciatus sustinendo? Si nullus esset » Deus scelerum vindex, ut ipse credidit, nunquid impune potuisset simu- » lare quodvis, ut hac ratione vitam redimeret? »

[4] *De monade*, pag. 1.

ebbe a vedere in Roma, or fanno dieci anni. Lo Scioppio adopera qui le stesse parole che già aveva adoperate nella lettera.[1]

Ma a dissipare le nubi onde è tuttora ravvolta la vita del Bruno, non sono per fermo sufficienti le notizie monche ed erronee delle quali venimmo ragionando. Imperocchè non è per anco noto ai biografi l'anno della sua nascita, quello in cui vestì l'abito monacale ed il tempo che passò in convento; non ci sono noti i suoi studii giovanili; in che anno e per quali ragioni abbandonò la patria; che operò nei paesi stranieri; perchè di Germania tornò nuovamente in Italia; che si passò tra lui ed il governo veneto, il quale lo arrestò e lo tenne prigione; in che anno fu consegnato a Roma; quanto tempo stette nelle carceri di questa città; e quale fu l'indole del processo cui fu sottoposto. Nè basta: anche un catalogo compiuto ed esatto de'suoi libri a stampa e degli inediti ci manca. Occorrono adunque documenti e notizie più copiose e più accertate di queste. Le nuove testimonianze, da noi scoperte, non facevano che accrescerci il desiderio e la speranza di rinvenire qualche fonte autentico ed originale, a cui attingere largamente.

II.

Un prezioso tesoro di documenti passò insino ad ora inosservato nel ricchissimo archivio dei Frari in Venezia, ignorandosene forse l'esistenza, benchè fosse conosciuto il fatto della prigionia del Bruno in Venezia, al quale essi documenti si riferiscono.

Nell'anno 1591 dimorava il Bruno in Francoforte sul Meno nel convento dei Carmelitani, attendendo alla stampa di alcuni suoi scritti, quando prese vaghezza a Giovanni Mocenigo, della nobilissima famiglia di questo nome, d'invitarlo a venire in Venezia per imparare da lui i *secreti della memoria* ed altre cose meravigliose. Ne conferì con Battista Ciotto, libraio sotto l'insegna

[1] « Pertinaciæ ex odio profectæ memorabile exemplum ante hos decem » annos (il libro dal quale questo brano è levato fu messo a stampa nel 1611) » in Jordano Bruno nolano Romæ videre me contigit. Is enim potius quam » portenta et monstra, quæ ab epicuræis antiquis aliisque id genus philoso- » phastris et hæreticis didicerat, ac libris nonnullis palam propugnarat, in » primis autem execrabiles in Christum et Apostolos contumelias ac bla- » sphemias, recantaret, seque, quod eos præstigiatores et magiæ artifices » dixisset, pœnitentia duci fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus, » luculento igne vivus ustulari maluit. » — GEORGIUS SCHELORNIUS, *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta;* Ulmæ, 1756, pars quinta, pag. 27.

della Minerva, e lo pregò di consegnare una lettera al Bruno in occasione che recavasi alla fiera libraria di Francoforte. Il Ciotto eseguì la commissione; ed il Bruno, come prima ricevette la lettera d'invito, lasciò la stampa del suo *De triplici minimo* al penultimo foglio,[1] e partì immantinente, vuoi riponesse piena fiducia nel nome di chi la scriveva, vuoi si ripromettesse bastante sicurezza dagli ordini liberi di Venezia. Non prevedeva l'infelice che questa città gli avrebbe preparato quel rogo, cui Roma doveva più tardi appiccare il fuoco. Erano appena trascorsi sette od otto mesi dalla sua venuta quando, guastatosi col suo discepolo, questi lo denunziò come eretico ed empio all'Inquisizione, che lo mandò ad arrestare nella stessa casa del denunziante. Tradotto nel carcere, fu senza indugio sottoposto a processo. L'arresto seguì addì 23 maggio 1592; il processo incominciò addì 26 e finì addì 30 del mese di luglio. Dopo il processo vengono le trattative con Roma, che durarono sino addì 7 gennaio, in cui il Collegio veneto deliberò di aderire alla domanda di estradizione.

Le carte tutte del processo e quelle delle pratiche, che lo accompagnarono e seguirono, compongono il tesoro dei documenti che vedranno per la prima volta la luce distinti in tre serie.

I^a^ *Serie.* — Le denuncie del nobile veneto che lo invitò a venire da Francoforte sul Meno in Venezia nel 1591. — I costituti di quattro testimonii. — La relazione del suo arresto.

II^a^ *Serie.* — Gli interrogatorii e le risposte del Bruno, nelle quali discorre della sua vita, dei suoi viaggi, delle sue opere, del suo sistema filosofico e delle sue credenze religiose.

III^a^ *Serie.* — Gli atti della Santa Inquisizione. — La domanda fatta al Senato veneto di trasmettere l'inquisito a Roma. — La corrispondenza ufficiale corsa coll'ambasciatore veneto presso il pontefice.

Questi documenti incominciano col 23 maggio 1592 e vanno sino al 16 gennaio dell'anno 1593.

Una quarta serie di documenti, la quale sino ad ora non si rinvenne, perchè forse fu trasmessa dal governo veneto a Roma con la copia degli atti sovraccennati, deve, a parer nostro, contenere:

1° Tutte le carte a lui tolte quando fu arrestato;

[1] « Cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a » nobis avulsus, extremam ei, ut cæteris, manum imponere non potuit. » I. Wechel, *præf.* al trattato *De triplici minimo.*

2° Alcuni suoi libri annotati dal denunciatore, e quindi trasmessi all'inquisitore generale a corredo delle denunzie;

3° Una polizza di suo pugno, nella quale aveva notato tutti i libri da esso scritti;

4° Un opuscolo, *Libretto di congiurationi*, che il Mocenigo trovò fra le carte di lui;

5° La sua opera manoscritta *Le sette arti*, che egli dettò con l'intendimento di entrare nella grazia del pontefice regnante Clemente VIII, e di conseguire una cattedra di filosofia in Roma, la quale opera era compiuta quando fu arrestato.

Abbiamo detto di sopra che ai biografi bruniani fu nota la prigionia in Venezia; ora soggiungiamo che nessuno rammenta il processo, non eccettuato lo Scioppio, il cui silenzio dovè distogliere i successori dal ricercarne i documenti. Il dotto storico di Berlino Leopoldo Ranke, studiando anni sono nel generale archivio dei Frari in Venezia, si abbattè in una lettera che poteva metterlo sulla via della scoperta, perchè apparteneva al corpo dei documenti del processo; ma egli occupato in quel tempo di altre indagini, non si addentrò in ulteriori ricerche.[1]

In cotesti documenti processuali si contiene la narrazione sommaria che fa il Bruno, con rara chiarezza, di quello che operò dalla prima infanzia sino al momento dell'arresto. Dalle sue risposte riunite insieme esce una pellegrina autobiografia, che può andare fra le prime che vanti la nostra storia letteraria e filosofica. Gli è non solamente un lucido specchio della sua vita, ma una evidente e sincera esposizione del suo sistema; dove egli si annuncia instauratore di una nuova filosofia chiamata, secondo credeva, a distruggere la volgare, che tiene le menti nell'ignoranza. Nella pienezza del suo convincimento esclama che la dottrina da esso insegnata non muterà, comunque possano mutare i luoghi, le vicende o i tempi. Onde ringrazia Iddio che, accendendo perenne fiamma nel cuore umano, abbia voluto che il suo petto anelasse a tanta luce, ed ardesse di tanto calore.[2] E quindi, nel fervore poetico della ispirazione, prega di essere trasformato nell'UNO; di essere UNO, per vedere il di sopra, il di sotto, il di dentro, il di fuori, il presente, il futuro ed il passato.[3]

[1] Questa lettera vedila in Bartholmèss, Vol. 1, pag. 320.

[2] O Tu qui flammas mortali in corde perennes
Incendis, pectusque meum consurgere tanto
Lumine jussisti tantoque calescere ab igne.

[3] Vedi *De minimo*, pag. 2.

La più importante delle tre serie di documenti è la seconda, che contiene le risposte del Bruno alle interrogazioni dell' inquisitore, poichè in esse risposte non solo egli narra, come dico, la sua vita, ma espone con maestria e con precisione la sua dottrina. Sotto questo aspetto i documenti veneti tornano giovevolissimi alla intelligenza del suo sistema ed illustrano la storia della filosofia del secolo decimosesto. Osiamo affermare che sono unici nel loro genere, e conferiscono al processo veneto un pregio che non hanno i processi contemporanei di monsignor Carnesecchi e del Paleario e quelli posteriori del Campanella e del Vanini. I due primi non escono dai confini di speciali questioni teologiche, mentre il processo bruniano spazia per tutto il campo della metafisica. Le notizie che ci restano dei processi del Campanella e del Vanini[1] sono vaghe, imperfette e pressochè estranee alla filosofia. Nè ci pare abbia la importanza del bruniano, per la storia del pensiero nel secolo decimosesto, il processo di Michele Servet da Villanova di Aragona. Questi ha davanti a sè il terribile dittatore di Ginevra, che già ne aveva risoluto la perdita assai tempo prima che venisse nelle sue mani.[2] Egli è costretto dai suoi giudici, ben più ignari che non i Veneti in materia di religione, a valersi, nella sua difesa, delle sole Scritture Sacre, rimossi tutti gli argomenti delle discipline razionali. Il Calvino lo serra da tutte le parti; il magistrato ginevrino non solo non gli concede un difensore che lo aiuti, essendo egli ignaro degli usi e delle leggi di quella Repubblica e maneggiando con difficoltà l'idioma francese; ma rifiuta ben anche di udirlo. « Oh! per l'amor di » Gesù Cristo, egli dice, non ricusate a me quello che non ne» ghereste ad un *Turco*, che venisse a domandarvi giustizia. »[3] Laonde la difesa del Servet non è che un lungo e cupo gemito della vittima al cospetto del suo carnefice: « O Dio, salvate

[1] Si veggano, circa il Campanella, i documenti pubblicati dal Palermo nell'*Archivio storico* di VIEUSSEUX; e circa il Vanini, quelli pubblicati dal Cousin. Ci pare che il processo del Campanella, meglio che da documenti insino ad ora pubblicati, si ricavi da ciò che ne dice in più luoghi delle sue opere.

[2] « Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem nunquam » committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat: jam enim CONSTI» TUTUM HABEO, SI VENIAT, NUNQUAM PATI UT SALVUS EXEAT. » — Lettera di Calvino citata dall' ALLWOERDEN e dal MIGNET.

[3] « Je vous supplie pour l'amour de *Jésus-Christ*, ne me refusez ce que » vous ne refuseriez à un Turc, en vous demandant justice. » — Lettera che il Servet addì 10 ottobre 1553 scrisse ai suoi giudici dalle carceri di Ginevra.

» l'anima mia! o Gesù, figlio dell'eterno Iddio, abbiate miseri-
» cordia di me! » [1]

Invece, nel processo veneto calmo è il contegno dei giudici: l'inquisitore generale interroga senza passione e insistenza, ed il Bruno risponde nei termini in cui crede, senza che gli sia fatta forza. Non mai accade che si cavilli sulle sue parole e si torcano a mal senso le sue asserzioni. Non è interrotto; e spesso ragiona con tanta quiete, che più che al difendersi, sembra ei pensi a far note le sue dottrine citando all'uopo i suoi libri. Così che leggendo i verbali compilati quotidianamente dal cancelliere, quasi si dimentica che l'illustre ed infelice prigioniero, il quale si ode in essi discorrere, non uscirà dal carcere che per salire sul rogo.

Il processo veneto è il quarto per ordine di tempo dei processi religiosi contro il Bruno. I due primi gli furono intentati in Napoli, l'uno verso l'anno diciottesimo della sua età, mentre era ancora novizio professo, l'altro verso l'anno vigesimottavo, quando già celebrava la messa. Il terzo processo, che è una continuazione del secondo, intervenne nello stesso anno, non più in Napoli, ma in Roma. Come vide il Bruno che questo processo pigliava mala piega, fuggì clandestinamente da essa città, e deposto l'abito, venne in Genova e poi in Noli presso Savona, dove insegnò per cinque mesi ai putti: indi si internò nel Piemonte: visitò Torino, ed imbarcatosi sul Pò toccò Venezia. Fermatosi ivi breve tempo, tornò una seconda volta a Torino, e presa la via del Cenisio uscì sul finire dell'anno 1576 dall'Italia. Lo Scioppio differendo all'anno 1582 questa uscita o fuga, che si voglia chiamare, alterò tutta la cronologia bruniana, come appare fin d'ora manifesto da questi cenni.

Questi tre processi parziali, ignoti ai biografi, si trovano per sommi capi indicati nel processo veneto, come da esso parimente si argomenta il processo finale di Roma. Il processo veneto rende adunque possibile la storia dei processi religiosi del Bruno, dai quali non poca luce irradiasi su' suoi pensamenti filosofici e sopra quelli di tutto il suo secolo.

Di nuove opere a stampa ed inedite viene infine arricchita, pei documenti di cui discorriamo, la bibliografia bruniana; da concedere a noi di compilare un catalogo di tutti gli scritti del no-

[1] « O Dieu, sauvez mon âme! ô Jésus, fils du Dieu éternel, ayez pitié
» de moi! »

stro autore, distribuiti secondo l'ordine del tempo in cui furono composti.

Sorgente di copiose notizie circa il Bruno sono pure le prefazioni dei suoi libri, le lettere di dedica ed i libri stessi. Di queste notizie, di cui alquante non sono intelligibili senza i documenti veneti, non sempre poterono valersi i biografi per la grande rarità dei libri bruniani. Avanti che Wagner raccogliesse e pubblicasse in Lipsia le opere italiane, queste erano oltre ogni dire rarissime. Lo *Spaccio della Bestia trionfante* si vendette in Inghilterra per trenta lire sterline, e la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, che è un opuscoletto di quaranta pagine in ottavo, per cento sessanta franchi. [1]

I cataloghi dei più accurati bibliografi stranieri sono monchi e difettivi, e più monchi ancora sono quelli dei bibliografi italiani. Tiraboschi, che per consueto è diligentissimo nella recensione delle opere degli scrittori nostrani, confessa di non conoscere quelle del Bruno. Nè ciò deve recare meraviglia, ove si pensi che non potè procacciarsi le principali il dotto storico della filosofia, il Bruckero, cui erano aperte le biblioteche protestanti. Non sortirono migliore fortuna in tempi a noi più vicini il Leibnitz e l'Hamann, l'erudito amico di Kant e di Jacobi. [2] Si dura oggi ancora fatica nel mettere insieme le opere latine, la cui edizione principiata e poi interrotta dal Gfrörer, attende chi la continui o la ricominci. Sarebbe oramai tempo che l'Italia si assumesse cotesto ufficio non solo per il Bruno, ma ben anco per tutti i suoi maggiori filosofi che fiorirono nei secoli decimoquinto e decimosesto, imitando in ciò i nostri vicini, i quali con lodevole zelo vanno da parecchi anni raccogliendo, ristampando, chiosando, illustrando i precipui loro pensatori. I libri del Pomponazzi, del Campanella, del Bruno, del Vanini e di altri nostri filosofi non trovarono ancora in Italia chi con diligenza ed affetto in un corpo li raccogliesse. Da questa trascuranza deriva non mediocre detrimento al nostro patrimonio intellettuale ed alla tradizione del nostro pensiero.

È sembrato quindi a noi, e forse dalle cose discorse altri

[1] Vedi David Clément, *Bibliothèque curieuse*, Tom. V, pag. 304. — Bruckero dice che i libri del Bruno sono *albis corvis rariores*.

[2] Leibnitz non potè leggere lo *Spaccio della Bestia trionfante*; Hamann cercò invano per tutta Italia i dialoghi *De la causa* etc., e quelli *De l'infinito, universo et mondi*.

egualmente avviseranno, che vi fosse materia sufficente per rifare la vita del Bruno; tanto più che in Italia niuno ne trattò di proposito, ancorchè in questi ultimi tempi siano usciti parecchi notabili scritti circa la sua dottrina; dai quali noi discorreremo a suo luogo.

Ci corre obbligo, avanti di porre fine a questa avvertenza, di indicare come pervennero alle nostre mani cotesti documenti.

Intendendo da molti anni ad un nostro lavoro intorno alla storia della filosofia in Italia, ci recammo nell'autunno del 1858 in Venezia, per pigliare notizia del processo bruniano e di altri documenti che quivi sapevamo ritrovarsi. Non avendo, per ragioni che possiam tacere, conseguito quanto desideravamo circa al Bruno, ripartimmo dolenti dall'accaduto, fermi però di ritentare in più propizia occasione la prova. Se non che l'occasione si offerse spontanea, o meglio, per tratto di rara cortesia di un nostro valente paleografo ed operoso cultore dei buoni studii, Cesare Foucard, il quale ci fece dono di una copia del processo da esso lui integralmente e testualmente copiato dall'originale, accompagnandolo con la seguente lettera scritta da Genova, 2 gennaio 1862.

« Oggi soddisfo volentieri alla mia promessa col darvi com-
» municazione dello intero processo eretto a Venezia contro Gior-
» dano Bruni dal Sant'Uffizio dell'Inquisizione.

» Nel 1858, quando il nostro nobile amico Nicolò Tomaséo
» m'invitava ad aiutare i vostrii studii colla ricerca di documenti
» inediti relativi ai filosofi italiani, vi dichiarai che l'archivio dei
» *Savii sopra l'Eresia* a Venezia conteneva alcuni processi del
» secolo decimosesto, i quali toccavano da vicino la storia della
» filosofia e della riforma religiosa in Italia; che difficilmente
» avreste ottenuto allora licenza di esaminarli, ma che, venuta
» opportunità, vi avrei trasmessa copia degli appunti presi da
» me negli anni 1848 e 49, quando era libero l'accesso a quegli
» archivii, chiusi al ritorno del dominio straniero. Fu anzi in tale
» occasione che io, allontanato dall'ufficio di ricercatore, in forza
» del decreto 20 dicembre 1849, come *gravemente compromesso*
» *verso il legittimo governo*, feci nel gennaio 1850 una restituzione

» regolare dei documenti presi da me in esame ad oggetto di stu-
» dio; e tra questi, il processo suddetto.

» Dedicatomi poscia intieramente alla scienza paleografica ed
» alla storia d'Italia nel medio evo, non trovai modo di farne a
» Venezia argomento di speciale pubblicazione.

» Ho serbato a voi, carissimo amico, il piacere di annunziare
» la vita ed i principii filosofici del Bruno colle sue stesse parole
» raccolte in questi documenti. »

CAPITOLO I.

[1548—1563-64].

Natali del Bruno. — Casato. — Infanzia. — È minacciato da un grosso serpe. — Suo amore per Nola. — Nolani illustri nel secolo XVI. — Ambrogio Leone. — Albertino Gentile. — Pomponio Algeri. — Merliano soprannominato Giovanni da Nola. — Albertino intagliatore. — Costantino de Notariis. — Antonio Stelliola. — Bruno in Napoli. — Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche. — Condizioni del Napoletano. — Bruno entra nel Convento di S. Domenico.

Giordano Bruno, o Bruni, nacque in Nola l'anno 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina. Ebbe al fonte battesimale il nome di Filippo, che poi mutò in quello di Giordano vestendo l'abito religioso. Benchè non ci sia conto il suo casato, tuttavia, considerando che il padre era famigliare col poeta Tansillo ed esercitava la professione di soldato, possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro che vogliono raffigurato il nostro Giordano in quel cotale di cui si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo e mondi*, « poveraccio, mise- » rabile, nudrito di pane di miglio, morto di fame, generato da » un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino »; e che non è altri che il celebre Fracastoro, uno degli interlocutori di que' dialoghi, così conciato dall'altro interlocutore l'aristotelico Burchio. E quantunque torni a poca cosa il conoscere onde il Nostro traesse la origine, diremo non pertanto di passata che egli s'intitola della famiglia dei Bruni; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissiero, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta, dalla quale fu orrevolmente accolto; e che in fine, nella lettera al Senato Accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberga, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere sè essere di nobile prosapia. Ma patrizio o plebeo che fosse, certa cosa è, che dovette pur sempre, nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa, provvedere al proprio sostentamento coll'opera dell'ingegno.

La casa paterna, in cui fu allevato, era posta, com'egli afferma, alle radici dei colli Cicala rinomati per la copia e bontà dei vini, per la feracità del suolo e per la dolcezza del clima. In una stanza di essa casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito im-

provviso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della culla di lui. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre che non era riuscito insino allora a profferire; il quale come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri dalla vicina camera, a fugare quel terribile visitatore.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia de' suoi, e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso la significazione di tutte le parole che profferirono gli astanti.

Non ci è dato sapere quale sia stata la sua infanzia; ma certo essa non dovette correre molto lieta, ove si aggiusti fede ai versi che si leggono in uno degli ultimi suoi scritti, e che paiono strappati a lui di bocca dal dolore, onde ebbe negli anni appresso contristata la vita:

> At nos quantumvis fatis versemur iniquis,
> Fortunæ longum a pueris luctamen adorsi.

Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festività degli abitanti sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale, e non rifinisce di lodarla semprechè gli viene il destro di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori nolani; rammenta con sarcastico sorriso i nomi di tutte le persone, che abitano nella via in cui trovasi la sua casa; rivolgesi ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano; appella nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnau, signore di Mauvissiero, che abbia colla sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola. Le metafore, gli esempi, il colorito di alcuni brani de'suoi scritti ci porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola. Laonde non reca sorpresa udirlo quasi inspirato esclamare: « Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice de l'altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra e madre di tutte le virtudi, discipline et umanitadi. »

Nola, città della Campagna Felice fra le più antiche dell'Italia, sorge a breve distanza da Napoli e da Caserta in una pianura, cui formano quasi corona S. Elmo, S. Paolo e Casamarciano. Essa guarda verso mezzodì il Vesuvio, a settentrione i monti di Avella

e di Roccarainola, ad oriente i colli di Cicala. Ebbe già anticamente dodici porte con mura magnifiche e con torri elevate e forti, che tutta in giro la cingevano, e per le quali potè resistere a lunghi ed iterati assedi. Dalle dodici porte uscivano altrettante strade, che mettevano nelle città e nei luoghi circostanti. Noverava nel suo recinto stupendi templi, vasti anfiteatri e fastosi palagi appartenenti alle più insigni famiglie di Roma. E segno incontrastato di antica grandezza e coltura sono i vasi e le medaglie dalla testa di Pallade e di Apollo protettore delle città calcidiche, che ancora in copia si discuoprono scavando nell'agro di quella.

Ma ai tempi del Bruno gli edificii ed i monumenti romani erano scomparsi, ed i loro rottami avevano servito alla costruzione di una nuova città importante anch'essa, abbenchè fosse appena la dodicesima parte della primitiva.

Non pertanto i Nolani di questa stagione erano celebrati, come già gli antichi, per la gentilezza de' costumi, per il loro valore, per la prontezza del loro ingegno, e per la diligenza e liberalità con cui educavano i figliuoli. Amavano la filosofia, le lettere, le belle arti e la mercatura, alla quale non pochi fra i più cospicui cittadini andavano debitori della loro fortuna. Si piacevano del dire ornato e senza rusticità e delle belle maniere. Coltivavano in modo speciale l'agronomia, come ci fanno testimonianza gli strumenti rurali che con molta maestria si fabbricavano in Nola. Vestivano con eleganza, vivevano lautamente, esercitavano con larghezza la ospitalità, le donne facevano pompa di collane e di gemme preziose, le case erano addobbate con gusto. La loro conversazione arguta, sarcastica e forse più sciolta che non si convenisse, ricordava ad un tempo e la origine greca e la breve distanza che separava l'agro nolano dalla culla delle *favole atellane*. Nella celebrazione de' matrimonii, negli spettacoli, nelle feste popolari e persino nei riti religiosi mantenevansi gagliardi gli usi antichi. Per lo che in Nola, più che nelle altre città della Magna Grecia, sentivasi potente l'alito e l'influsso della civiltà greco-latina.

Non reca quindi meraviglia se il soggiorno di Nola potesse tornare graditissimo in sul finire del secolo decimoquinto al Pontano, al Valla (Lorenzo), all'Attaldo, al Caracciolo, ad Aurelio Biennato, al Galateo e più tardi al Tansillo, e a più altri valorosi cultori della filosofia e delle lettere. Il solo Sannazzaro, dopo avervi fatta breve dimora, ripartivasene sdegnato, e la accusava di avere rifiutata l'acqua a Virgilio.

E più che dalle cose avanti discorse trae meritato lustro la città di Nola dai molti e chiari uomini, ai quali diede i natali nel secolo XVI e che vogliamo qui sommariamente rammentare, perchè si vegga come il Bruno non sortisse la culla in terra senza tradizione di ingegni.

Viene primo, e per ordine di tempo e per eccellenza d'ingegno, Ambrogio Leone, intimo amico di Erasmo, del Musuro, degli Aldi e di altri dotti contemporanei. Era egli versato in ogni maniera di studi e specialmente nelle scienze filosofiche, come ci fa fede la lunga e minuta confutazione che intraprese delle dottrine averroistiche, le quali noveravano ne' tempi di lui non pochi seguaci. Andava innanzi nelle lettere greche e latine a moltissimi della sua età, e si era acquistato meritamente fama nelle scienze naturali e nella medicina, che professò con splendore in Venezia riportandone il titolo di medico insigne. Il bellissimo libro, che dettò in buon latino circa le Antichità e la Storia di Nola, è pregevole documento dell'amore che egli portava alla sua terra natale e della sua erudizione nelle cose patrie.

Tengono dietro Albertino Gentile, che lesse con grande reputazione il diritto civile nella Università di Napoli; e Pomponio Algeri, che partitosi giovanetto da Nola e venuto in Padova fu, mentre attendeva agli studii, per opinioni religiose incarcerato e tradotto in Venezia, poi in Roma, e quivi punito coll'estremo supplizio. L'Algeri battè pel primo la dolorosa via, nella quale il Bruno doveva entrare alcuni anni dopo; essendo stati ambidue per singolare conformità di casi arrestati dal Governo veneto e dal medesimo consegnati all'Inquisizione di Roma. Onorarono eziandio Nola, in questo secolo, Merliano, soprannominato appunto Giovanni da Nola, scultore di grido, celebrato massimamente per la statua della Madonna col puttino in braccio, che è in santa Maria delle Grazie in Napoli, e per i molti e bei lavori che di lui si hanno in S. Domenico Maggiore, per i quali gli fu conferito il titolo di *Buonarroti napoletano:* ed Albertino, valente incisore in oro ed in rame, amico del Merliano e dell'ameno e forbito poeta Tansillo, che soleva dirsi figliuolo di Nola, perchè nolana era la sua famiglia, sebbene egli avesse avuto i natali in Venosa.

Voglionsi aggiungere ai nominati Costantino de Notariis, filosofo, Antonio Santarelli, medico, e Antonio Stelliola, matematico, nolani essi pure, che fiorirono verso il finire dello stesso secolo.

Il Bruno respirò adunque fanciullo nella sua terra natale, insigne per non interrotta coltura, l'aura delle muse, e ricevette nelle

scuole pubbliche, o nella casa paterna, i primi ammaestramenti e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori.

Verso l'anno decimo o undecimo della sua età venne di Nola in Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dialettica, e le altre discipline che insegnavansi nelle scuole dei suoi tempi. Là ebbe per maestri nella filosofia due uomini, il cui nome rimase insino ad ora ignoto a quanti scrissero del Nolano. Uno è detto nei nostri Documenti il *Sarnese*, e leggeva pubblicamente; l'altro è Teofilo da Varrano, dell'ordine di S. Agostino, e leggeva privatamente. Il primo non c'è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore di un bizzarro libro (*Destructio destructionum*) che si stampò pochi anni avanti la venuta del Bruno in Napoli. Il secondo, dopo avere insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato Rettore del Convento di Firenze, e poscia, chiamato in Roma, lesse nuovamente la metafisica con grande favore degli uditori. Fra' suoi scritti avvi un commento sopra i *Predicabili* ed i *Predicamenti*, che conservasi inedito ancora nella Biblioteca Angelica Romana con altre sue operette teologiche. Di passaggio diremo, che questi scritti, ove si rendano di pubblica ragione, come speriamo che avverrà, gioveranno a farci conoscere, sì l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno, giovanetto, elesse liberamente per sua guida, e sì ancora i primi pensamenti filosofici che diedero impulso alla mente di lui. L'udire, che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che intervenisse eziandio alle lezioni di Francesco Storello da Alessano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica, ed a quelle dei più rinomati professori dello Studio di Napoli.

Intanto che egli dava opera agli studii, le provincie napoletane erano fieramente travagliate dai terremoti, dalla peste e da terribile carestia di grano, per cui la gente mostravasi per le vie macilenta e sparuta. I Turchi scendevano a predare sino nel borgo di Chiaia, menando schiavi gli stessi cittadini. Un audace bandito, il cosentino Marco Bernardi, alla testa di molti fuorusciti infestava le Calabrie, ed usurpate le regie insegne, facevasi chiamare il *Re Marcone*. I Valdesi, che fuggitivi dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie della Calabria, venivano con modi orrendi trucidati.

« Erano (dice una relazione contemporanea) serrati in una » casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava

» una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spa-
» zioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e
» con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così; dipoi pi-
» gliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato
» ritornava a pigliare l'altro e faceva il simile. Ha seguito que-
» st'ordine sino al numero 88; il quale spettacolo quanto sia
» stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi.
» I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani più impauriti. Si
» è dato ordine, e già son qua le carra, e tutti si squarteranno,
» e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il
» procaccio fino ai confini della Calabria. »

Mentre sì dolorosi avvenimenti seguivano, il Bruno, o per disgusto del mondo, o per desiderio di continuare con più ardore nella quiete del chiostro gli incominciati studii, o per momentaneo impulso di religione, o per giovanil leggerezza, si rendè frate nel convento di San Domenico in Napoli verso l'anno 1563, quindicesimo della sua vita; e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua, uomo virtuoso e dotto, come ci fa fede la bella epigrafe incisa sopra il marmo della sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Sanità.

CAPITOLO II.

[1564-76].

Il Convento di S. Domenico di Napoli. — Noviziato del Bruno. — Gli si intenta un primo processo religioso. — È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della Città di Campagna. — Bruno sacerdote. — Suoi dubbii sopra alcuni dogmi. — Secondo processo religioso. — Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva. — Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano. — Componimenti da lui ideati. — Prima sua opera, l'ARCA DI NOÈ.

Il convento di San Domenico Maggiore, in cui entrò il Bruno, è uno de' più vasti e ragguardevoli edifizi religiosi della città di Napoli. Levasi sopra un poggio, cui fanno declivio tutte le vie che gli stanno a fronte da Sant'Angelo a Nilo sino a Santa Chiara. Benchè chiuso tra palagi, contiene tuttavia spaziosi e profumati giardini di agrumi, e consta di più chiostri, cui corrono d'intorno ambulacri, archi e pilastri. Antichissima badia di basiliani fin dall'ottavo secolo, esso porta nel suo aspetto l'impronta di quella maestà antica, che opera sull'animo e lo dispone al raccoglimento ed

alla meditazione. Fra le molte ricordanze, che si risvegliano nella mente entrando in questo convento, la più gloriosa è senza dubbio quella dell'Aquinate, del cui nome sembra che ancora risuonino le silenziose vòlte, e la cui persona vi appare da per tutto, tanto di sè riempie il santo loco. Qui infatti lesse teologia, quando l'Università vi aveva sede, ai numerosi scolari e uditori che pendevano attenti dalle sue labbra. E qui ancora vedesi la cella, trasformata ora in cappelletta, dov'egli tra la preghiera e lo studio cominciò a disegnare e colorire nella sua mente il più compiuto sistema di filosofia religiosa, che sia stato prodotto nel medio evo.

La chiesa merita di essere annoverata tra le più belle di Napoli, sì per monumenti istorici e sì per opere di eminenti artisti, tra le quali primeggiano quelle di Agnello del Fiore e del suo celebre discepolo Giovanni da Nola. Sono in essa le tombe degli Aragonesi, dei Carafa, dei Capece, dei Pescara, dei Rota, della gente d'Aquino. Vi è l'antica e assai pregevole tavola di quel Crocefisso, che non isdegnò, secondo la leggenda, di scendere a colloquio col dottore angelico e di approvarne la dottrina. Si vede inoltre il bel quadro, in cui egli è rappresentato da Luca Giordano in atto di adorare la Madonna che gli si mostra dall'alto.

La vita monacale del Bruno non potè essere in maniera alcuna illustrata dagli scrittori, che ci precedettero, per mancanza assoluta di documenti. Essa comprende uno spazio di tredici anni, che si può partire in due periodi; l'uno del noviziato, l'altro del sacerdozio; contrassegnati da due processi religiosi, la origine e natura dei quali facciamo per la prima volta manifesta coll'aiuto dei documenti veneti.

Vestito che ebbe l'abito, passò secondo il consueto il primo anno di noviziato in quelle pratiche pie, colle quali si mette a prova la vocazione religiosa dei tirocinanti. Non avendo i suoi portamenti dato occasione a lagnanze per parte dei superiori, egli fu in fine dell'anno ammesso a far professione solenne nello stesso convento e davanti allo stesso priore.

Ma certo e' non aveva tempera d'animo acconcia e pieghevole alle abitudini claustrali; perciò indi a poco dalla professione, smessa la timidità del semplice novizio, e soverchiamente concedendo alla sua natura fantastica, irrequieta, indocile, usciva spesso in azioni ed in parole repugnanti al comune modo di sentire dei frati. Usava nel conversare più libertà che non comportasse la sua condizione, e sentenziava con arditezza intorno alle cose religiose. Un giorno incontratosi con uno de' suoi compagni,

che stava leggendo il mistico libro *Delle sette allegrezze della Madonna:* « E che? gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite de' Santi Padri? » Un altro giorno dà via alcune sacre imagini di santi e di sante, e non ritiene per sè che il semplice Crocefisso. Questi fatti, che già indicano all' occhio esperto quale fosse la inclinazione dell' animo e dell' ingegno di lui, levavano rumore e scandalo nel convento. Onde il maestro dei novizi, o reputasse i medesimi più gravi che non fossero, o credesse di porre per tal modo argine ai trasmodamenti ai quali pareva proclive il giovanetto, compilò una scrittura od atto di accusa, che doveva servire di fondamento ad un processo religioso. Poi, ripensando forse con più calma alla presa deliberazione ed all' età imberbe del Nolano, lacerò la scrittura e troncò in sul nascere il minacciato processo.

Sebbene la cosa non apparisse per se stessa di grande momento, porse tuttavia ai frati occasione di dicerie e di commenti, che, divulgandosi al di fuori, diedero origine a voci confuse e vaghe di prigionia e di persecuzione patita dal Bruno nei suoi primi anni claustrali. In questo, come in altri fatti somiglianti, le conghietture arbitrarie oltrepassarono d' assai i termini della verità e della storia. Si disse più che non era e diversamente da quello che era.

Composto il negozio di questo primo processo, pare non sia intervenuta, per il restante tempo che egli stette sotto il maestro dei novizi, altra causa di dissidii, perciocchè gli furono conferiti gli ordini sacri nei tempi debiti. Non per questo è a credere che cessasse dal pensare liberamente; sì bene non fu più segno a nuovi biasimi sin dopo l' assunzione al sacerdozio, la quale avvenne l' anno 1572, vigesimoquarto di sua età.

Verso questo tempo ei fu dal convento di Napoli mandato in quello di San Bartolomeo della città di Campagna, al quale forse era stato assegnato entrando in religione. In questo convento *cantò la sua prima Messa*, essendo vescovo della città Gerolamo Scarampo, parente di quello di Nola, entrambi provenienti dalla famiglia dei Caire di Casal Monferrato.

Da San Bartolomeo di Campagna pellegrinò per altri conventi del Napoletano, senza fare lunga dimora in alcuno di essi, giacchè tre anni dopo era nuovamente nel convento di Napoli.

Come fu sacerdote, diede libero sfogo al suo pensiero, ideando e componendo alcuni scritti, nei quali si vede che egli si era per un tratto immenso di via allontanato dalle credenze religiose della

infanzia e del convento in cui viveva. Nei discorsi con i suoi andavasi scoprendo favorevole a certe opinioni eterodosse, in ispecie alle ariane e semi-ariane, che noveravano non pochi seguaci nel regno. Trovandosi un giorno a colloquio con certo Montalcino, frate lombardo del suo Ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, perchè non sapevano col linguaggio delle scuole significare i loro pensamenti. Il Bruno rispose ben tosto che, sebbene gli Ariani non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale tutta finalmente consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura e non di volontà. Per questa difesa indiretta della dottrina ariana fu sottoposto ad un secondo processo assai più grave che il primo, all'intendimento del quale è d'uopo seguire passo passo il Bruno nelle sue confessioni.

Insino da diciotto anni ei cominciò a dubitare de' dogmi principali che la Chiesa propone alla fede dei credenti, e particolarmente del mistero della Trinità, fondamento ed origine di tutti gli altri. I dubbi suoi cadevano sulla distinzione reale delle persone, non ammettendo egli in Dio altra distinzione che quella razionale o logica de' suoi attributi. Nella persona del Figliuolo raffigurava l'*intelletto* del Padre, ed in quella dello Spirito Santo l'*amore* o l'anima *dell'universo; juxta illud dictum Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia.* La quale dottrina parevagli interamente conforme alla Pitagorica, ridotta in elegantissimi versi da Virgilio:

Principio cœlum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunæ titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et toto se corpore miscet;

e soggiungeva: « Da questo spirito, che è detto vita dell'universo, » intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna » cosa che ave animo e vita; la quale però intendo essere immortale » come anco li corpi quanto alla loro substantia. » E siccome non poteva concepire « che la divinità di sua natura infinita potesse fare » un supposto solo colla humanità, che è di natura finita », perciò il suo dubbio dal mistero della Trinità estendevasi a quello dell'Incarnazione.

Non gli sembrava che il nome di persona potesse convenirsi al Figliuolo ed allo Spirito Santo, tanto più che questo nome

» appresso Sant'Agostino è dichiarato nome non antico, ma novo,
» e di suo tempo. »

Per queste ed altre opinioni, discordanti dai dettati della Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, nel quale l'accusatore non era più il maestro de' novizii, ma il padre provinciale. E questa volta la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Se poi si guarda a certi brani dell'oscena comedia, che stava scrivendo in questo tempo, uopo è confessare che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni.

Il Bruno, come udì che si procedeva contro di lui, che si riandava la sua vita e si richiamavano alla memoria i fatti del noviziato per aggravare i carichi che gli venivano apposti, risolse di fuggire dal convento di Napoli per evitare il carcere e le conseguenze che ne potevano derivare. Partitosi dunque occultamente da questa città, che più non doveva rivedere, ed alla quale portò ognora vivissimo affetto, prese la via di Roma, e vi giunse intorno quel tempo, in cui celebravansi con grande solennità le nozze di Giacomo Buoncompagni, della famiglia del pontefice regnante Gregorio XIII, con la contessa di Santafiora, nipote del cardinale Sforza. Si presentò, appena giunto, al convento della Minerva, che apparteneva al suo Ordine ed era sotto l'obbedienza di Sisto de Luca, e fu in quello ricevuto.

Erano appena trascorsi pochi giorni, che già gli amici suoi venivangli per lettere significando come da Napoli si fossero mandate a Roma le carte del processo, e come inoltre si fosse rinvenuto dopo la sua partenza un libro di San Grisostomo e di San Gerolamo con gli scolii di Erasmo, che era stato da lui gittato via, perchè proibito. Per le quali cose temendo egli che gravi pericoli gli soprastassero se là si fosse più a lungo trattenuto, spiata l'occasione propizia, e deposto per maggior cautela l'abito di frate, fuggì di Roma, volgendo alla ventura i suoi passi. E forse contribuì ad accelerarne la fuga il doloroso spettacolo, che fu pure di que' giorni, dell'abiura del celebre ed infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei Domenicani, Bartolomeo Carranza.

Circa questo secondo processo, che intitoliamo del sacerdozio, per distinguerlo dal primo, il quale seguì durante il novi-

ziato, scrive il suo denunziatore Giovanni Mocenigo all' inquisitore generale veneto: « Mi ha detto il Bruno di avere avuto altra » volta in Roma querele all' Inquisitione di cento et trenta arti- » culi, et che se ne fuggì mentre era presentato; perchè fu impu- » tato di avere gettato in Tevere chi l' accusò o chi si credette lui » che l' havesse accusato all' Inquisitione. » Non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest' ultima asserzione della denunzia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sè la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento. Gli atti di cotesto secondo processo passarono dall' archivio dell' Ordine a quello dell' Inquisizione di Roma, poichè gli ambasciatori veneti nell' anno 1592 scrivono: » constare per giustificate prove professare il » Bruno dottrine heretiche non su articoli leggeri, ma intorno » all' incarnatione del Salvator nostro ed alla Santissima Tri- » nità. »

Consuonano eziandio in questa parte sostanzialmente col vero, salvo un grave errore di tempo, le parole dello Scioppio, il quale, senza accennare al processo, che non conosceva, scrive tuttavia che « il Bruno diciotto anni avanti la sua morte, cioè nel 1582, » era stato accusato di porre prima in dubbio e poi di negare il » dogma della transustanziazione di Cristo e la verginità di Ma- » ria Santissima. »

In questa narrazione ci siamo attenuti fedelmente alla confessione del Bruno, la quale concorda pienamente coi fatti, come avremo occasione di dimostrare.

Insino adunque dalle sue giovanili meditazioni, il Bruno atteggiasi ad ostilità verso il dogma cristiano. Il dubbio, che tenzona nella mente del novizio, convertesi in negazione nella mente del sacerdote. Davanti ai suoi giudici egli confessa senza reticenze di avere sin da' suoi primi anni tenuto, con incostante fede, dottrine ed opinioni contrarie a quelle della Chiesa, ed in genere a tutte le religioni positive, le quali, secondo il suo modo di vedere, » turbano la pace umana e la quiete, spengono la luce della » mente, senza recar giovamento ai costumi. »

Humanam turbant pacem sæclique quietem,
Extinguunt mentis lucem neque moribu' prosunt.

Onde rapito dall' idea, che in tutte le sue opere traluce, di una religione filosofica, la quale sovrasti a tutte le religioni positive, esclama, « che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i » Numi saranno confinati nell'Orco, e cesserà la paura delle pene

» eterne. » E si lagna che « insino dalla puerizia venga l' animo dei » fanciulli imbevuto di insani sensi circa le cose della fede. »

Non ci estendiamo in citazioni su questo argomento, per non trovarci a riferire una buona parte de' suoi libri. Perciò i suoi primi dissensi coi frati dell' Ordine non procedettero, come erroneamente affermano alcuni, dall' essersi chiarito contrario ad Aristotele, ma dalle sue opinioni eterodosse. Nell' Orazione consolatoria in morte del duca di Brunswich, egli stesso confessa, che « abbandonò la patria per non essere costretto di assoggettarsi ad un » culto superstizioso. » Nè per fermo fu primo il Bruno a dichiarar la guerra in Italia ad Aristotele. Essa era stata bandita lungo tempo addietro, e gli avversari di Aristotele incontravano oramai anzi favore che biasimo. I *Principii della natura* del Telesio, che videro la luce mentre il Bruno era novizio, riscossero universali applausi, quantunque l' autore fosse ben lungi dal mostrarsi ossequente allo Stagirita. D' altra parte il Bruno non levò apertamente la bandiera contro Aristotele se non più tardi, e ne impugnò le dottrine naturali, piuttosto che le metafisiche e le letterarie. E dalla prefazione alle tesi che contro gli Aristotelici sostenne nella seconda sua dimora in Parigi, raccogliesi che egli fu lungamente in forse avanti di aggredire il principe delle scuole.

Mentre stette nel convento, tennero successivamente il governo di Napoli il duca d' Alcalà ed il cardinale di Granvela. Sotto il primo si rinnovarono i soliti tumulti per la paura che fosse introdotta la inquisizione spagnuola nel regno, senza che però venisse fatto alla città in rivolta di impedire che si decapitassero e poi bruciassero i due nobili Gian Francesco d' Alois della città di Caserta e Gian Bernardino di Gargano di Aversa. Ai tumulti popolari succedettero pochi anni appresso (1567) le rumorose controversie per la pubblicazione della bolla *In Cœna Domini*, alla cui esecuzione rifiutavasi il governo spagnuolo. Questi avvenimenti davano stimolo ed alimento a quella libertà di pensare e di discutere, che appariva molesta ai rappresentanti di Carlo V e di Filippo II, e contro la quale tanti e sì energici provvedimenti si erano fatti da Don Pietro di Toledo in poi. Sotto Filippo II Napoli, se non tacque, quietò alquanto, e plaudì festante ai vascelli spagnuoli che ritornavano vittoriosi dalla grande battaglia di Lepanto. Potè il Bruno in quest' occasione ammirare le eroiche gesta di quel frà Mastrillo da Nola, che, fatto prigione da un brigantino turchesco, si sollevò con altri cristiani che su quello erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello con

alquanti dei nemici schiavi. Ma il desiderio vivissimo della scienza aveva ben più efficacia sull'animo del Bruno, che non gli avvenimenti esterni; ond'è che in questo intervallo di tempo abbozzò e preparò la materia di buona parte de' suoi libri; compose forse un breve poema, di cui rimangono pochi versi; la Comedia *Il Candelaio*, della quale faremo parola più avanti, quando tratteremo dei libri che il Bruno pubblicò nel primo suo soggiorno in Parigi; e finalmente l'opera che porta il singolare e bizzarro titolo *L'Arca di Noè*, dedicata a quel severissimo pontefice che fu Pio V.

Questo libro, che certamente non fu pubblicato, appartiene al numero degli scritti bruniani, dei quali faremo parola a suo tempo, che, quantunque sieno da lui mentovati in più luoghi delle opere a stampa, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a termine.

L'argomento dell'*Arca di Noè*, per quanto è lecito conghietturare dalle parole vaghe e generiche dell'autore, pare debba consistere nella rappresentazione simbolica della società umana per mezzo degli animali. Diciamo pare, non osando affermare che le cose stieno senz'altro in questi termini. Quest'Arca, entro il cui seno si agitano tutti gli animali, è governata dall'asino, al quale viene conferita dai Numi « la preeminenza di sedere in poppa alla medesima. » L'asino, che è bestia simbolica e cabalistica per eccellenza, secondo il Bruno, raffigura in sè la balordaggine, la ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, la ignoranza. Da questa enumerazione si può sino ad un certo segno comprendere in che modo dovessero essere trattati gli animali che componevano il consorzio dell'Arca, e avevano alla loro testa un tanto principe.

Perciò io credo che questo libro non sia stato realmente presentato al pontefice, come parrebbe indicare la dedica, e che le opinioni in esso contenute si riscontrino in massima parte nel libro *La cabala del cavallo Pegaseo*, con dedica fantastica al vescovo di Casamarciano, e nel canto Circeo, in cui gli uomini sono figurati negli animali, fra' quali primeggia l'asino.

E qui giova per ultimo avvertire, che la maggior parte dei libri giovanili bruniani, che reputiamo perduti, servirono per le opere che pubblicò più tardi. Giacchè il Bruno, il quale intendeva con ardore febbrile alla divulgazione delle sue opinioni, avrebbe incontrastabilmente in Inghilterra, ove era pienamente libero, dato corso a que' suoi scritti che egli avesse stimato di qualche momento. Anzi diremo, che i molti libri, che ei licenziò per la

stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo, dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere composizione conferirono largamente i cartacci, come ei li chiama, che aveva altra volta spiegati e messi per coperture di altri scritti. Valgano queste poche osservazioni, sulle quali avremo occasione di ritornare, a renderci meno grave la perdita dell'*Arca di Noè*, che nell'ordine cronologico è il primo dei libri scritti dal Bruno.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

L'ANTICO ORDINAMENTO MILITARE IN ITALIA

E

IL MODERNO IN PRUSSIA.

I.

Le maravigliose vittorie che nell'anno decorso fecero stupire il mondo, e che dando alla Prussia il primato dell'Alemagna hanno posto in apprensione le potenze d'Europa, si possono a diverse cagioni attribuire, ma debbonsi certo specialmente ripetere dalle eccellenti instituzioni militari di quel regno; il quale come presago di sua missione d'aver ad essere un giorno centro d'attrazione all'unità germanica in una grande potenza, e come dotato di menti penetrative e investigatrici curiosissime delle arti governative nella storia delle altre nazioni, non pretermise mai, fino dal tempo di Federigo il Grande, di ricercare nelle antiche militari instituzioni quanto mai potesse al migliore ordinamento della sua milizia giovare; sicchè venuto il giorno di por mano alla grande opera, l'esercito prussiano si potesse mostrar degno e possente a compirla. Benchè ad uno scrittore francese sia sembrato che la *landwehr* prussiana abbia tolto il suo esempio dalle milizie de'patrioti francesi ragunate per respingere i forestieri invasori da'loro confini nell'anno 1792, chi considererà che questa ragunata di Francia fu una leva in massa per determinata occasione, e che invece la *landwehr* prussiana è una instituzione permanente, non troverà fra questa e quella rassomiglianza alcuna. Bene con più fondato giudicio alcuni scrittori stranieri e principalmente inglesi e alemanni hanno notato, esser la moderna *landwehr* della Prussia imitata dall'antica Ordinanza della milizia nelle repubbliche italiane: asserzione per essi dedotta da qualche cenno e quasi accidentale indicio trovato nei nostri cro-

nisti; ma non avrebbero i confini delle incerte supposizioni varcati, se non avessero pôrto loro molto lume il Libro dell' Arte della Guerra di Niccolò Machiavelli; in cui gli stessi alemanni periti di tal arte, riconoscono un uomo superiore alla sua età.[1] Ad illustrare adunque e precisare le idee sopra questo importante argomento, ci siamo proposti dimostrare mediante autentici confronti in qual maniera l' instituzione della *landwehr* prussiana co' suoi ordinamenti, con la sua formazione ed instruzione sieno esattamente imitati da quelli delle milizie italiane del medioevo: ordinamenti che sebbene in varie epoche interrotti, e con l' introduzione degli eserciti permanenti affatto anco appresso di noi intermessi, nondimeno furono in pieno vigore dal XIV fino al XVI secolo, cioè dal tempo della Lega Lombarda fino all' Ordinanza del Machiavelli.

II.

Non ci diffonderemo a lungo circa la costituzione della *landwehr* prussiana esponendone ogni minuto particolare, che per essere stata, massimamente dopo la vittoria di Sadowa, divulgata appresso tutte le civili nazioni, sarebbe opera superflua ripetere cose già note. Nondimanco non sono sotto silenzio da preterire quei sommi capi, sopra i quali debbono basarsi i proposti confronti con le instituzioni militari dei nostri grandi Comuni e specialmente con quelli di Milano, Firenze ed altri della Toscana, e con le instituzioni introdotte nel principato subalpino da Emanuele Filiberto. Nemmeno trascureremo d' indicare le differenze che intercedono fra i nostri antichi ordinamenti militari e quelli della Prussia, le quali benchè sieno minime e tali da non alterare la sostanza del tutto, pure gioverà l' averle significate, acciocchè fatto eziandio paragone delle somiglianze e delle dissomiglianze, riconoscasi più apertamente la derivazione dei prussiani militari instituti. — Due principali doveri ha ogni prussiano, cioè quello d' instruirsi e quello di difendere il patrio suolo. Da questi doveri ai quali niuno può sottrarsi proviene l' alta civiltà e la potenza di quella nazione; stantechè dalla instruzione obbligatoria derivi a tutti i membri del popolo la conoscenza degli obblighi sociali sopra i quali è l' umano consorzio fondato, onde la civiltà; e dal debito di difendere il patrio suolo derivi quello per ogni cittadino d' instruirsi

[1] Schlosser, *Weltgeschichte*, XI.

ed esercitarsi nelle armi, con che si formano i poderosi ed agguerriti eserciti che le nazioni fanno potenti e sicure della loro indipendenza. Questo debito poi della patria difensione è disteso per ogni uomo dalla età dei diciassette anni fino ai cinquanta. È però da distinguere in tra il debito della difesa e quello del servizio militare, perchè se il primo comincia con l'anno decimosettimo dell'età dell'uomo, il secondo non comincia che all'anno vigesimo. Ma perchè un cosiffatto militare servizio se fosse di continua fazione sarebbe più di distruzione che di difesa al paese, l'esercito prussiano è negli infrascritti ordini diviso e così bene distribuito, che mentre niuno esonera dal debito principale della milizia, niuno uomo toglie alla sua professione; onde le industrie, le arti, i traffichi e le nobili discipline non ne ricevono nocumento alcuno. Il primo ordine è dell'esercito stanziale, il secondo della *landwehr* della prima categoria, il terzo della *landwehr* della seconda categoria, e il quarto della *landsturm*. Spetta al primo ordine il servizio dei presidii, o come dicono modernamente *delle guarnigioni;* e perchè in esso si fanno tutte le varie maniere di esercitazioni e comprende ogni generazione di armi, non escluse quelle che direttamente dalle scienze dipendendo *dotte* sono appellate, costituisce la vera scuola militare della nazione. La *landwehr* della prima categoria consta di quelli che avendo nel primo ordine il servizio loro fornito, benchè non più attivi nè sottoposti alle ordinarie fazioni, rimangono pur sempre obbligati allo Stato per la difesa; i quali, finito il tempo di questa prima riserva, passano nella *landwehr* di seconda categoria, ove rimangono fino all'età di anni trentanove; compiti i quali passano nella *landsturm*, che comprende tutti coloro i quali non appartengono nè all'esercito stanziale nè alla *landwehr* nè alla *seewehr*, che è la milizia di mare.[1]

III.

Cominciando pertanto all'anno vigesimo di sua età ad essere il prussiano aggregato all'esercito e rimanendo in tale obbligo fino all'anno cinquantesimo, il suo servizio militare verrebbe ad essere di anni trenta, dei quali circa cinque di servizio attivo ed i rimanenti di riserva. Ma una instituzione di sommo vantaggio per la nazione prussiana è quella de' volontari, giovani sotto ai

[1] Wolff von Lüdinghausen, *Organisation und Dienst der R. Preussischen Kriegsmacht,* Berlin, 1865.

venti anni e sopra ai sedici compiti, che obbligati perciò alla difesa del suolo patrio non sono per anco tenuti al servizio attivo nell'esercito. Questi per essere anzi tempo ammessi a tal servizio debbono presentare un loro diploma di lettere o di scienze del ginnasio in cui hanno fatto i loro primi studi. Il vantaggio di questa volontaria anticipazione del loro servizio è, che invece di rimanere nell'esercito attivo per tutto il tempo prescritto, non vi rimangono che un solo anno: per la qual cosa non ci ha quasi giovane il quale disegnando dedicarsi a qualche nobile o liberale professione, non voglia per tal via abbreviare il tempo che dall'esercizio di quella lo deve disgiungere; e la legge indulge agevolmente circa la durata del servizio attivo, non sòlo considerando che il giovine già bene instruito abbisogna di minor tempo per la sua militare educazione di quello fa mestieri all'uomo rozzo ed ignorante, ma eziandio per non scemare alla nazione i frutti di molti buoni ingegni che per troppo lungo tirocinio delle armi potrebbero ricevere nocumento o anco deperire. Vero è però che a carico di tali volontari, per il loro anno di servizio, rimangono tutte le spese sì di vestiario che di mantenimento per sè e per il cavallo quando per l'arme cui sono addetti debbano averne; il che è agevolmente da essi, che quasi sempre ad agiate famiglie appartengono, e di buona volontà sopportato.[1] Il grande beneficio che viene alla gente prussiana da tale instituzione è, che mediante questi volontari è communicato e propagato nei loro compagni delle basse classi del popolo il sentimento della dignità e solidarietà nazionali, il che basta per sollevare una nazione al suo più alto grado di civiltà; ed oltreciò è da quelli tra essi i quali si dedicano alla carriera militare che si sogliono cavare i migliori officiali della *landwehr*. Quelli poi che nella carriera civile vogliono avviarsi, per il merito del loro volontario servizio facilmente ottengono impieghi ed altre onorate collocazioni; onde cosiffatto instituto riesce ad un tempo utile per la nazione in universale e giovevole particolarmente pe' membri suoi. Con questi suoi ordinamenti la Prussia è pervenuta a far sì che il suo esercito sia come una scuola permanente di utili insegnamenti, di morale educazione, di disciplina, patriottismo, dignità nazionale, e in somma di vera democrazia. Il che massimamente è da attribuire alla niuna esenzione dal militar servizio; perchè se Russia, Austria, Francia e quasi tutte le altre potenze esentando dalle loro coscrizioni

[1] Wolff von Lüdinghausen, opera citata.

altri per la nascita loro, altri per la professione, e ad altri mediante danaro consentendo di porre scambi in propria vece, vengono ad avere maggior numero di soldati già esercitati, riscrivendosi alla milizia per la gola del riscatto quelli principalmente che avevano la ferma loro fornita; per altro rispetto annullano quasi la dignità del soldato, giacchè appo loro si può essere buon patriota reputato senza avere la patria nelle sue milizie servita; lo che in Prussia non è. Ed oltreciò il soldato che per mestiere è tratto a esercitar le armi, sente meglio la sudditanza e la soggezione, che non l'amore alla patria e la degnità del cittadino; e perciò nei detti Stati i coscritti divenuti soldati lasciano di essere cittadini, e gli ordini della milizia stanziale essendo per natura loro poco civilizzatori, ne succede che il soldato, fornita la sua ferma, viene quasi ad essere nè soldato nè cittadino, trovandosi dalla regolare disciplina prosciolto e d'altra parte avendo quasi in tutto smarriti i costumi e le affezioni della famiglia e del cittadino.

IV.

Quando nell'anno 1813 gli Stati prussiani adottarono il nuovo ordinamento dell'esercito proposto dal grande ministro di quel regno il barone di Stein, il conte Dohna presidente di essi Stati, in nome dell'assemblea pose tal formola condizionale all'adozione: NOI VOGLIAMO ESSERE TUTTI SOLDATI, MA RIMANERE CITTADINI. Da ciò devesi ripetere l'alto grado di civiltà a cui è la prussiana nazione pervenuta, e da ciò nè da altro potrebbe provenire quandocchessia la diminuzione degli eserciti stanziali, che finiscono, quando sono troppo numerosi, per cagionare la rovina morale ed economica delle moderne nazioni europee. Oppongono i fautori di questi ultimi che gli eserciti nazionali secondo il sistema delle antiche repubbliche italiane e della moderna Prussia, se possono far buona pruova nella difesa d'un paese, la faranno sempre trista nella offesa nè mai saranno atti alla conquista. Risponderemo primamente essere malo vezzo quello delle conquiste, dimostrando le istorie che di quanti conquistatori sono stati al mondo, pochissimi hanno avuto prospero fine e meno ancora delle opere loro furono le durevoli: dipoi quale intrapresa più immorale, per non dire qual maggior delitto, ponno fare gli uomini d'una conquista, massime a' dì nostri in cui non si parla d'altro che del rispetto dovuto alla libertà e indipendenza delle nazioni? Ma che un eser-

cito nazionale, ordinato come di sopra è detto non sia atto alla offesa, è giudicato tanto erroneo che a confutarlo pienamente basta l'esempio recente dell'esercito prussiano. Il quale appunto perchè nazionale, era dall'universale opinione di tutta Europa stimato affatto inabile a misurarsi col più formidabile esercito stanziale de' nostri tempi, abbondante di armi d'ogni maniera perfettissime, di milizie veterane numerosissime, della migliore cavalleria che si potesse desiderare e insomma di molti capitani eccellenti, che compassionando alla follia de' Prussiani di volersi affrontare con loro, celebravano già in immaginazione le loro trionfali vittorie nella soggiogata Berlino. A Sadowa vennesi alla giornata campale, dove il primo esercito stanziale del mondo rimase per modo sconfitto nel proprio paese e in mezzo alle sue formidabili fortezze dall'esercito nazionale, che non fu più capace nè di difender sè, nè l'austriaco impero.

V.

La similitudine delle instituzioni militari italiane e prussiane che, come è detto sopra, fu più per intuizione che per certa scienza da alcuni moderni scrittori notata, con qualche maggior lume fu riconosciuta dal Mundt e dal Macaulay, i quali riconobbero che, inquanto agli ordini fondamentali, l'instituzione della *landwehr* prussiana altro non sia che imitazione della ordinanza delle milizie fiorentine introdotta per opera del Machiavelli, il quale per instituire milizie nazionali pone per base fondamentale che i cittadini « stando a casa loro armati terranno sempre il dominio sicuro da ogni ripentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato. » È pertanto esso, che secondo il Mundt, con maraviglioso apparato di militari cognizioni ha trovata la teoria della nazionale milizia, alla quale il dotto alemanno attribuisce essenzialmente la formazione della buona tattica e l'armamento universale d'un popolo, come fu introdotto in Prussia. Nei tanto celebri *libri dell'arte della guerra*, il Machiavello sembra al Mundt, più che uomo di Stato un vero profeta, stantechè egli abbia fornito il concetto primigenio delle più importanti teoriche militari che furono poste in pratica nei secoli posteriori.[1] Però la riforma dal Machiavelli pro-

[1] Mundt, *Die Staatsberedtsamkeit der neueren Völker*.

posta non potevasi che da un grande Stato effettuare; nondimeno, per quanto gli era da' suoi mezzi concesso, fu dal principe Emanuele Filiberto imitata, e ora pienamente e con poche variazioni messa in opera dalla Prussia; mentre in Italia, fino a questi ultimi tempi, con alcun disdoro de' nostri militari faccendieri, era se non sconosciuta almeno dimenticata, avvengachè l'*arte della guerra* del Machiavelli, nel tempo che in Allemagna si studiava diligentemente, qui come cosa vieta e di niun valore, s'aveva in tra le opere di quel grand'uomo quasi come rifiuto.

VI.

Non è però da immaginarsi che Machiavelli fosse puramente inventore dei suoi militari ordinamenti, e questo è il punto dagli esteri scrittori ignorato; anzi è da avvertire che quasi tutti i detti ordinamenti egli desunse ed imitò dagli ordini e dalle consuetudini delle milizie dei nostri Comuni, che dal XII secolo furono in vigore fino al XIV. Dipoi per diverse cagioni e specialmente per la trista provvigione di soldare milizie mercenarie, cadendo a poco a poco lo spirito democratico de' popoli, e prevalendo lo spirito aristocratico e peggio ancora la devozione principesca, la qual mutazione non poteva effettuarsi che con soldati prezzolati e non mai con cittadini armati, ne provenne che gli antichi ordinamenti militari de' Comuni furono intermessi; e quando la Repubblica Fiorentina, ripiegando a democrazia, conobbe come con quelle mercenarie masnade che intratteneva al suo servigio, non si sarebbe mai incontro ai nimici potuta validamente difendere, nè a lungo la libertà sua preservare, ascoltando i savi consigli del suo segretario Niccolò Machiavelli, deliberò di milizie nazionali armarsi, ed a lui come il più dotto investigatore presso gli antichi di tale arte, dette commissione di proporre e divisare quegli ordinamenti che all'intento giudicasse più confacevoli e proprii. Non fu adunque Machiavelli inventore d'una nuova teorica della milizia, ma restauratore e perfezionatore della dismessa dei Comuni italiani e della più antica de' Romani, che egli studiò e penetrò più addentro col suo maraviglioso intelletto d'ogni altro che a quei tempi di militari erudizioni e dottrine si travagliasse.

VII.

Sebbene il nuovo regno d' Italia nel consorzio delle altre nazioni per armi, per civile sapienza, per politica ed economica scienza e destrezza, e per altre di tali discipline che fanno le nazioni potenti e gloriose, non venga reputato inferiore, non potrebbe però se non con ingiustizia essere l'Italia privata del vanto di avere nei preteriti tempi aperta ed agevolata agli altri popoli la via che gli ha all'attuale civiltà e grandezza condotti con precoci insegnamenti di libertà e nazionale indipendenza, con i migliori ordinamenti civili politici economici e militari, avendo prima i nazionali eserciti instituiti e agli armati cittadini commessa la difesa della patria; e ciò mentre quasi tutti gli altri popoli d'Europa soggiogati al feudale dominio, nè allo Stato partecipavano, nè di patria nè di cittadino conoscevano dignità; sendo la professione delle armi privilegio de' nobili, i quali armavano e ordinavano in soldatesche masnade i vassalli loro, non per difesa della patria o di cosa alcuna che a quelli appartenesse, ma solo perchè servissero o alle loro folli ambizioni o alle loro cupidigie. Erano a quei tempi in Italia cittadini e fuori servi; quelli irrequieti e sempre operosi a mantenimento della loro libertà; questi barbari e brutali strumenti di tirannidi e di assoluti dominii. E perchè in questo mondo, qualunque se ne sia il finale scopo, il male ha sempre sul bene avuta certa prevalenza; così è intervenuto che la prepotenza della forza brutale dal feudalismo e dalle tirannidi causata con la propagazione delle armi mercenarie, che massimamente ed infinite volte in Italia da ogni parte fecero invasione, i nazionali eserciti fossero spenti, i cittadini dessueti dalle armi, ed Italia stessa sottoposta a più dura barbarie e vergognosa servitù che non erano le altre nazioni alle quali era stata maestra di civiltà e d'ogni politico ordinamento. Ora però ha l'Italia due considerazioni da fare in quanto a'suoi militari bisogni: prima, ricercare ed esaminare diligentemente i militari ordinamenti delle sue antiche repubbliche, dove troverà più assai da imitare che altri non s'immagina, sendo vezzo de' poco instruiti reputare i nostri padri così rozzi e di poco intelletto da non aver avuto instituto o costumanza niuna di che i nepoti potessero trar profitto; seconda, esaminare nelle altre nazioni e riconoscere quali novità e riforme hanno le moderne scienze introdotte nelle armi, nell'arte di fortificare i paesi e le città, nella

strategia, nella nautica e nella sua milizia, e sopratutto i termini con i quali s' eleggono ed instituiscono i soldati onde se ne formino eserciti patriottici e cittadini. Quando invece questi eserciti sono fatti strumento di tirannide, vera peste esiziale d' ogni civiltà e d' ogni prosperità de' popoli, hanno sempre o presto o tardi tratti a ruina gli Stati che gli mantengono; e per lasciar da parte gli antichi esempi, basti ricordare il recente dell' Austria, la quale dopochè la sua numerosa soldatesca stanziale fu dalla Prussia abbattuta, non trova più modo di stabile e vigoroso ordinamento, perchè recedere dagli antichi modi non sa o non può; d' inchinarsi alle esigenze de' tempi e della nuova civiltà non ha coraggio.

VIII.

Le vittorie già ricordate della Prussia sopra l' Austria hanno concitato per modo gli animi e le menti di tutte le maggiori nazioni odierne, che immaginandole unicamente causate dall' assetto tattico dell' esercito e delle sue armi, hanno vòlte a queste parti con special attenzione le investigazioni e gli studi loro; presupponendosi forse, che imitando tali assetti e pareggiando quella potenza o superandola nella perfezione delle armi, non abbino dipoi a temerne il confronto. Un ministro dell' imperial governo di Francia diceva: « i resultamenti dell' ultima guerra si debbono come una grave ammonizione considerare, che sebbene in nulla abbiano diminuito l' onore del nostro esercito, c' indicano però che per la difesa del nostro territorio sia necessario riformare senza indugio il nostro militare ordinamento ».[1] Ed il maresciallo Randon in un suo rapporto all' Imperatore dicevagli: « Sire, i grandi fatti testè in Germania compiuti inducono parecchie potenze in Europa a non lievi riforme nell' assetto de' loro eserciti ».[2] Ma per avventura non è retto un tale giudizio, e potrebbe facilmente intervenire che qualunque più poderoso ed agguerrito esercito di soldati non patrioti nè cittadini, venuto alle mani con l' esercito prussiano di soldati che sono patrioti e cittadini, rimanesse sconfitto e distrutto come lo fu l' esercito austriaco che reputavasi quasi proverbialmente invincibile. Oltreciò se si ponno imitare e superar anco i perfezionamenti delle armi, non è così agevole applicare ad un esercito gli instituti d' un altro; perchè un esercito a soldo permanente non è più di

[1] Circolare del Signor di Lavalette.
[2] Rapporto del Maresciallo Randon all' Imperatore.

cittadini armati, ma combatte per il principe che lo paga, nè potrebbe ricevere gli ordinamenti degli antichi eserciti nazionali d'Italia, nè della *landwehr* prussiana. Per la qual cosa non potrà mai giovarsi degli istituti della milizia antica italiana, nè della moderna prussiana chiunque voglia avere un esercito del principe, non della nazione; non bastando per avventura all'intento, trovare temperamenti medii in tra la *landwehr* prussiana e i sistemi vigenti negli attuali eserciti stanziali: quali sarebbero l'introduzione di nuovi modi d'arruolamento, la variazione nella durata del servizio, nuove tattiche discipline, abolire le esenzioni dalla milizia e simili. Ma per avere soldati cittadini e volonterosi di difendere ed esaltare la patria, fa mestieri convocarli a combatter per essa e non per il principe che li comanda, sapendo ogni uomo per prova che un principe disposto a soggiogarlo non gli può mai mancare; ma raro è assai, che chi perde la patria la racquisti, o chi la vede distrutta si conduca a rivederla risorta.

IX.

Intorno agli ordinamenti delle antiche milizie nazionali italiane, pochi particolari e anco confusi si trovano nei nostri cronisti, sufficienti nondimeno ai periti indagatori per dedurne indizi importanti intorno alla origine e instituzione della *landwehr* prussiana, come ne fanno fede gli stessi tedeschi scrittori. Ma oltre i cronisti ci rimangono altri documenti quasi affatto sconosciuti, nei quali sono dichiarati i particolari risguardanti le antiche milizie italiane, cioè i modi di leva applicati a tutta la popolazione, la formazione e la costituzione dell'esercito nazionale, la disciplina del soldato e de' varii corpi sì nel tempo della pace che in quello di guerra. Questi particolari anderemo esponendo e singolarmente paragonando con quelli della *landwehr* prussiana, mostrando in quali parti gli abbia essa perfezionati o modificati secondo le cangiate condizioni degli Stati e delle nazioni, affinchè se ne possano desumere nozioni e criterii che nella pratica ridondino di qualche utilità alla riforma dell'italiano esercito. Ed invero, se riforme di tal natura fossero dai nostri costumi e principalmente dal nostro patriotismo consentite, se ne caverebbero senza dubbio beni innumerevoli e importantissimi, non tanto per la universalità di queste popolazioni come anco per ogni italiano individualmente. Perchè si potrebbe avere sempre pronto ad ogni evento un poten-

tissimo e ben disciplinato esercito senza pesi straordinari del pubblico tesoro, senza necessità di aggravar la nazione con sempre crescenti ed incomportabili tasse; nè l'agricoltura nè l'industria nè le arti necessarie sarebbero più menomate dei cultori ed esercenti loro. I popoli che meno sono da gravezze oppressi e più agiato vivere godono, più s'affezionano alla patria, al governo, alla famiglia e al lavoro, di che non si veggono carpito il frutto, nè per mantenere grandi e disutili soldatesche, nè per malversazione del pubblico danaro; volentieri poi per non cadere sotto i mentovati mali si sottoporrebbero agli esercizi delle armi, conoscendo valer meglio divenir soldato per difender sè e la patria, che pagar soldati per esserne difesi; dondechè il patriotico sentimento grandemente si propagherebbe, e col bando dell'ozio crescerebbe la pubblica moralità, che è il maggior nerbo d'ogni nazione. Questa acquisterebbe l'indole militare e il giusto orgoglio che dà di sè al cittadino il sapere che egli proprio è difensore de'suoi diritti e della sua libertà. Così sarebbe risoluto il grande problema di avere *un minimo esercito nella pace ed un massimo in tempo di guerra* senza notevole aggravio dello Stato.

X.

Se le altre nazioni riconoscono il bisogno della militare riforma, quello dell' Italia, ragguardando alla ancor fresca sua costituzione in unità, ai molti e potenti avversari che tuttavia o copertamente o apertamente la contrastano, e allo stato delle sue economiche condizioni, è molto più necessario ed urgente. Italia deve il suo risorgimento specialmente alla concorde volontà dei suoi popoli, la quale è stata di tanta virtù, che nonostante le avversazioni d' ogni maniera tanto intestine che esterne, si è mantenuti i grandi beneficii acquistati, e li ha tanto consolidati da non temere l' urto d' alcuna potenza. Perciò è assoluta necessità all' Italia aver sempre parato per le contingenze che le possono sorgere incontro, un potentissimo esercito; è per costituirlo senza molto aggravio dello Stato, senza attenersi agli antichi sistemi delle milizie stanziali, nè ricorrere a temperamenti medii, come sopra è detto, fa mestieri che risolutamente ricorra a meditare sopra i suoi antichi ordinamenti della milizia, che per la forma del suo libero governo può senza pericolo abbracciare; con i quali, in quel modo che ora è contro ai minori nimici dall' universale

consentimento de' suoi popoli fatta sicura, così contro a' maggiori nimici, ove la sua mala sorte gliene suscitasse, mediante un bene instruito e disciplinato esercito nazionale sarebbe fatta vittrice e gloriosa, con inestimabile augumento di potenza e di sicurezza. Ma sebbene questo sia potentissimo mezzo alla nostra nazionale conservazione, non sarebbe per avventura nè sufficiente nè effettuabile quando sopra una vera e sapiente riforma dell'intero ordinamento civile ed economico non si basasse, e dalla quale tutta l'officiale amministrazione venisse corretta.

XI.

A confermazione di quanto sopra è detto valga l'esempio della Prussia medesima e la dignità in cui vi è posto il soldato cittadino. Le istituzioni e l'amministrazione di quello Stato sono così ordinate, che non solo danno al governo sicurtà e forze tali da non lasciarsi disordinare o indebolire, ma tal forza e sicurtà poi ridondano a beneficio della nazionale prosperità e grandezza; e si può con certezza di buona riescita stabilire la massima che *ogni cittadino sia soldato, e niun cittadino sia analfabeto.* La qual massima come legge osservata, divenne agevole alla Prussia formarsi un esercito nazionale in cui gli analfabeti aggiungono appena al tre per cento, e in cui fra seicentomila militanti, oltre gli ufficiali e sotto-ufficiali, si numerarono almeno ottantamila uomini che nei licei, nelle università o nelle scuole politecniche hanno vacato a' studi superiori; e quelli che ai soli elementi delle lettere e dell'abaco rimasero contenti, che sono quasi il residuo di sì gran numero, professano o arti liberali o arti necessarie o industrie e simili esercizii. L'esercito stanziale, di cui già sopra è discorso, indispensabile per i presidi in tempo di pace, appena aggiunge al numero di dugentomila uomini, la cui ferma è dai venti ai trent'anni. Ma dei dieci anni in che sono all'esercito addetti, non ne spendono che tre nel servizio attivo, in cui sono alla disciplina del reggimento esercitati; finito il qual tirocinio, vengono alle case, alle arti e professioni loro restituiti, e per la buona istruzione avuta, e per essere in certi tempi ad alcune militari esercitazioni vincolati, costituiscono una forza bene armata e bene agguerrita che ad ogni repentino ed imprevisto pericolo della patria, ragunandosi con mirabile prontezza sotto le sue bandiere, sostenendo prima l'impeto del nimico, dà tempo alla *landwehr* di assembrarsi ed ordinarsi.[1]

[1] Wolff von Lüdinghausen, opera citata.

Per la qual cosa un nimico che volesse invadere e occupare quel regno, ancorchè vi giungesse sopra inatteso, troverebbesi subito a fronte l'esercito stanziale, il qual vinto, avrebbe con molta maggiore difficoltà a superare la *landwer;* e dato che questa pure superasse, gli rimarrebbe ancora da vincere la *landsturm*, cioè tutta la nazione armata in massa, che duranti le fazioni dei due primi eserciti, e ricevendone in sè le reliquie quando venissero disfatti, avrebbe avuto tempo sufficiente ad ordinarsi nel modo medesimo che sono gli altri due eserciti; il quale instituto è di tanta virtù da rendere impossibile a qualunque siasi nimico mantenersi nel territorio d'una nazione, dove tutti sono cittadini e soldati.

XII.

Ricordando nuovamente che tali instituti hanno avuta l'origine loro dall'Italia, per devenire qui a più precisa dichiarazione si porranno i loro esordii al tempo di quella lunga ed efferatissima guerra, che contro la casa di Svevia in difensione dell'italica libertà fu dalla celebre lega lombarda combattuta. Allora fu in Italia, come ora in Prussia, posta per fondamento della nazionale milizia la legge, che ogni uomo s'avesse ad inscrivere in quelle società o compagnie che da tutte le città e dai loro contadi si congregavano. A Milano inscrivevansi gli uomini dai diciasette ai sessantacinque anni, nel quale spazio di tempo secondo certi stabiliti termini dovevano nelle armi esercitarsi. Sopravvenendo poi la guerra, dai detti inscritti estraevansi le scelte di quelli che avevano le militari fazioni da sostenere, di quelli specialmente a cui era commessa la guardia del Carroccio: tali scelte usavano allora chiamare *cappate*. A Modena erano chiamati sotto le armi tutti gli uomini dai diciotto ai settant'anni. Tutte le città che aderivano alla Lega lombarda seguitavano, con lievi variazioni, questi ordinamenti milanesi, che furono in parte adottati anco dalle città dell'Italia centrale. A dimostrar poi l'importanza e gli effetti loro, basterà ricordare che la sola Pavia forniva alla difesa della comune patria quindicimila fanti e tremila cavalli; [1] numero che al tempo odierno in cui pure la popolazione è aumentata, sarebbe favoloso giudicato, se non avesse a sua conferma il testimonio delle antiche carte, e la meraviglia per

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

tanti armigeri d'una sola e non vasta città viene in noi dalla dessuetudine delle armi nazionali, per la quale a' dì nostri una città di sopra a centomila abitanti potrebbe a malapena otto o diecimila combattenti fornire.

XIII.

Nondimeno se le città dell' alta Italia, per la necessità di difendersi dalla sveva tirannide, furono prime a dar l'esempio delle nazionali milizie, furono anco prime a dismetterle, allorchè il principato cominciò ad insinuarsi in quelle regioni, e si applicò a spegnere democrazia e ogni buono ordinamento militare, onde erano custodite la libertà e l'indipendenza de' popoli. Prima a perdere il presidio della nazionale milizia fu Milano, caduta sotto la signoria di Giovanni e Luchino Visconti; e dietro a Milano gli altri Comuni, secondochè la prepotenza d' alcun signore v'andava prevalendo, le armi nazionali con gli spiriti democratici dismettevano. Nell' Italia centrale invece il patriottico instituto non solo si manteneva, ma si andava ogni giorno di nuove adesioni corroborando ed ampliando; onde i grandi Comuni di Bologna, Pisa, Firenze, Siena e simili, attendevano con ogni diligenza a fortificarsi di armi popolari; e così le appellavano, perchè era a quelle obbligato qualunque cittadino e terrazzano del Comune. L'obbligo della milizia per i Pisani, come pei Modenesi, era dagli anni diciotto ai settanta, ed ogni inscritto prestava giuramento di recarsi dappertutto ove gli fosse dal Capitano del popolo o dalla Signoria comandato. In Pisa da cosifatta milizia erano soltanto esclusi i nobili che in *compagnie di popolo* non fossero ascritti, i sospetti di dubbia fede e quelli di parte guelfa. [1] Lo scopo di tali esclusioni è ovvio a penetrare, perchè dai nobili potenti e di vaste aderenze forniti, procedevano naturalmente i pericoli della tirannide, dai sospetti erano i tradimenti da paventare, e dalla setta avversa nient' altro che ribellione era da impromettersi. Gli eserciti erano partiti in compagnie che con nomi d'ogni maniera s'intitolavano; onde trovansi mentovate nelle memorie coetanee la compagnia della spada, quella della rosa, quella della lancia, quella della luna e simili; ma perchè generalmente traevansi dalle parrocchie delle città, dalle contrade intorno alle

[1] Bonaini, *Statuti del Comune di Pisa.* Tomo I. *Statuti delle compagnie del popolo.*

loro porte, e dai vari distretti del contado, perciò più comunemente dal luogo ond' erano tratte si denominavano. Questo modo di partizione, facilitava grandemente la chiamata degli uomini sotto le armi, rimovendo qualunque causa di confusione; onde il Comune, secondo il bisogno, chiamava alla difensione della patria quel numero d'uomini che giudicava spediente, perchè imponendo la leva a quel tal numero di parrocchie e di distretti che aveva disegnato, sapeva precisamente il numero dei militi sopra i quali poteva contare, conoscendo insieme quanti e quali erano coloro che fallivano all' appello. Questo metodo giovava poi per non disordinare i vari corpi o compagnie, perchè non chiamandosi gli uomini secondo l'anno della inscrizione loro alla milizia, ma chiamandosi invece le compagnie istesse, non poteva accadere che, secondo le diverse epoche de' loro inscritti, si trovassero tanto assottigliate da doversi riordinare per esser poste in fazione. Il territorio della Repubblica pisana era anco con più distinto ordine partito in Capitanie, dalle quali toglievano i nomi loro le compagnie che in ciascuna di esse venivano descritte. [1]

XIV.

I Capitani ed i Gonfalonieri eleggevansi pubblicamente a suono di campana, e l' uffizio loro durava soltanto sei mesi: ordinamento per avventura poco confacevole alla condotta delle guerresche fazioni, che dovrebbero sempre essere da una sola mente designate e governate, al che non conferisce la variazione di coloro che ne son posti a capo. Dovere di essi capitani era aver cura che le compagnie loro affidate non si scemassero, nè si sbandassero o dissolvessero, ma dovevano mantenerle sempre complete ed anco accrescerle di nuovi militi. Durante la pace ammaestravanle al maneggio delle armi, al corso, al tiro della balestra, all' uso della lancia e in simili altre esercitazioni. Come punto di appoggio degli eserciti di que' tempi consideravasi il *Carroccio*, il quale dice il Malespini, « era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto di vermiglio; che v' erano sopra due grandi antenne pur tinte in vermiglio, in su le quali stava e ventolava un grande stendardo dell' arme del Comune, che lo trainavano un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio; che quando s' andava in oste, i conti

[1] Canestrini, *Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*

vicini e i cavalieri il traevano dall' opera di Santo Giovanni e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo; che ivi l' accomandavano al popolo, e i popolari il guidavano in oste; che a ciò erano diputati per guardia i più perfetti e più forti e vertudiosi popolari della città; e che a quello si ammassava tutta la forza del popolo. » Il Carroccio de' Milanesi era molto maggior macchina, e a trainarlo facevano mestieri quattro paia di grossi buoi. In quello de' Pavesi, secondo racconta l' anonimo ticinese che scrisse intorno all' anno 1330, eravi un tabernacolo o casotto di legname, dove potevano ripararsi certa quantità di uomini; d' onde apparisce che fosse anco maggiore del milanese. In somma in allora Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani, tutte le città di Toscana e d' altre provincie avevano il loro Carroccio, dal cui sventolante vessillo traevano coraggio i combattenti, e intorno al quale, più volte rotti e dispersi, purchè non fosse preso dal nemico, ognora si rannodavano; sicchè allora non si poteva dir vinta una giornata campale, se il vincitore non s' impadroniva del Carroccio del vinto. Il Carroccio de' Pisani era trainato da sei bovi, e sulla vetta dell' antenna del gonfalone aveva di più una campana che chiamavasi *Nola*. I Fiorentini invece portavano in campo questa campana con cui davano i segni delle militari fazioni, non sul Carroccio ma sopra un altro carro, e chiamavanla la *Martinella*.

XV.

Quando le milizie del dominio pisano s' avevano ad assembrare sotto le bandiere davasene il segno dalla campana grossa del Comune, e gli Araldi percorrendo tutto il territorio, facevano la chiamata. — Tale era l' ordinamento militare della repubblica pisana, che vigeva fino dal XII secolo, ma che pure si mantenne fino nel secolo XIV, come si desume dagli Statuti delle compagnie del popolo dell' anno 1300 al 1306. Ciò riguardava soltanto l' esercito, non l' armata che reggevasi con suoi speciali statuti, dei quali perchè estranei al presente argomento non occorre qui discorrere; nondimeno a niuno è ignoto quale e quanta fosse la potenza marittima di Pisa e quali le sue imprese e conquiste sopra le coste del mare mediterraneo e del mar nero. — Simili ordinamenti militari teneva la Repubblica sanese. Tutti li uomini delle diecisette contrade in cui era la città partita, e quelli delle *Masse* cioè dei luoghi di contado, venivano alla milizia in-

scritti; se estranei della contrada o della massa, escludevansi; dovevano essere di tutte le armi provvisti e giuravano di star sempre parati ai comandi della Signoria. Assegnavasi a ciascuna compagnia il suo posto militare, che chiamavasi *ridotto*, ed ivi tenevasi un deposito delle armi occorrenti, che era ad ogni mese dal Capitano del popolo inspezionato. Cosiffatti depositi sono pur tenuti dai Prussiani nei loro circondari di reclutamento per la *landwehr*, dal che conseguono che quasi istantaneamente tutta la nazione possa essere armata. Ma ritornando a' Sanesi, aggiungeremo che da tutte le compagnie estraevano un corpo scelto, a cui era confidata la guardia e la difesa della Signoria. Ciò eseguivasi eleggendo in ogni compagnia quei cittadini che godevano miglior fama di zelo verso lo Stato, cioè verso la parte dominante, la quale elezione *cerna* denominavano; e questa milizia scelta aveva obbligo, nascendo romore o sollevazione, di accorrere al palagio della Signoria e difenderlo. Suonando pertanto la campana del Comune, ogni uomo traeva al *ridotto* della sua compagnia ed ivi aspettava che dalla Signoria o dal Capitano del popolo che era supremo generale, gli fosse comandato ove avesse a muovere o a quali fazioni dar opera. Anco Siena, come tutte le altre città, aveva il suo Carroccio, e avevalo in tanta venerazione che per il suo Statuto ordinava « fosse sotto la protezione di Nostra Donna e di continuo giorno e notte vi si tenesse una lampada accesa. »[1]

XVI.

Con questi ordinamenti della milizia mantenne Siena per un lungo periodo di anni la sua libertà ed indipendenza, rispettata e temuta dagli altri Stati ed amata da' suoi popoli; ma la tirannia e le invasioni delle armi forestiere chiamatevi a sostenerla, andavano di giorno in giorno preponderando e distruggendo quell'italica virtù che aveva ripieno de' suoi gesti e della sua gloria tutto il mondo. Già la fiorentina Repubblica lungamente combattuta e finalmente vinta dall'esercito di Carlo V aveva piegato il collo all'abborrito giogo della Casa Medicea. Per quanto divori ingordigia d'oro o di dominio non mai si sazia, e la libera Siena era spina al cuore del primo Cosimo; onde le mosse contro quella guerra che per essere di conquisto, fu di tutte atrocissima ed ef-

[1] Canestrini, *Della Milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*

ferata. Combattevano facilmente fra loro gli Italiani per emulazione di dominio, ma per ingrandire un tiranno ci volevano armi straniere, e Cosimo condensò contro Siena le feroci soldatesche spagnuole che poco prima avevano la fiorentina libertà disfatta e prima ancora fatto inorridire il mondo col barbarico sacco di Roma. Siena in tanta estremità non invilì. Richiamati in pieno vigore gli ordinamenti della sua antica milizia, estendevali al Chianti, alla Montagna grande, alla Maremma e alla Montagnuola. Note sono le gloriose fazioni di quell' eroico popolo per difendere la sua indipendenza, prima in Siena e poi in Montalcino, ultimo refugio della sua moribonda libertà. Le forze della tirannide erano però di gran lunga preponderanti, e il generoso popolo senese dalla ribalda vigliaccheria de' suoi nimici insidiosi fu soggiogato, ridotto quasi cadavere ed ombra del suo essere primiero, tanto dalle angustie e dai danni della lunga guerra era stato stremato. Da ciò possono i prudenti desumere un documento importantissimo di militare e politica esperienza, ed è che i nostri eserciti nazionali levaronsi, più agguerriti e valorosi che mai fossero, nelle due principali epoche in cui la libertà e l' indipendenza dell' Italia fecero supremo conato per ritornare alla pristina vita; il che primamente intervenne quando i Comuni dell' alta Italia si strinsero fra loro con la celebre Lega lombarda, per ostare al servil giogo che voleva loro imporre il primo Federigo Imperatore; e la seconda volta fu quando nell' Italia media e nel XVI secolo, prima Firenze e poi Siena ebbero tanta virtù e ostinazione da difendere lungamente la libertà loro contro il maggiore e più soldatesco esercito che fosse al mondo.

XVII.

Inquanto alla Repubblica fiorentina trovasi che fino dal secolo XIII l' instituto della sua milizia aveva per fondamento: che tutti fossero al servizio militare obbligati e al tirocinio delle armi; il che avvenne principalmente, quando nel 1250 Firenze si ordinò a democrazia, il quale assetto dai Cronisti fu *Governo del primo popolo* denominato. Procedevasi alla formazione dell' esercito descrivendo tutti gli uomini atti alle armi dall' età dei quindici ai settanta anni. E perchè il reggimento era popolare e guelfo, magnati e ghibellini erano dall' esercito esclusi. Fu primamente tutta la milizia distinta in venti compagnie o gonfaloni per la città, alle

quali si aggiunsero di poi quelle che scrivevansi nei novantasei pivieri del contado, che per distretti o per valli, secondochè il territorio era diviso, si componevano, riunendo più distretti insieme; e queste riunioni chiamavano *Leghe*, che si denominavano dal distretto maggiore o dal capoluogo. Per tal modo di aggregazione, più popoli ovvero parrocchie a proporzione delle popolazioni loro, costituivano la compagnia; delle compagnie poi, osservando però sempre di associarle fra loro secondo la topografica affinità, formavano i battaglioni che delle leghe s' intitolavano; e negli statuti leggonsi registrati il nome e il numero di esse leghe del contado. [1] Questo ordinamento trovasi fedelmente riprodotto in Prussia, dove l' intero paese è diviso in circondarii di reclutamento (che potrebbero alle nostre leghe corrispondere) per modo che ognuno di essi fornisca un battaglione; mentre nei sotto-circondari (che corrisponderebbero ai nostri pivieri o distretti) si formano le compagnie; e compagnie, battaglioni e brigate formansi eziandio nei luoghi onde i militi traggono l' origine loro e ov' hanno il domicilio. [2]

XVIII.

Dichiarata la guerra, i Fiorentini deputavano commissari ad ogni pieve e popolo, il cui incarico era far la cerna o cappata degli uomini descritti, eleggendo i più atti alle armi dall' età dei quindici ai settant' anni, come è detto. Sopra questa lista generale che diremo di prima categoria o cappata, formavansene altre due, una cioè di coloro che dovevano muovere con l'esercito, e l'altra di coloro che a guardia della città o in altri presidii dovevano rimanere. Quelli che con l' esercito militavano non solo non ricevevano soldo ma s' avevano da mantenere a proprie spese. Durante il tempo che l' esercito si andava ragunando ed ordinandosi, la campana del Comune era suonata ogni giorno fino a che l' oste fosse escita alla campagna; e frattanto le officine degli artieri e i fondachi de' mercatanti avevano feriato, nè si aprivano al pubblico. Il giorno prefisso alla mossa dell' esercito toglievansi le insegne là onde ventilavano, e l' esercito esciva preceduto dal Carroccio e dalla Martinella, e tutte le campane della città suonavano a distesa. Siccome sopra è discorso delle leghe ed anco della loro formazione, non sarà qui inopportuno ricordare più precisamente,

[1] *La milizia italiana dal secolo XIII al XVI.*

[2] Wolff von Lüdinghausen, op. cit.

che più pivieri o popoli in tra loro vicini e ad un distretto appartenenti, i quali per la loro piccolezza non potevano singolarmente fornire numero d'uomini sufficienti ad una compagnia, a tale scopo s'accomunavano fra loro, e queste comunanze dicevansi leghe, ognuna delle quali aveva il suo proprio capitano e la sua bandiera. — Vietato era severamente militare per altri Stati, reputandosi indegno d'uomo libero spendere la persona e la vita per altri che per la propria patria; onde al Podestà era commesso che sopra ciò diligentemente invigilasse, ed era sancito pena la forca, il guasto de' beni e l'arsione delle case a chi per ingordigia di premio ad estere milizie, massime di principi e d'inimici del Comune, s'inscrivesse. — Verso la metà del secolo XIV il territorio fiorentino era partito in quarantaquattro leghe, che denominavansi, come è detto, dal loro capoluogo. Così con più popoli formavasi una pieve o comune, e più pievi una lega costituivano.

XIX.

L'esercito della Repubblica fiorentina, essendo essa capo della Lega guelfa toscana, componevasi delle fanterie del suo dominio, delle sue cavallate ovvero drappelli di cavalleria, e delle taglie che erano tenute mandare le città tutte che a essa Lega aderivano. Formavansi le cavallate per tal modo, cioè tutti i più facoltosi cittadini erano descritti per la milizia a cavallo quale doveva il milite a proprie spese di tutto punto mantenere. — Questo militare ordinamento era di tal bontà e tanto bene osservato che duranti il XIII e XIV secoli la fiorentina Repubblica si acquistò reputazione grandissima in tutta Italia, e sostenne la sua indipendenza contro fierissimi assalti di potenti nemici come furono i Ghibellini, con i quali combattè le celebri giornate di Monteaperti, di Campaldino, di Montecatini, d'Altopascio; e contro i due più prodi capitani di quel tempo, cioè Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. Ma la virtù e la buona fortuna tanto degli uomini che degli Stati, o per propria lassitudine o per esterne cagioni, siccome hanno una origine ed un incremento, hanno eziandio una declinazione ed una morte che sembrano essere fatali a tutte le umane cose. La declinazione della fiorentina grandezza è da ripetersi più da esterne cagioni che dalle intestine discordie, secondochè ad alcuni istorici è piaciuto attribuirla. Nel

XIV secolo i grandi Comuni dell'alta Italia, qual prima qual poi, parte per violenza parte per frodi, erano caduti sotto il dominio di potenti signori. Costoro, come già sopra fu avvertito, giudicavano non poter la nuova tirannide loro conservare senza confidarne la custodia a chi avesse il suo vantaggio in sostenerla; e siccome niun popolo si persuaderà mai poter trarre bene di sorta da' suoi oppressori, perciò i tiranni, spente le armi nazionali, si munirono di armi straniere e prezzolate; le quali quantunque presto si chiarissero poco atte alla difesa del paese quando da estero e potente nimico venisse assaltato, si riconobbero nondimeno più alla offesa espedite, come quelle che facendo delle armi loro unico mestiere ed esercitandovisi di continuo, erano alle militari fazioni più preparate e con più impeto ed audacia vi si comportavano. Il pericolo pertanto a cui per tal novità s'accorsero di rimanere esposti i Comuni che ancora si reggevano a libertà, e massimamente le repubbliche della media Italia, per aver parate le forze che in un repentino assalto potessero difendere il loro territorio e correre speditamente ove il nemico minacciasse, abbracciarono pure il tristo spediente di premunirsi d'armi mercenarie; ed allora cominciarono e durarono lungamente a combattere fra loro con sì abbiette e pericolose soldatesche, repubbliche, signori, principi, re e pontefici romani, gittando questa misera Italia in istrazio sì miserando, con tante angherie, angustie e ruine de' popoli, che poche regioni del mondo possono tante calamità numerare quante ne ha questa infelicissima patite. Il resultamento di tale novità fu quale da tanta depravazione doveva nascere, perchè la milizia che come instituto ed arte con l'assetto dello Stato è intimamente collegata, dependendo la guerra per la ragione del farla dal nazionale diritto, e dalla politica per la convenienza dell'intraprenderla, e dalla pubblica economia per sostenerla e prosperamente amministrarla; ridotta la milizia vile mestiere di venturieri, non fu più dallo spontaneo concorso de' popoli esercitata ed alimentata, ma divenuta strumento di tirannide ogni nazionale diritto manomise, la guerra a libito del signore intraprese, il pubblico erario esaurì, e i popoli oppresse di tanti gravami e danni da condurli quasi all'ultimo loro sterminio. Le cose della milizia peggiorarono a tal segno che nè principi nè popoli avevano più armi proprie; l'Italia era corsa, taglieggiata e devastata da masnade armate, che rette da certi loro condottieri di ventura, ora a questo ed ora a quello stato si vendevano; nè rade volte accadde che una stessa masnada in due campi fra loro

nemici si trovasse partita.[1] Se la ricordanza di sì miserevoli esempi non bastasse per dimostrare agli Italiani quanto sia preziosa la conservazione della loro unità in un poderoso e bene ordinato Stato, sarebbe forza rinunciare totalmente alla speranza di godere un giorno i frutti dei presenti sacrifici.

XX.

Ciononpertanto rimase ancora in Italia alcun vestigio della nazionale milizia fino al XV secolo, avvengachè sienvi memorie che dimostrano, essere state le leghe del contado fiorentino qualche volta chiamate sotto le armi. Ancora sul finire del XVI vi fu disegno di riformarle e ravvivarle, e benchè neglette e cadute quasi nell'obblivione, trovansi indizii della loro esistenza fino alla metà del secolo seguente; sul finir del quale i mali infiniti che ai popoli e ai principi procedevano dalla licenza e dalla trista fede delle armi mercenarie, fecero conoscere agli Italiani non avervi altro rimedio che instaurare la nazionale milizia. La veneta Repubblica per fornirsi di buone fanterie aveva già nel suo dominio introdotte le cerne; quelle delle Romagne venivano dal Duca Valentino ricostituite. Viveva allora in Firenze il sommo statista Niccolò Machiavelli, che conoscendo come gran parte dei mali di questa patria, e forse la parte maggiore fossero causati dalla corruttela dell'estera milizia e dall'abolizione della nazionale, davasi con tutta l'intensità della mente allo studio degli antichi ordini militari de' Romani, quali penetrati e conosciuti in ogni loro particolare, andava ne' suoi libri dell' *arte della guerra* esponendo, indicando in che e come s'avessero e potessero da' suoi coetanei imitare; dimostrava con saldissime ragioni i danni che dalle armi mercenarie sogliono derivare, i pericoli a che si espone qualunque sia principe o repubblica che presuma mantenersi senza armi proprie; e tanto s'affaticò in persuadere a' suoi concittadini questi veri alla salute della repubblica urgentissimi, che finalmente deliberarono ai di lui savi consigli aderire e porre in atto la celebre Ordinanza della milizia che veniva da lui proposta e che fu giustamente giudicata come principal fondamento d'un nazionale esercito.

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

XXI.

Dalla infrascritta esposizione della militare ordinanza dal Machiavelli proposta, apparirà, come già sopra ne è stato fatto cenno, ch' egli non fu al tutto inventore di quelli ordinamenti, ma instauratore e perfezionatore. I quali sendo stati dichiarati e largamente descritti, e dimostrato come pressochè da tutti i grandi Comuni dell' alta e della media Italia fossero seguitati, non solo appariranno più intelligibili nella promessa esposizione, ma sarà anco piano il trapasso da quelli al moderno militare assetto della Prussia e specialmente della sua *landwehr;* nè ancora trascureremo notare come gli ordini introdotti nelle loro milizie dai principi subalpini e specialmente dal valoroso Emanuele Filiberto siano quasi un anello di colleganza in tra quelli dal Machiavello perfezionati e questi moderni adottati dalla Prussia. Notabile è certamente che Machiavello non si rimase alla sola teorica delle sue instituzioni, ma sendo in quel tempo segretario dei Dieci della Guerra ne diresse la pratica attuazione in ogni suo minimo particolare con diligenza e perizia maravigliose; come ne fanno fede le instruzioni e le regole contenute nel suo carteggio con i capitani, commissari e connestabili che erano a quel nuovo ordinamento deputati. Nè solo per lettere attendeva egli alla esatta esecuzione delle sue prescrizioni, ma egli medesimo personalmente recavasi nei luoghi, comunque fossero lontani, a inspezionarla, a correggerla dove errasse, e a promuoverla e sollecitarla dove per imperizia o per negligenza parevagli che pigramente procedesse.

XXII.

Devesi pure attribuire al Machiavelli il merito d' essere stato primo a insorgere contro i pregiudizi militari invalsi e continuati fino a' suoi tempi. Egli primo ebbe ardimento di proclamare: non essere la milizia un mestiere, quale allora tenevasi, ma vera instituzione di Stato e nazionale; nè essere la cavalleria nerbo degli eserciti ma sibbene la fanteria, il che tanto ne' suoi *discorsi* sopra Tito Livio che ne' suoi libri dell' *arte della guerra*, dimostrò con pressochè innumerevoli esempi antichi e moderni. Nondimeno e le allegate sue opere e le due provvisioni pubblicate riescirebbero insufficienti alla piena cognizione del suo con-

cetto di militare riforma, senza le speciali instruzioni circolari, bandi e simili scritture fatte dallo stesso Machiavelli, che tratte dal suo carteggio finora rimasto inedito, [1] ci forniscono più distinte e precise nozioni circa al modo con cui venivano *descritti, cappati e commandati* gli uomini alla milizia eletti, e come si armassero, s'instruissero e si disciplinassero. Un insigne istorico inglese, [2] benchè non fornito di questi minuti sussidi, riconobbe nel Machiavelli non solo il sommo statista ma eziandio l'iniziatore e il maestro della moderna milizia, onde presso a poco così di lui discorre: « Machiavelli ebbe cuore di dolersi delle sventure del suo paese, ne penetrò le cagioni e ne additò i rimedi. Le mercenarie soldatesche introdotte in Italia, v' aveano spente le nazionali milizie, ogni spirito marziale ne' popoli, ogni valore e disciplina. I loro beni erano facil preda di qualunque ladrone straniero. Machiavelli, con cuore da buon patriota e mente di sommo politico, concepì il disegno d'abolire le prezzolate milizie e le ausiliarie straniere, e instituire un nazionale esercito. Quanto s' adoperò per effettuare sì nobil disegno sarebbe più che bastante a meritargli la venerazione de' posteri. Studiò con assiduità e minutamente le teorie della guerra, analizzando con raro acume e perspicacia le belliche fazioni registrate nelle istorie. Ebbe la giusta satisfazione di vedere le sue proposte dalla fiorentina Repubblica approvate ed accettate. Fu quindi un apposito Consiglio di guerra instituito, e stabilite le leve. Egli ministro indefesso correva pronto da luogo in luogo sopravvedendo l'esecuzione del suo disegno. Già la condizione di que' tempi meno avversava la riforma, la cavalleria era dal primo loco della milizia decaduta, gli uomini piegavansi a spendere le ore loro vacanti d'occupazioni nell'esercizio delle armi, specialmente nel tirocinio di fanteria. Temenza di giogo straniero, di stragi, di rapine, di rivoluzioni, lunga esperienza dei patiti guai, riposero la nazionale milizia nella sua pristina dignità. »

XXIII.

Le basi dell'ordinamento militare del Machiavelli, prima ancora che la sua *Provvisione per le fanterie* venisse pubblicata e posta in vigore, avevano avuto non lieve influsso nel reggimento della guerra contro Pisa in tra l'anno 1499 e il 1500. Fatta util-

[1] *Scritti inediti del Machiavelli,* illustrati da G. Canestrini.
[2] Macaulay, *Saggio sul Machiavelli.*

mente la prima pruova di saggio non penarono ad acquistarsi reputazione e ad estendersi. Allora fu possibile ridestar la legge da lungo tempo sopita anzi annullata, che ogn' uomo senza eccezione di arte o professione o gerarchia, purchè abile alle armi e nell' età prescritta, fosse alla milizia obbligato. Il modo della leva è così da Machiavelli descritto: « Per ritrovare gli uomini del contado e distretto i Rettori de' popoli e Sindachi particolari de' Comuni, portino ogni anno in calen di novembre le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d' età d' anni quindici in su, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello Sindaco o Rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni pieve o altra simile chiesa principale di quei luoghi, dove saranno uomini descritti o dove ne volessero scrivere di nuovo, un Tamburo (cassetta), il quale si apra almeno ogni due mesi una volta e quelli che vi fossero trovati notificati, possano subito essere scritti. » Prescriveva dipoi la provvisione, che non si potessero « scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera. » Oltreciò ammettevansi alle inscrizioni anco i volontari, nel modo medesimo che si pratica in Prussia: descrivevansi pure gli ammogliati, e i non atti per anco alle armi all' epoca della leva, stantechè fossero per divenir tali in progresso di tempo, durante il quale intermezzo nelle militari fazioni erano ammaestrati. Nessun rispetto (diceva Machiavelli) dovevasi avere nel descrivere per la nuova ordinanza, « perchè questa è arte da giovani, e pochi sono i giovani che non sieno o non possino diventare atti. »[1] Se però dalla descrizione venivano le famiglie ad essere di soverchio aggravate, temperavasi la legge scrivendo due soltanto in una famiglia di quattro uomini, uno o due ove ne erano tre, uno dove non se ne trovavano più che due, e l' uomo solo con donna e figliuoli minori non si scriveva. Anco in Prussia, oltre gli infermi e i deboli, per rispetto di non gravare la famiglia esentansi dalla *landwehr* coloro che ne sono riconosciuti come unici sostegni. Nel formare le liste degli uomini per ogni popolo o comunità, registravansi anco le armi che ciascuno si trovava avere, fossero sue proprie o date dalla Repubblica.

[1] *Scritti Inediti del Machiavelli,* illustrati da G. Canestrini.

XXIV.

Fatta la prima lista di coscrizione, ossia quella che comprendeva tutti gli abili alle armi dai quindici ai sessant'anni, procedevasi alla formazione di altre due liste, in una delle quali scrivevansi soltanto quelli ch'erano da portar arme al tempo di essa coscrizione, e questa era la lista della *cappata* ovvero dell'eletta; nell'altra poi scrivevansi i meno atti, i quali via via che crescendo d'età perfettamente atti divenivano, dalla seconda nella prima lista erano trascritti ovvero *cappati*. Nella *cappata* però avevasi riguardo di eleggere quanto più si potesse i giovani e gli scapoli dai diciotto ai trent'anni. Gli scambi erano formalmente vietati, e nella allegata Provvisione si legge: « Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione. » I *cappati* poi venivano vestiti e forniti di tutto il bisognevole dalle loro Comunità, eccettochè delle armi quando i Comuni per difetto non potevano armarli. Le armi consistevano nella corazza e pettiera, balestra, ronca, lancia; nè ad ognuno tante diverse maniere d'armi si consegnavano, chè anzi con prefisso ordine si distribuivano, avvertendo che in ogni cento fanti, settanta portassero lancia, e gli altri trenta chi ronca chi balestra e chi scoppietto, e questi ultimi non dovevano il numero di dieci trapassare. — Dopo la *cappata* e il suo armamento, veniva la formazione delle compagnie, che come è detto formavansi con riunire insieme più popoli e più piccoli Comuni sotto una bandiera, che con numero d'ordine progressivo era distinta. Ogni bandiera oltre al suo numero progressivo aveva effigiato nel mezzo il Marzocco, che così chiamavasi la immagine d'un leone scolpita o dipinta del suo natural colore; nè l'aver tutte una medesima effigie causava confusione, perchè il campo di essa bandiera variava il colore di modo che ognuna era da tutte le altre per ciò diversa. Ancora ad ognuna era addetto il suo capitano e il suo tamburo. Costituite in tal guisa le compagnie, tenendo conto della valle o del distretto ond'erano tratte, se ne riunivano un certo numero sotto il comando d'un connestabile condotto al suo soldo dallo Stato; e questa riunione di compagnie costituiva il battaglione. Eleggere il capitano spettava ai Nove della milizia oppure al Consiglio Comunale.

XXV.

Formato così l'esercito e ordinatamente per compagnie e per battaglioni distinto, ne seguitavano le rassegne e i tirocinii della sua instruzione. Sopra le quali parti Machiavelli avendo stabilito che si dovessero per rassegnare e rivedere le mostre mandar fuora nei luoghi ove erano le compagnie assembrate, dei commissari, aggiunge in quanto alla istruzione: « Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti e che li esercitino secondo la milizia e ordine de'tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quella bandiera parrà loro conveniente; non potendo dar in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, e ciascuno di detti connestabili sia obbligato stare continuamente in su luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese dal marzo al settembre, e dal mese d'ottobre al febbraio almeno tre volte in tutto e in quelli dì di festa comandati che delibereranno. Ma in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno connestabile, Comune per Comune o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi e rivedere detti esercizi. » In tra questi esercizii era quello del tiro a segno con gli schioppi e con la balestra, ed alcune esercitazioni di ginnastica che occorrono di frequente nelle campali fazioni, come la corsa e il salto, e rendono gli uomini più aitanti. Quantunque lo schioppo fosse ancora arme molto imperfetta e più che mai imperfetto il suo uso, presentivasene nondimeno la superiorità in paragone delle altre armi; per modo che oltre i dieci scoppettieri che ponevansi in ogni compagnia, si ordinavano in ogni esercito alcune compagnie o bandiere specialmente di quella arme, di che servivansi per lo più a turbare e scommettere l'ordinanza delle schiere nimiche prima che si venisse alle strette.

XXVI.

Poco diversi dai riferiti sono gli ordini della leva in Prussia: ivi il territorio è diviso in circoli, dei quali circa tre costituiscono un distretto. Ogni divisione dell'esercito stanziale ha i suoi deter-

minati distretti nei quali si rifornisce di reclute. Tanto ogni vecchio che nuovo reggimento di fanteria ha tre distretti che sono pur quelli del suo corrispondente reggimento della *landwehr*. Prima si stabilisce il numero occorrente delle reclute; indi si descrivono gli obbligati al servizio militare per farne la *cappata*. Ivi pure sono formate due liste, sulle quali si determina gli uomini che ogni provincia distretto e circolo debbe fornire. Ivi similmente si fanno le inscrizioni col mezzo dei ministri ecclesiastici, de' popoli, delle autorità locali e dei Consigli comunali. Espedite queste, *la Commissione del circolo per la leva*, che consta del comandante il battaglione della *landwehr*, del consiglio comunale, d'un uffiziale di fanteria, di due possidenti rurali, di due di città e d'un medico, fa la perlustrazione di tutto il circolo, riceve ed esamina i reclami, sottopone alla visita del medico i descritti, e nulla ostante, li dichiara idonei.[1] Nel mese di giugno le 336 Commissioni di circolo debbono avere i loro lavori compiti; ed allora cominciano i lavori dei trentadue dipartimenti dello Stato, dei quali ognuno ha la sua brigata di fanteria: ivi ancora il giovine unico sostegno della sua famiglia è esente dalla milizia. La grande rassomiglianza in tra questi ordinamenti capitali della Prussia per le sue milizie, e quelli osservati dagli antichi grandi Comuni dell'alta e della media Italia, e poi dal Machiavelli rimessi in vigore e perfezionati, è tanto evidente da non richiedere che con più trita dimostrazione si pruovi. Bene dánno assai misero concetto della loro storica erudizione quelli scrittori stranieri, con vergogna loro seguitati da alquanti italiani, i quali asseriscono che prima della rivoluzione francese non vi fossero eserciti nazionali e che l'esercizio della milizia fosse stato sempre mestiere di raccogliticci e poco onorato; perchè in primo luogo di tale asserzione sono più che smentiti dalle cose sopra discorse, e dipoi gli eserciti nazionali che pose in campagna a quell'epoca la Francia, siccome già detto è, e giova ripeterlo, non furono effetto di permanenti ed antiche instituzioni, ma sibbene parto di estraordinaria contingenza, quale fu certo quella di trovarsi un sì gran regno pieno di disordini nell'interno e assaltato a un tempo in su le frontiere da quasi tutte le potenze dell'Europa. Certo fu nazionale e maravigliosa quella difesa del suolo francese, ed a quella si deve se dipoi quasi sempre la Francia ha in tra le altre nazioni primeggiato; ma che i suoi eserciti nazionali non fossero resultamento di pre-

[1] Wolff von Lüdinghasen, op. cit.

concette e antiquate instituzioni, provalo il fatto istesso, che passato il pericolo e il bisogno della territoriale difesa, di quelle leve in massa non rimase altro vestigio che le coscrizioni, la latitudine e comprensione delle quali è molto minore che quella delle *cappate*, ove non si prendevano degli abili alle armi soltanto coloro che avevano il vigesimo anno dell' età loro compito, ma bene chiunque fosse da portar arme dall' anno decimosettimo fino al cinquantesimo. Eserciti nazionali furono nell'Italia del medioevo, come prima ne erano stati in Grecia e in Roma.

XXVII.

Ma ritornando alla Ordinanza del Machiavelli, oltre le savie instruzioni date ai connestabili, capitani e commissari circa i militari esercizii, non pretermise di dare anco norma per le mostre o rassegne tanto parziali che generali, e queste usa chiamare mostre grosse, intorno alle quali ecco le sue parole: « Debbano ogni anno due volte, cioè l' una del mese di febbraio, l' altra del mese di settembre fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra, gli uomini vengano un dì e partansi l'altro. Il commissario o altro deputato debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare e darne loro solenne giuramento, e fatto questo sieno licenziati e ritornino tutti alle case loro. » Severe pene erano comminate per chi dei descritti mancasse alle mostre, o in qualche altra parte trasgredisse contro al disposto dell' Ordinanza: e severissime poi, come è già ricordato, erano agli arruolatori per altri Stati minacciate, tanta era la gelosia che si aveva di mantenere in tutti gli individui non menochè ne' popoli la patriottica affezione, esecrandosi quale apostata della patria chiunque per qualunque altra fuorchè per la sua avesse portate armi. E pertanto giustissima e ben meritata la fiera invettiva che fa Lodovico Ariosto contro l' avara gente degli Svizzeri:

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,

O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa o almen di Grecia snida;
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Gli Svizzeri i quali pretendono reggersi a libertà e ostentar dignità d'uomini liberi, non hanno mai avuto riguardo alcuno di vendersi prezzolata milizia a chiunque gli voglia comperare d'allora in poi; nè tanta infamia fu per anco efficace a muovere il supremo Consiglio della Confederazione a sancire l'umanissima e veramente patriottica legge contro chi militi per altri che per la sua patria. Nondimeno le pene dalla Repubblica fiorentina comminate contro a quelli che nelle milizie d'altro principe s'arruolavano, il ragionevole e il giusto eccedevano, portando il marchio di quella criminale barbarie che solo i filosofi del passato secolo poterono dai Codici bandire; conciossiachè non soltanto i contravventori erano sentenziati ribelli e come tali nel capo puniti, pena già la colpa eccedente, ma non potendosi aver nelle forze il reo, punivasi per lui il padre o il fratello; non comprendendosi allora che ognuno deve essere solo responsabile delle proprie azioni.

XXVIII.

I doveri de' connestabili erano non pochi nè di lieve importanza, dovendo sopravvedere la distribuzione delle armi, gli esercizi ordinari e le rassegne, condurre e ordinare le mostre grosse. aver cura che le armi non fossero nè deteriorate nè distrutte, tener registri esatti dei non scritti, per addestrarli nelle armi e ascriverli alla milizia nei debiti tempi. Provvedeva al soldo de' connestabili la Repubblica, ma l'alloggio e il mantenimento del cavallo erangli provvisti dal Comune in cui risedeva. La milizia poi non avea soldo che in tempo di guerra. Spesa di mostre, esercizi, rassegne e simili, tutte erano a carico dei Comuni.— Non dissimili dagli esposti per la fanteria erano gli ordinamenti promulgati per le milizie a cavallo, di cui facevansi nel medesimo modo le descrizioni, le *cappate*, l'armamento, le mostre dei dì festivi, quelle mensili e le mostre grosse nel capoluogo del distretto. La disciplina e gli esercizii non variavano se non in quanto richiedeva l'uso del cavallo. I connestabili della cavalleria dovevano recarsi spesso nei luoghi ove avevano gli uomini loro, visitarli popolo per popolo,

e instruirli nel reggimento del cavallo, nel balestrare e nel maneggio dello scoppietto, ora ammaestrandoli nelle fazioni singolari del cavaliere e ora in quelle di turma. — In quanto alla proporzione dell' esercito con la popolazione, è da notare che al tempo del Machiavelli furono descritti soltanto gli uomini del contado e distretto di Firenze, e non di tutto il dominio della Repubblica; e mediante l' ordinamento sopra esposto, da una popolazione di circa quattrocentomila persone, s'erano tratti per la milizia da diecimila fanti e da duemila cavalieri, pronti ad ogni chiamata del governo e pagati soltanto in tempo di guerra. Ora se l'odierna Italia ragguardando alla necessità di avere un potente esercito in caso di guerra, e considerando alla necessità pressantissima ch' ella ha di grandi economie, riconoscesse spediente alla sua prosperità circa il suo esercito imitare i buoni ordinamenti degli antichi suoi Comuni e della fiorentina Repubblica, fatta comparazione della popolazione di questa e dell'esercito che ne potè trarre, con la popolazione del Regno attuale, troverebbe non senza sua ammirazione, che alleviando in gran parte il pubblico erario delle incomportabili spese che ora sopporta per mantenere un esercito di circa trecentomila combattenti, ne potrebbe aver uno non meno nazionale nè meno disciplinato e agguerrito dai sette agli ottocentomila, al cui mantenimento non sarebbe tenuta altro che nel caso d' una guerra.

XXIX.

Tali quali furono esposti erano i disegni e gli ordini della nazionale milizia proposti da Niccolò Machiavelli, ed egli medesimo prima ancora che fossero dalla repubblica accettati e posti in atto, conversando co' suoi giovani amici delle condizioni politiche e militari d' Italia, al rimedio della cui depressione ed infelicità sempre aveva fissa la mente, soleva dir loro: « Voi essendo giovani e qualificati potrete le cose dette da me a' debiti tempi, in favor de' vostri principi aiutarle e consigliarle, di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa nostra provincia pare nata a risuscitare le cose morte. » Egli è certo che con l'acume straordinario della sua mente e di gran lunga superiore a quello de' suoi coetanei, tantochè anco a qualche valentuomo de' suoi amici pareva che alcuna volta si lasciasse da vane immaginazioni illudere, avrebbe molto maggiori cose di quelle ha escogitate e in parte effettuate, in beneficio di questa patria operato; onde me-

ritamente da alcuno scrittore fu lamentato che per il bene dell'Italia fosse troppo tardi venuto, cioè dopochè era stata invasa e corsa da tante genti straniere, e quando le finitime nazioni s'erano già levate a grandissima potenza, e quasi tutte per le guerre che di continuo nascevano, afforzatesi in su gli eserciti. Che se Machiavelli avesse potuto introdurre il suo ordinamento della milizia cinquant'anni prima, avrebbe certamente preservata o almeno difesa l'Italia da quelle peggiori alluvioni di Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Francesi che senza rimedio l'hanno sconvolta e ruinata. Contro alle quali presumevano i savi d'allora potersi difendere con mura, fossi, torri e fortezze, onde Machiavelli senza rispetti di sorta diceva loro: « Tutte le spese sono gettate che si fanno a costruire mura e fortezze, quando voi non siete ordinati a difenderle; nè si possono chiamare ordinati li uomini che non hanno armi atte alla difesa, nè capo che li guidi; e avete a fare più fondamento in su questo Ordine che in su codesta fortezza. »[1]

XXX.

Le soprascritte vere e prudenti ammonizioni se non partorirono tutto il bene che faceva mestieri a salvar Firenze dagli estremi pericoli che le sovrastavano, nel breve spazio di tempo che corse dall'anno 1500 al 1530, valsero almeno che fosse educata nella buona disciplina delle armi quella eroica gioventù, che congiunta alle reliquie delle celebri Bande Nere difese con alta meraviglia di tutta Europa la fiorentina libertà nel tempo del celebre assedio, contro al papa e contro al più potente monarca di quel secolo. E benchè contro alla eccessiva preponderanza delle forze nemiche la sconfitta fosse quasi certa, e a certa morte si vedessero quei valorosi esposti; nondimeno tanto potè nelli animi loro la dignità della nuova milizia, il patriottico sentimento e la consuetudine di bene ordinata disciplina, che fino all'estremo niuno si mosse dalla gloriosa difesa, volendo piuttosto con la patria cadere che vederla prostrata sotto la più odiosa tirannide. Nè la magnanima e sapiente impresa del Machiavelli, nè il formidabile esempio di quei cittadini soldati andarono perduti per l'Italia. Regnava nelle subalpine provincie un Principe che non degenere dagli avi era destinato ad aprire a' suoi discendenti la via al primato della

[1] *Scritti inediti del Machiavelli*, illustrati da G. Canestrini.

Penisola. Egli, ricuperati con la spada i suoi Stati, applicò subito la mente alla loro conservazione; al quale intento, con savio consiglio e solerte cura ridestando i disegni e gli ordinamenti del Machiavelli, instituì permanente ne' suoi Stati quel nazionale esercito, che col progresso degli anni sotto i suoi successori, principi e capitani strenuissimi, sempre più augumentandosi, d'eccellente disciplina instrutto ed agguerrito, rimase solo in Italia a sostenerne l'onor militare nel concetto degli stranieri. Debitori siamo noi Italiani tutti ad Emanuele Filiberto di questa gloria. Affidò egli ai Comuni del suo Stato la descrizione degli atti alle armi; armi e certo soldo dava loro; instaurò gli antichi esercizii dei soldati ai dì festivi nel capoluogo di loro dimora; l'esercito ordinò in centurie, compagnie e reggimenti; le centurie erano esercitate ogni quindici giorni, le compagnie una volta al mese, i reggimenti quattro volte all'anno e l'esercito faceva la sua mostra grossa o generale, con tutte le fazioni di campo, due volte all'anno.[1]

XXXI.

I sopra riferiti particolari sembrano sufficienti a dimostrare che gli instituti delle nazionali milizie non furono mai dai più antichi fino ai moderni tempi intermessi in Italia, se non quanto di tratto in tratto li soffocava la tirannica gelosia di quei principi che spegnevano la libertà de' popoli e andavano distruggendo questa misera patria per cupidità di assoluto dominio. Dimostrano oltreciò che da quelli antichi in molte parti procedono gli ordinamenti delle odierne milizie delle primarie nazioni d'Europa. Conciossiachè le attuali coscrizioni se variano dalle vecchie descrizioni in quanto alla comprensione delle età, non esimerebbero in principio alcun uomo dalla milizia. Ma essendosi sostituiti gli eserciti stanziali ai nazionali, nè potendosi soldare tanti uomini quanti secondo le dette descrizioni ne verrebbero forniti, perciò si è introdotto l'uso di tener gli uomini sotto le armi per un certo determinato numero di anni, i quali compiti, vengono dalla milizia totalmente assoluti, e sostituiti da quelli che per l'età loro sono compresi nella nuova coscrizione: il che fa che i licenziati non essendo più nelle militari fazioni esercitati, ne perdono a poco a poco ogni attitudine, e lo Stato non si trova mai da opporre a un

[1] Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

nimico che l'assalga maggior numero d'uomini che quelli di che consta il suo esercito stanziale. Con l'accettazione poi degli scambi, si spoglia viemmaggiormente la nazione delle sue migliori forze e degli spiriti marziali, togliendo alla milizia gli uomini più intelligenti e più idonei alla militar professione; perchè raro addiviene che i giovani meglio nati ed educati non possano mediante lo scambio esimersi dal servizio, sicchè l'esercito stanziale non ha altro modo a rifornirsi che le reclute dell'infima e più povera popolazione; la quale non si può fare buon concetto della milizia veggendola dai migliori fuggita, nè può nutrire per conseguenza quei nobili sensi patriotici che sono indispensabili a mantener forte e indipendente una nazione. Questa innovazione adunque delle moderne potenze di fondarsi totalmente su gli eserciti stanziali con abolire le nazionali milizie, è stata in detrimento delle milizie medesime e della nazionale indipendenza; dal che ne è provenuto che i governi non si basino più su i popoli a loro soggetti, ma invece afforzino la durevolezza e potenza loro con reciproche leghe e con parentele fra le diverse dinastie contratte: onde forza fittizia e precaria dal canto loro, e abbrutimento e dessuetudine d'ogni valoroso costume dal canto de' sudditi. Ma un principe o governo qualunque che si voglia basare sui cittadini, non sopra straniere aderenze, seguiterà, come fa la Prussia, gli ordinamenti dell'antica italiana milizia, cioè, esercito stanziale di tanto numero quanto basti ai presidii dello Stato, ed esercito nazionale che comprenda la nazione tutta abile alle armi, niuno eccettuato. Chi farà questo non vedrà il suo esercito stanziale divorarsi la nazione in tempo di pace e ridurla alla miseria, e a mal difenderla assalita da potente nimico. Potrà il suo esercito stanziale nutrire senza carico dei popoli in tempo di pace, e sopravvenendo la guerra per averli esercitati nelle armi e militarmente disciplinati, ne formerà un esercito nazionale di tanta virtù e di tanto animo da potersi sostenere contro qualunque nimico; perchè l'uso barbarico di muoversi popoli interi alla soggiogazione degli altrui paesi sembra oggimai divenuto impossibile. Sicchè chi muove guerra lontano da' suoi confini non può andarvi che con eserciti stanziali, quali per quanto grandi e feroci sieno, non giungeranno mai a superare una nazione armata ed agguerrita che sia risoluta a difendersi: e l'esempio dell'esercito austriaco cacciato dal popolo tumultuante e non esercitato nelle armi, non solo dalla città di Genova ma anco dalla Valle di Polcevera, è bastevole a dimostrare quanto possa una nazione

deliberata a mantenersi indipendente, massime se sia stata militarmente educata.

XXXII.

Pretendere mediante la recente guerra combattuta in tra l'Austria e la Prussia, che gli eserciti nazionali tanto valgano per la offensiva quanto per la difensiva, è un non voler conoscere la natura di quella guerra; perchè non era contesa fra due nazioni diverse, ma in parte fra una medesima nazione e per lo stesso scopo nazionale, essendo la Germania fra molti principi divisa, in tra i quali Prussia ed Austria disputavansi il primato. Quella come potenza totalmente germanica nè sottoposta al despotismo d'un esercito stanziale, aveva maggior favore nelle popolazioni; l'altra come potenza mista constando della agglomerazione di nazioni diverse, aveva maggior séguito fra quei regoli ai quali non poteva piacere la nazionale unità. Se poi la Prussia portò la guerra fuori de' suoi proprii confini, rimase nondimeno in quelli della propria nazione; nè movendosi a stranieri conquisti, e profittando soltanto dei militari vantaggi che soglionsi avere dal non attendere il nimico in casa propria, non si poteva dire che si partisse dalla difensiva, ma che la facesse in quel modo che stimava più al suo proposito, il quale fu poi dal successo comprovato. Si può dunque stabilire come assioma, che con eserciti nazionali non si debba e non si possa attendere ad imprese e conquisti in luoghi stranieri e massimamente lontani; perchè un esercito nazionale constando di tutta la nazione armata, manifesto è che non possa tener la campagna tanto tempo quanto per lo più le lontane spedizioni richiedono; il che se far volesse, conoscerebbe alla fine di non poter mai acquistar fuori tanto che compensi i danni avrebbe cagionati a sè medesimo in casa. Nè questa si debbe reputare una imperfezione di tali eserciti, ma sibbene il più grande beneficio delle nazioni e dell'umanità; perchè i conquisti dagli antichissimi popoli fino a dì nostri, non hanno avuto altro effetto che rovinare le nazioni e moltiplicare le cagioni delle guerre e delle sventure che le travagliano, e non hanno avuta mai altra conchiusione che ruinare il vincitore e il vinto. Per la qual cosa, se vero è che l'umanità progredisca almeno nel concetto del suo utile, è da sperare che la stagione de' lontani conquisti e delle guerre offensive intraprese unicamente per sodisfare all'ambizione d'alcuna dinastia, sia passata; e che le nazioni non s'armino ad altro

scopo che per tutelare e difendere il loro territorio, la prosperità e la quiete interna.

XXXIII.

Italia ha oramai acquistata la sua unità e l'ha assicurata sotto lo scettro di un valoroso e liberale Monarca, che seguitando i magnanimi esempi de' suoi avi si è fatto meritamente capo dell' Italianità. Essa non ha più provincie da rivendicare, nè conquisti da intraprendere; dipende dal suo senno il guarirsi dalla vecchia cancrena che le rode il cuore nella sua naturale metropoli. E se abbiamo ragione di dolerci che i nostri nazionali confini non sieno àncor quelli che furono dalla natura tracciati; indubitato è che quando la nostra interna amministrazione fosse posta nel suo migliore assetto, e quando ogni Italiano si recasse ad onore essere insieme cittadino e soldato senza bisogno di armi nè di sanguinose fazioni, quello che è nostro e ancor non possediamo, ci sarebbe quandochesia spontaneamente restituito; perchè ogni potenza alla fine dee persuadersi che voler imperare sopra sudditi alieni, più che accrescerle forza la indebolisce e le reca impaccio e animadversione. Molte cose dee fare l'Italia per istabilire solidamente la sua unità e indipendenza, ma noi, pretermettendo le altre come aliene dal nostro tema, ci ristringeremo alla sola considerazione del suo esercito. Secondo Gregorio Leti,[1] l' Italia nel XVII secolo poteva armare un milione e novecentossettantadue mila uomini; riducendo questi anco a soli seicentomila, secondo le proporzioni da noi poste sopra, manifesto è che niuna potenza le potrebbe impunemente e con suo vantaggio portar la guerra in casa, premesso però che ogni Italiano si recasse ad onore esser soldato per la patria. All' uopo dei presidii e alla tutela dell' ordine interno l' esercito stanziale potrebbe essere ridotto a molto minori proporzioni, se non esattamente a quelle stabilite dall' ordinamento del Machiavelli. Dell' esercito nazionale non si avrebbero a pagare che i soli connestabili ovvero capitani instruttori, i quali dovrebbero risedere nei capoluoghi ove dimorano gli uomini loro assegnati, e tenerne continua cura. L' alta gerarchia militare tanto gravosa al pubblico erario, dovrebbe essere diminuita, non solo per rispetto economico, ma anco politico; perchè dove simili gerarchie mettono troppe profonde radici, la via è

[1] Leti, *Italia Regnante*, tomo II.

aperta alla corruzione, e la libertà potrebbe correr pericoli. Circa alla descrizione dell'esercito nazionale, alla sua formazione, alla instruzione e simili particolari, è già sopra ampiamente discorso a sufficiente norma di chi voglia por mano a sì importante riforma; nè per avventura avrebbe da aggiungere altro alla bontà degli antichi ordinamenti, che le modificazioni dalla moderna scienza militare e dagli innovati e perfezionati istrumenti della guerra suggeriti.

GIUSEPPE CANESTRINI.

L'EUROPA SECONDO I RECENTI STUDII.

C. Ritter, *Europa. Vorlesungen an der Universität zu Berlin gehalten, von* Daniel *herausgegeben*. Berlin, 1863. — C. Bottger, *Das Mittelmeer*. Leipzig, 1858. — A. Muhry, *Allgemeine geographische Meteorologie*. Leipzig, 1860; *Klimatographische Uebersicht der Erde*. 1862; *Beitraege zur Geo-Physik*, 1863; *Supplement*, 1865, ec.

I grandi avvenimenti, che si vanno compiendo in questa parte del mondo, attraggono prevalentemente ad essa l'attenzione del geografo, il quale, studiando la configurazione superficiale della terra, per rilevare le grandi leggi che hanno presieduto alla sua origine ed ai successivi suoi mutamenti, indaga pure le molteplici ed intime correlazioni che connettono i drammi della storia umana alle condizioni fisiche dei luoghi, sui quali, come su altrettante scene provvidenzialmente predisposte, essi hanno il loro svolgimento. E nel paragone delle fisiche condizioni d'Europa a quelle delle altre regioni, la geografia si presenta sotto ad un punto generale di veduta doppiamente instruttivo, perchè quel termine di confronto, che, per la sua diretta importanza, è ad ogni altro preferibile, risulta anche il più adatto al riscontro degli estremi, dai quali tutti è parimenti lontano.

Opportuno quindi per le circostanze e di generale utilità può riuscire lo studio dei caratteri geografici di Europa paragonata alle altre porzioni e dell'antico e del nuovo continente, in correlazione ai fenomeni della fisica terrestre ed a quelli della storia.

Come connessa all'antico continente, Europa ne costituisce elemento integrante, non qual sarebbe di un membro riguardo al corpo animale, chè i fatti geografici appartengono ad ordine di

fenomeni più generali che non siano i misteri della organizzazione, ma perchè la sua origine geologica è collegata a quella dell' intero continente, perchè le condizioni fisiche tutte di esso risultano quali sono per la presenza di quella parte, e tutte verrebbero ad essere profondamente cambiate se quella fosse soppressa, perchè la esistenza e le condizioni dell' Europa grandemente influirono sulla storia, sulle vicende e sulla civiltà del genere umano, le quali totalmente diverse sarebbero state se Europa non fosse esistita o fosse diversa da quella che la vediamo; perchè finalmente essa è elemento, e principalissimo, di un' armonia universale che rivela un recondito e provvidenziale pensiero creatore. La piccola Europa domina intellettualmente e moralmente il mondo intero, ma non l' ha sempre dominato, e se lo dominerà sempre nell' avvenire può esser dubbio. Com' essa un tempo fu orientalizzata dall' Asia, così essa europeizzò ed europeizza tuttora tutte le altre parti della terra, ciascuna delle quali potrebbe alla sua volta divenir nuovo centro all' attività ed alla possanza delle varie stirpi e delle varie associazioni umane, se l' impulso ne fosse a sè solo sufficente. Ma fra i molteplici fattori, che concorrono a render possibile ed a determinar quella prevalenza, è principalissimo il geografico. Per esso Europa risultò preordinata, non già a culla della civiltà, ma a suolo appropriato perchè quella, una volta importatavi, attecchisse, prosperasse e si diffondesse. Il confronto mostrerà di quale altra fra le parti della terra abbia a temer la concorrenza od il predominio nell' avvenire, e quali delle doti preziose impartitele da Natura possano anche nel futuro mantenerne il primato. Doppio profitto risulta quindi dallo studio comparativo che ci proponiamo, e così sui fisici come sugli storici argomenti egualmente si riflette, chè se nei primi si appalesano talune e spesso validissime ragioni che determinarono i secondi, si ha in questi luminosissima guida ad apprezzar la importanza di quelli.

La caratteristica e privilegiata individualità d' Europa, oltrechè dalla posizione, dalla forma e dalla configurazione della sua superficie, che devono partitamente essere studiate, deriva pure dalla grande moltiplicità delle parti svariatissime che la costituiscono, e queste dovranno successivamente sottoporsi ad esame comparativo, e per rilevare come concorrano a costituire l' armonico insieme europeo, e per determinare a ciascuna di esse il posto ed il valore che relativamente le spettano nello studio della natura ed in quello della umanità.

I.

La posizione astronomica dell'Europa le assegna il posto fra la zona dei climi temperati, nella quale resta compresa per la massima parte, e quella dei freddi, cui non appartiene che per cinque centesimi dell'intero, restandone le estremita meridionali lontane dal tropico, mentre le più settentrionali sono attraversate dal circolo polare. Il più lungo giorno di Ghibilterra è di quattordici ore e mezza, Iockmock nella Botnia e Rovanjemi nella Lapponia hanno già lo spettacolo di un completo giorno d'insolazione, e per gli abitanti di Hammerfest il sole rimane sull'orizzonte settanta interi giorni. Se per questo rapporto delle varie zone, alle quali appartengono, noi confrontiamo con essa le altre parti della terra, omettendo Africa, Sudamerica ed Australia, perchè alla zona fredda punto non partecipano, il paragone rimane circoscritto all'Asia ed alla Nordamerica. L'Asia appartiene per tredici centesime parti della sua vasta superficie alla zona fredda, in proporzione quindi molto maggiore che l'Europa; ma in eguale proporzione appartiene pure alla zona torrida, alla quale questa è interamente estranea. Ed in proporzione ancora maggiore, cioè per quindici centesime sue parti, appartiene alla torrida la Nordamerica, la quale non pertanto ha approssimativamente la stessa proporzione, ossia cinque centesime parti, della sua superficie nella zona fredda, come l'Europa. Ma la posizione geografica d'Europa ne modifica così possentemente le condizioni climatologiche, che nessuna altra terra compresa fra gli stessi paralleli gode nell'insieme di clima parimente temperato; nessun altro luogo, collocato alla medesima latitudine di uno qualunque di Europa, è dalla natura favorito di circostanze così appropriate a mitigare, sia gli ardori dell'estate sia i rigori del verno.

L'emisfero, nel quale Europa è locata, non è quindi a riguardarsi circoscritto nè dall'equatore nè da un meridiano qualunque, sì invece da un gran circolo obliquo che la massima parte comprenda delle terre continentali; ed in esso emisfero Europa occupa il posto centrale, così come Australia occupa il posto stesso nell'altro emisfero prevalentemente oceanico, stabilendosi per tal modo il primo e più grande contrasto fra la nostra e la terra da noi la più lontana, nella quale non pertanto, e benchè trasmesso dapprima coi peggiori elementi, giunse il seme della civiltà Europea e così meravigliosamente prosperò.

Centro all'emisfero continentale, Europa è dagli altri continenti circondata, e ad essa poterono quindi con centripeta tendenza convergere le immigrazioni dei popoli, le prime navigazioni ed i movimenti tutti materiali ed intellettuali dell'attività umana; da essa in ogni direzione, come i raggi dal centro, poterono quei movimenti stessi fecondati e rinvigoriti riflettersi e diffondersi alle circostanti terre e fino alle più remote regioni. Ma quell' affluenza centripeta e quella irradiazione centrifuga non sarebbero certamente avvenute se Europa, oltre alla collocazione centrale rispetto al mondo continentale, che le rendeva possibili, non avesse in pari tempo posseduto le altre condizioni che or dobbiamo partitamente osservare.

La corona de' continenti che la circonda è ben lungi dall'essere continua, uniforme ed egualmente stretta intorno ad essa. È solamente all'Asia che con larga base s'unisce all'oriente, ed i mari s'interpongono in tutto il rimanente del contorno fra essa e le altre terre: il Mediterraneo, l'Atlantico ed il mare boreale. Ma se l'oceano divide, i mari interni invece collegano, perchè offrono facili vie di comunicazione; ed alle benefiche influenze climatologiche, dal mare sempre esercitate sulle regioni littorali, associano pur quelle che anche di lontano vi esercitano le altre terre, ma addolcite e mitigate.

Questo nostro bellissimo mare mediterraneo, questo Mediterraneo per eccellenza, sulle cui rive fiorirono tante antiche civiltà, sulle cui onde migrarono tanti popoli, le cui tempeste dispersero tanti Pelasgi, questo porto generale di tutto il mondo, questa gemma dei mari, questo bacino meraviglioso che in sè accoglie tanta gran parte delle acque d'Europa e d'Africa e pur tutte generoso, direi quasi, affettuosamente le rende evaporate all'atmosfera perchè da essa spremute ripiovano a fecondare la terra, questo mare interposto fra Europa e l'infuocata Africa, e che fra Europa ed Asia così profondamente penetra a modificar e mitigare la condizione di clima, come suol dirsi, eccedente della parte centrale di tutto l'antico continente, questa Talassia, che tanti poeti celebrarono negli immortali loro carmi, non divide ma unisce anzi tutto l'antico mondo all'Europa, e ne arreca il tributo alle sue sponde. Africa, Asia ed Europa, perchè egualmente lambite dai suoi flutti, dovrebbero in eguale misura esperimentarne i beneficii; ma dell'Africa è solamente la porzione littorale che ne possa godere, perchè un oceano di sabbia la divide dal rimanente di esso continente; e quella spiaggia stessa non

ismente il generale carattere africano, serbandosi tutta continua, anche là dove s'insena nelle Sirti. Qual contrasto eminente non presenta con quella uniformità il frastaglio delle tre penisole meridionali d'Europa, che, moltiplicando la estensione della spiaggia ed arricchendola di promontorii, di golfi e di porti, apre così molteplici accessi e all'uomo e alla natura, perchè il doppio benefizio che arreca il mare penetri addentro nel cuore del paese! Se ricco è il manto reale ch'Europa rappresenta, n'è ancor più preziosa la splendida frangia che lo guarnisce. E deserti sabbiosi, aridi altipiani, steppe sconfinate tolgono pure che la influenza degli interni mari lontanamente si estenda nell'Asia occidentale, le cui regioni litorali siriache e la famosa penisola d'Anatolia, per la posizione mediterranea, il frastagliamento delle spiagge e la diretta prossimità, fisicamente tanto si avvicinano all'Europa, colla quale hanno comune così gran parte delle prime storie.

È vasto, è profondo, è largamente aperto nel bacino polare, è direttamente continuo al meridionale, l'Atlantico settentrionale; ma, nel paragone cogli altri mari, esso risulta, come chi dicesse, il meno oceanico e quasi intermedio fra i veri oceani ed i mediterranei, che, ad esso connessi e da esso dipendenti ne costituiscono il principale dei caratteri che lo distinguono da tutte le altre porzioni del vasto oceano. Ignota può dirsi all'Europa, fino a che il genio e l'errore in maraviglioso accordo guidassero alla sua scoperta, l'America ha grandi e notevoli correlazioni colla porzione occidentale dall'antico continente, dalla quale la separa l'ampia valle sinclinale a rive parallele. Come l'America del Sud partecipa alle condizioni dell'Africa, così quella del Nord ha tratti importantissimi di somiglianza coll'Europa. Le Orcadi, le Sehtland, le Faeroer e l'Islanda, stazioni intermedie di comunicazione, tracciarono la via dei primi viaggi alla Groenlandia ed alla Carolina settentrionale; Colombo scopriva quella del Sud Ovest, per le Canarie e le Azore; le correnti, che in opposta direzione solcano obliquamente l'Atlantico e ne rasentano le spiaggie, poterono impedire le scoperte finchè ignote e temute; obbedienti guidarono l'accorto viaggiatore per via più lunga, ma più facile al viaggio, ed al ritorno; la molla del compresso vapore sostituì la vela e ravvicinò fra loro anche i lidi lontani; doppia fune telegrafica trasmette oggidì il pensiero colla rapidità del baleno attraverso i tremille chilometri che separano le due sorelle. A quell'ampio mare, ch'è oggi e per l'avvenire ciò che fu il Mediterraneo per l'antichità, Europa non presenta già una spiaggia continua ed unita: le coste

della Norvegia, coi mille fiordi che le frastagliano profondamente, le Isole Britanniche per tanti vincoli connesse al continente, e così particolarmente predisposte da natura ad esercitare il dominio sui mari, la penisola della Bretagna e la sporgenza Iberica, coi due interposti mari, il germanico, vero mare interno, ed il golfo di Biscaglia largamente aperto, costituiscono, nelle particolarità di questa costa atlantica, uno dei più notevoli caratteri della individualità d'Europa, del quale possiamo apprezzare l'importanza, indagandone le cagioni e studiandone gli effetti.

Nessun maggior contrasto geografico può citarsi che quello dei due mari polari: sconfinato nella estensione, perchè largamente concorrono a formarlo tutti gli altri oceani, oceanico per eccellenza, l'australe; chiuso invece in angusto giro fra i due continenti, e vero mediterraneo il boreale; perciò appunto tanto eminentemente diversi nelle condizioni climatologiche. Ma sono le coste settentrionali dell'Asia e quelle dell'America che prevalentemente concorrono a chiuderne il bacino; Europa vi contribuisce per ben piccola parte, e per l'appunto colla estremità della Scandinavia e colle coste settentrionali della nuova Semlia, che le tiepide acque della corrente del golfo liberano dai ghiacci quando il mar Bianco ed il golfo di Cara ne sono tuttora ingombri. La costa polare d'Europa ha clima incomparabilmente meno polare che quella orientale di Labradoro e di Kamtschatka.

Lontana dal grande Oceano, dal quale la separano gli altri continenti ed i mari interni, Europa ha non pertanto molteplici vie marittime aperte dinanzi a sè per giungere ad esso. E perciò appunto che quelle vie sono indirette, e chiuse fra non lontane spiaggie, disseminate di stazioni intermedie, accessibili senza soverchio allontanamento dalle terre che le fiancheggiano, poterono più facilmente e più sollecitamente esser percorse. La storia della navigazione rappresenta sotto ad uno dei più instruttivi aspetti la storia intera della umanità. Se la fisica disposizione delle coste ha parte grandissima nel determinare la successione degli avvenimenti, la direzione dei viaggi ed il conseguimento della supremazia dei mari, lo sviluppo della potenza marittima che ne dipende contribuisce più di qualunque altro successo allo sviluppo intellettuale. Le antiche civiltà stabilite sul contorno del Mediterraneo si svilupparono, in tutti gli elementi loro, di pari passo che l'arte del navigare e la frequenza e la estensione delle navigazioni. La storia d'ordinario ci narra soltanto le scoperte di regioni più o meno lontane e lo stabilimento di co-

lonie più o meno fiorenti, ma innumerevoli documenti ci attestano pure la ricca mèsse arrecata alla madre patria da quei primi navigatori: nè intendiamo già parlare delle ricchezze materiali e dei peregrini prodotti, nè degli agi e dei piaceri della vita per tal modo aumentati, ma parliamo di ricchezza ben più preziosa e feconda, quella cioè delle cognizioni e delle idee, quella delle sensazioni e de'sentimenti, la ricchezza e la sublime elevazione dell'intelletto e dell'animo.

Le due opposte estremità del Mediterraneo aprirono all'Europa, da una parte, fino al Fasi, il mondo continentale, dall'altra, oltre Gadi e Tartesso, l'oceanico. I miti e la poesia di cui si vestono le narrazioni di quei due grandi avvenimenti non n'esprimono che incompletamente la somma importanza. La mente dei poeti e degli storici, che ce ne trasmisero i fasti, non aveva lume sufficente di scienza per calcolarne tutti i lontani effetti; ma l'animo inspirato s'addrizzava col sentimento là ove giunger non poteva il pensiero, invocando sulla scena del portentoso dramma l'opera diretta della Divinità.

La navigazione, che nella prima delle due grandi epoche della Umanità, aveva fatto affluire ad Europa tutti i germi della mondiale civiltà, schiuse nella seconda e moltiplicò le vie alla irradiazione della civiltà Europea al mondo tutto intero. L'aprimento di nuove vie marittime per opera dell'uomo, come il taglio già quasi compito dell'istmo di Suez, e quello possibile dell'istmo di Panama, non fa che compiere il divisamento della Natura, mercè il più potente dei suoi ausiliarii, l'azione intelligente dell'uomo. Riconosciamo in questo concorso dell'Uomo colla Natura uno dei mezzi che dicevamo, sul principio, possibili per assicurare anche nell'avvenire la supremazia d'Europa, contro alla quale lottano insieme tutte le scoperte che tolgono o scemano le distanze di tempo e di spazio, incessantemente tendendo a ravvicinare fra loro tutti gli abitanti della terra.

Nel simbolico fior di Loto che, secondo il mito Vedico, si solleva dal mare a rappresentare questo nostro mondo terreno, Europa tien il posto del pistillo, a proteggere il quale tutte sono disposte le parti esteriori, al quale tutti accorrono i più elaborati succhii, nel quale il più arcano dei misteri vitali ha suo compimento, e dal quale poi, fecondati e maturatisi, spargono largamente intorno i semi, destinati a perpetuare e moltiplicare, nelle sue manifestazioni, la vita.

II.

Se da conveniente stazione, in altra delle sfere celesti, ci fosse dato contemplare sulla faccia di questa terra la forma delle sue parti, e la distanza necessaria a rilevarne d'un solo sguardo l'insieme non togliesse all'occhio nostro il distinguere in pari tempo anche i particolari di quella superficie, Europa ci apparirebbe, e per la sua forma e per la varietà e l'armonia d'ogni suo elemento, così diversa e tanto più bella delle sue sorelle, che non potremmo a meno di trattenere preferentemente su di essa il nostro sguardo innamorato. Son pur limitati i nostri sensi! Saliamo le vette alpine, andiane od imalajane, per dominare di lassù vastissimo paese: stupende maraviglie là ci attendono, ma l'orizzonte che si schiude al nostro occhio, quanto si allarga ai lontani confini che l'occhio stesso non può raggiungere, altrettanto rimane tutto all'intorno dalle circostanti elevazioni ecclissato. Saliamo coll'ardito aeronauta nelle alte regioni dell'atmosfera, chè non avrem ingombro al desioso nostro sguardo: dalla scena delle città e delle campagne partitamente distinte, eccoci in un istante recati là di dove tutto ci si confonde in nebbia indefinita. Il telescopio ravvicina all'occhio nostro la porzioncella del lontano ch'è compresa nell'angusto suo campo; il microscopio ci appalesa un oceano in una stilla. Oh! se l'occhio potesse insieme comprender tutto l'orbe in telescopio d'indefinito potere e contemporaneamente penetrare tutto il creato con indefinitamente efficace microscopio! Tale ci figuriamo l'occhio di Dio. L'occhio nostro non può che partitamente ed incompletamente vedere, ma l'intelletto, perchè di natura divina, fonde e completa le parti nell'astrazion del concetto.

La forma generale d'Europa è quella di una grande penisola che, connessa all'Oriente con larga base all'Asia occidentale, si protende a sud-ovest, ed in quella medesima direzione va successivamente scemando in larghezza. Se dal capo di San Vincenzo conduciamo una linea normale alla catena montuosa degli Urali, avremo in essa un asse mediano di tremila miglia geografiche di lunghezza, che approssimativamente dimezza tutta Europa. Ma nè il triangolo nè altra figura geometrica qualunque può esser presa comparativamente, neppur con lontana approssimazione, ad imagine della sua forma eminentemente svariata e quasi direbbesi irregolare, se le belle armonie delle sue parti ed i bene-

fici effetti delle sue apparenti irregolarità non appalesassero in esse un arcano e provvidenziale divisamento. Quella penisola si risolve essa stessa in numerose penisole minori, e, comparativamente a quelle, dobbiamo distinguere una porzione continentale. Da Capo Creus, ossia dall' estremità orientale dei Pirenei, conducasi una linea ad Anapa, o alla estremità occidentale del Caucaso, e con una seconda linea si unisca Bajona, ossia l'angolo del golfo di Biscaglia, alla foce del Cara, nel gelato mare dello stesso nome, e fra esse due linee si troveranno approssimativamente compresi i tre quarti della superficie d'Europa, che ne costituiscono la porzione continentale, sommando complessivamente ad un quarto della totalità le rimanenti penisole. Questa prima condizione geografica caratterizza eminentemente la individualità di Europa, in paragone alle altre parti della terra: chè di penisole mancano quasi completamente Australia, Africa e Sud-America; grandi ed importantissime ne ha l'Asia, cosicchè in confronto Europa intera figurar giustamente potrebbe nel numero di esse, ma la immensa estensione continentale della maggiore fra le tre parti dell'antico continente ne riduce comparativamente piccolissima la proporzione; la sola Nord-America, anche sotto a questo aspetto, ha qualche somiglianza coll'Europa, ma, anche riguardo ad essa, con decisa inferiorità.

Interrompono quelle linee ideali, che per convenzione supponemmo limitar la parte continentale d' Europa, i mari interni ed i golfi interposti alle penisole, e nella irregolarità apparente di contorno che ne risulta emerge nuova condizione geografica d'importanza grandissima, il ravvicinamento cioè dei mari opposti. Un primo ravvicinamento di opposte spiagge, procedendo da Oriente in Occidente, lo troviamo già da Astracan ad Arcangelo, fra il Caspio ed il mar Bianco, un secondo da Taganrog a Pietroburgo, fra il mare di Azof ed il golfo di Finlandia, un terzo da Odessa a Danzica, fra la riva settentrionale del mar Nero e la meridionale del Baltico, un quarto da Trieste a Brema, fra la estremità dell'Adriatico e la foce del Visargio sul mare germanico, un quinto fra il golfo di Genova ed il canale della Manica, un ultimo finalmente fra il golfo di Lione e quello di Biscaglia.

Se cerchiamo su tutta la faccia del pianeta un qualche, anche lontano, riscontro con questa generale configurazione d'Europa, non ci è dato trovarne che un solo: la Nord-America. Dalla larga base bagnata dal Pacifico si protende, diminuendo in larghezza ad Oriente, fino a terminare in punta col capo Carlo del Labra-

doro; il golfo del Messico e la baja di Hudson ravvicinano fra loro il mar tropicale ed il glaciale; l'interno mare d'acqua dolce dei laghi Canadensi interrompe anche quella tanto stremata larghezza. Il paragone stesso mette in evidenza i contrasti geografici, la opposizione climatologica e la differenza dei due campi su'quali, in tempi ed in modi diversi, pur deve sempre seguire suo cammino il progresso civile, intellettuale e morale dell'umana società.

Nel novero delle penisole non puossi a meno di citar come prime le tre meridionali, che han comune la plaga e la generale direzione, ma diversificano così, sotto ogni altro fisico aspetto, che la più viva immaginazione idear non saprebbe maggior somma di contrasti associata a tanta prossimità e comunanza. Orientale, asiatica, ellespontica la ellena; occidentale, africana, atlantica la iberica; sola interamente europea, completamente mediterranea Italia.

Da base larghissima, da Trieste ad Odessa, si protende quasi direttamente al mezzogiorno la penisola osmano-ellenica, per la convergenza delle due rive, la occidentale del Mar Nero e la orientale dell'Adriatico, quella fino oltre il capo Emineh, fino a Burgas; questa fino ad Alessio in Albania. Si risolve poi nelle sue due parti maggiori, la Tracia e l'Epiro-Tessaglia: quella terminata nelle sue due opposte corna a chiudere, con rive parallele alle asiatiche, il canale di Costantinopoli e lo stretto de'Dardanelli; questa invece continuata, prolungata e suddivisa nella meravigliosa terra ellenica, che, anche per la complicazione e la moltiplicità delle forme, come per la posizione, ebbe da natura l'impronta della più caratteristica specialità. Intermedia alle due, e di gran lunga minore ad entrambi, è la penisola calcidica, la quale, rispetto ad esse ed all'Egeo, occupa rispondente posizione che quella d'Italia rispetto alle altre due penisole maggiori ed al Mediterraneo. Ma con ciò di svariato, che la Tracia, all'oriente della Calcide, rappresenta per la forma l'Esperia all'occidente d'Italia. Quella Calcide si risolve essa stessa in tre penisole allungate verso il sud-est, come l'Italia; ed il Peloponeso del pari si tripartisce nelle penisole dell'Argolia, della Lucania e della Messenia, ma la media nuovamente si divide nelle due braccia che cingono il golfo di Maratónisi. Come nell'organismo il lavoro fisiologico si divide coll'individualizzazione degli organi, e le funzioni si elevano a più complicata perfezione col risolversi degli organi stessi in parti distinte, così,

nella condizione geografica dei luoghi, il grado e l'ordine delle suddivisioni rispondono all'importanza ed alla moltiplicità delle vicende storiche.

Continuazione ed ultima estremità della grande penisola europea, più che penisola essa stessa e distinta, dir si potrebbe l'Iberia. Vera Esperia, perchè ultima e più lontana terra occidentale, ultimo termine quindi alle migrazioni venute d'Oriente, ultimo rifugio al quale dovettero essere confinate le prime, sospinte e fugate dalle successive. È facile ad essa l'accesso, facile da essa il passaggio all'Africa, chè ne la separa solo lo stretto di Ghibilterra. Dei quattro lati, tutto l'occidentale, metà del meridionale e tre quinte parti del settentrionale bagna l'Atlantico; l'orientale e la residua metà del meridionale il Mediterraneo. L'angolo sporgente della Gallizia, col capo Finisterre, potrebbe figurare qual penisola, ma ha base sproporzionatamente allargata. Tale è appunto il carattere anche delle sporgenze minori che, quantunque numerose, di poco alterano la figura quadrilatera della Iberia, che, fra le penisole, serba quindi comparativamente prevalente il carattere continentale.

Ripete Italia, in maggiori dimensioni, la forma di molte fra le penisole secondarie della Calcide e della Grecia. Quasi direbbesi che Natura compisse con essa il saggio che in quelle tentava. Estesa in egual misura da settentrione a mezzodì e da occidente in oriente, comprende così la maggior possibile varietà di posizioni ch'eguale estensione e forma di terra conseguir potesse. Ma se in eguale grado avrebbe pur conseguito diversità di posizioni qualora piegasse invece a libeccio, opposto effetto ne sarebbe risultato riguardo alle condizioni climatologiche, dalle quali sarebbe con ciò provenuta, aumentata la diversità, mentre che la direzione a scilocco la scema, come quella che quasi esattamente risponde alla curva delle linee isotermiche. Da ciò appunto la grande diversità fra le due penisole, nelle quali il golfo di Taranto partisce l'estremità d'Italia: nella stessa sua direzione generale l'Apugliese, nell'opposta quella della Calabria. Ma anche sotto altro aspetto, oltre al climatologico, si appalesa importante l'orientazione d'Italia: Grecia l'è ponte all'Asia, Sicilia all'Africa; la predominante sua condizione geografica la connette alla culla delle antiche civiltà, al fuoco delle immigrazioni civilizzatrici; ma perchè sua individualità fosse compita, perchè virtualmente rappresentasse tutta Europa nella sua più elevata destinazione, protende un braccio anche a Cartagine, tutta domina

la parte centrale del Mediterraneo, tutto associa e, quasi direbbesi, integra in se stesso l'antico mondo.

A quarta penisola meridionale puossi annoverare la Tauride o Crimea, che istmo angustissimo, una sola città (Perecop), unisce al continente, che protende un braccio orientale al Caucaso, dal quale la separa il bosforo Cimmerio, ed, insieme all'opposta penisola di Taman, cinge così la palude Meotide; che finalmente con la sua estremità meridionale tutto domina il Mar Nero. Antichissime e recenti storie corrispondono all'importanza della sua posizione geografica.

Massima fra le parti peninsulari settentrionali d'Europa la Scandinavia. Se dalle porte di ferro di Derbent si conduca una linea alle coste della Finmarchia, avrassi in essa la massima larghezza d'Europa, normalmente all'asse superiormente supposto da Capo San Vincenzo agli Urali. Ma Finlandia è essa stessa una penisola, ed a scemar la estensione dell'istmo che la unisce al continente, fra il mar Bianco ed il golfo Finlandico, intervengono Onega, Ladoga e gli altri laghi, che tanto abbondano in quella regione. Lapponia si estende ad oriente nella penisola di Cola, che, insieme a quella di Canino, protesa dalla costa Timanica verso il mar Artico, cinge il gelato mar Bianco. Ma qual contrasto fra questa estremità orientale e meridionale della Lapponia e la occidentale, che tanto notevolmente si avanza verso il polo, e gode non pertanto di mitezza comparativamente così grande di clima! È da essa estremità della Lapponia che si estende al mezzogiorno, ed un poco ad occidente, la grande penisola della Svezia e della Norvegia. Si prolunga al mezzogiorno la Gotlandia, sporge invece ad occidente la Norvegia meridionale, ed all'angolo del profondo seno di Cristiania risponde il Jutland danese. Per la flessuosa via dello Skager-Rack e del Cattegat penetra così un braccio dell'Atlantico fra penisola e penisola; Seelandia e Fionia riducono l'ampio golfo a tre stretti, il Sund ed i due Belt; ma largamente si apre nel cuore d'Europa settentrionale il Baltico e si prolunga ad oriente nel golfo di Finlandia, ed ancor più profondamente al settentrione con quello di Botnia. Penetra, ripetiamo, così fin presso al circolo polare un mare di presso a poco dieci gradi di latitudine più meridionale.

Quale penisola occidentale, oltre a quella delle Asturie e di Gallizia, che forma l'angolo sporgente della penisola iberica, ed oltre alla Norvegia meridionale che, al di là del mar germanico, sembra continuarsi nella Scozia, è pure a notare quella della Bre-

tagna e della Normandia che parimenti, al di là del canale della Manica, sembra continuarsi nelle terre meridionali delle isole Britanniche. Ma di esse e delle altre isole, che geograficamente appartengono ad Europa, meglio risulteranno le connessioni allorchè si considerino i rilievi della superficie emersa e quelli pure della continuazione della superficie stessa, che rimane più o meno profondamente sommersa nei circostanti mari.

La forma dunque d'Europa, al pari della sua posizione, la costituisce eminentemente distinta da tutte le altre parti della terra, come essenzialmente peninsulare nella sua generalità e come prevalentemente suddivisa in penisole, che, proporzionatamente alla parte sua più propriamente continentale, prevalgono assai più che altrove, e, suddivise ed articolate esse stesse, moltiplicano, con maraviglioso allungamento della linea littorale e con innumerevoli e profonde insenature, i contatti della terra e del mare. Benchè la più piccola fra le tre parti dell'antico continente e le due del nuovo, pure ha lunghezza di spiaggie comparativamente superiore a quella di ciascuna delle altre, sommando a diciassettemila duecento miglia, ch'è quanto a dire un miglio geografico di linea littorale per ogni centocinquantasei miglia quadrate di superficie, mentre per la Nord-America quella proporzione è di uno a duecentoventotto, nella Sud-America a trecentosettantasei e complessivamente per tutto il nuovo continente a duecentottantadue. L'Asia, benchè tanto ricca di grandi penisole, pure non vanta che un miglio di costa per ogni quattrocentocinquantanove miglia quadrate di superficie, e l'Africa, anche sotto a questo aspetto la meno favorita da natura, seicentoventitrè. E la orientazione generale d'Europa, nonchè quella delle singole sue parti ha pure grandissimo significato ed altissima importanza, riguardo alla doppia serie di correlazioni che quella lunghezza e quella frastagliatura delle spiagge stabiliscono rispetto alla natura e rispetto all'uomo. Emergeranno in piena luce le prime collo studio delle condizioni climatologiche; ha spiegazione nelle seconde, in molte sue parti, la storia della civiltà.

G. MENEGHINI.

(*Continua.*)

IL CONTE UGOLINO E SCOTTA.

TRAMELOGEDIE IDEATE

DA VITTORIO ALFIERI.

Fra le *cose sragionevoli forse, e stravaganti per certo*, [1] pensate e fatte dall'Alfieri, sono anche le tramelogedie.

L'*Abele* fu ideato e disteso fino dal 1786 e verseggiatane la parte lirica; [2] ma non fu pubblicato nell' ottantanove colle altre opere, perchè l'A. *in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre;* [3] benchè poi ne smettesse il pensiero. Infatti, vistasi innanzi la tramelogedia bella e ricopiata, avvertiva nel 1799 che *era oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola; senza le concepite e non mai eseguite compagne.* [4]

Quali fossero queste compagne non sappiamo; ma una ne cita nel novanta: *tentai anche di scrivere un* Conte Ugolino *dramma misto, e da unirsi pur anche alle tramelogedie, se l' avessi eseguite:* [5] e finalmente conchiude nel 1793: *quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per altre cinque almeno tramelogedie, sorelle dell'* Abele, *attese le passate ed anche le presenti angustie dell' animo, mi si era spento il bollore giovanile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa ed i guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l' animo, non me la sentivo più; ed infatti dovei abbandonarne il pensiero non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere.* [6]

[1] *Abele*, pref., pag. 134. Opere, Pisa, 1819, vol. IX.
[2] *Vita:* ep. IV, c. XVI.
[3] *Vita:* ep. IV, c. XVIII.
[4] *Vita:* ep. IV, c. XXVII.
[5] *Vita:* ep. IV, c. X.
[6] *Vita:* ep. IV, c. XXIII.

Questo ci dice l'Alfieri. Negli autografi laurenziani c'è l'*Ugolino* ideato[1] e l'abbozzo della *Scotta;*[2] e l'uno e l'altro darò alla curiosità dei lettori.

CONTE UGOLINO

TRAMELOGEDIA.

Scena in Pisa.

(*Dopo pensatovi un mese e più. Parigi, 2 luglio 1790.*)

PERSONAGGI TRAGICI. — UGOLINO — UGUCCIONE, BRIGATA, SUOI FIGLI — VIOLANTE SORELLA DI RUGGIERI, MOGLIE DI UGUCCIONE — GADDO, ANSELMUCCIO, FIGLI DI UGUCCIONE — RUGGIERI.

PERSONAGGI FANTASTICI. — LA FAME — LA DISPERAZIONE — LA VENDETTA — ERISITTONE — DRUSO — MELEAGRO — CORI D'OMBRE — BALLI D'OMBRE.

Ugolino, guelfo, cacciato dieci anni prima da Pisa, poi ritornatovi coll'armi, si inimica con Nino, giudice, uomo possente, di parte guelfa, che contrasta con l'autorità sua.

Ugolino per rimaner solo si affida a Ruggieri, ghibellino nell'animo, che lo aiuta a cacciar Nino, e poi gli solleva il popolo contro e lo precipita per tal via.

ATTO PRIMO (tragico).

SCENA: *la torre.*

Brigata sul davanti, non inteso dagli altri due in disparte. Comincia a temere e vedere come il padre sospetta che Ruggieri, ghibellino, gli ha traditi e fattili quivi entrare, non per salvarli dal furor del popolo, ma per farnegli vittima.

[1] « *Ideare io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene: stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel diranno o faranno.* » *Vita:* ep. IV, c. IV.

[2] L'*Ugolino.* Ms. X, n. 2, la *Scotta*, id., n. 3. Cfr. *Vita*, *Giornali*, *Lettere* di V. Alfieri. Fir., 1861, pag. XIX.

SCENA SECONDA.

Ugolino, Uguccione, Brigata.

Ugolino ch' era prostrato in un canto con Uguccione, sentendo parlare il Brigata, s' alza e viene ad udirlo. Quindi esposizione intera del fatto e dello stato delle cose: sviluppo dei tre caratteri. Ugolino, vecchio, esperto degli uomini, si crede per certo tradito: lo avea dissimulato, quasi fin allora, per non iscoraggire i due figli; ma vedendo Brigata nel vero, e Uguccione in una quasi stolta securità nella fede di Ruggieri (suo cognato o suocero, come tornerà meglio), lo dissuase; e a poco a poco mostra loro l'infelicità del loro stato, e come altro egli non desidera che di perir solo: consiglia i figli ad abbandonarlo anche, se fa d'uopo, per salvarsi sè. Ma Brigata vuol perir con esso o salvarlo. Uguccione, padre anch' egli, sempre spera e molto si affida su la moglie. Così finendo il lor dialogo, per l' appressar della notte e la stanchezza del dolore, si addormentano tutti tre.

ATTO SECONDO (fantastico).

Scena: *si figura aprirsi una falda della torre e mostrare ai dormienti ogni cosa.*

Comincia il sonno d' Ugolino, e se gli rappresentano tutti i fantasmi annunziatori del suo futuro danno. Cori, balli e versi lirici e recitativi e dialoghi fra quell' ombre; divisi in scene, come ex. gr. fra Druso e la Fame.

ATTO TERZO (tragico).

SCENA PRIMA.

Risveglio dei tre. Ugolino profondamente afflitto del sogno e delle visioni sue, pure appena le accenna ai figli; ma più dice col non dire; e lo spavento di tutti tre si accresce vieppiù.

Scena seconda.

I tre carcerati, Violante e i due figli.

Al rumore della schiusa torre si aspettano essi la madre, quando, vistisi d'improvviso apparire la moglie, i figli e i nipoti del vecchio, si sentono ingombri d'alte speranze. Violante disvela loro le pie intenzioni di Ruggieri che quivi la invia per consolarli e farli sperare, che il popolo tra breve fia queto e sommesso, e che allora saranno liberi e rimessi in istato. Ugolino a non credere: Uguccione a crederci: Brigata a dubbiare. Allora svelando Violante il disegno di Ruggieri nel quivi mandarla co'figli (affinch'essi siano vieppiù sicuri dal popolo, standosi in quella torre, dove fin allora non sono mal trattati i padri) Ugolino freme, e ci vede il disegno di farveli tutti perire. Uguccione persiste nel voler i figli, almeno per qualche tempo. Lunga contestazione su ciò. Si accordano infine, che la moglie ritorni al fratello e lasci i figli e ritorni per essi ben tosto: previa prima una qualche prova da richiedersi al fratello: si inventi questa: che se egli la negasse si salvino i figli almeno.

Scena terza.

Il vecchio e i quattro figli.

Poco dopo notte, Violante. Dopo alcun detto toccante dei due piccoli, si ode, nell'ora che solea recarsi loro il cibo, in quella vece richiudere e inchiodare la porta. Il padre allora dice due parole che faccian conoscere l'orror che a tutti sovrasta: e in quell'atto di disperazione di tutti tre, e dei stupori dei giovanetti, si finisce l'atto.

ATTO QUARTO (misto).

Scena: *il palazzo di Ruggieri.*

Scena prima.

Ruggieri spaventato dalla vista della Vendetta che per tutto lo segue con un pugnale sguainato: e Coro di Furie che lo inseguono. Egli parla: le ombre cantano e la Vendetta, in versi lirici e recitativi, allungati senza troppa melodia.

Scena seconda.

Ruggieri solo.

Sparite quell'ombre, a poco a poco egli si ripiglia il suo senno e stabilisce vieppiù la morte dei Gherardeschi.

Scena terza.

Ruggieri e **Violante.**

Al giunger della sorella, desso, informatosi se i figli sono nella torre, e accertatosene, si isvela allora senza ritegno. La sorella tutto adoperi e preghi e minacce e furori per piegarlo; invano. Essa lo lascia con qualche minaccia, o di perir essa, o di trovar ancora fra i tanti partigiani di Ugolino chi ucciderà tal tiranno.

Scena quarta.

Ruggieri: e la Paura, e tutte le sue larve, che l'assalgono (come la prima scena, mista di dialogo e canto e coro e ballo), fino che Ruggieri, più morto che vivo, si sviene.

ATTO QUINTO (tragico).

Scena: *la torre.*

Scena unica.

Il canto di Dante. Misto il dialogo dei cinque colle larve della Disperazione e della Morte, che vi si possono introdurre due sole; toccando successivamente prima i più giovani, e rimanendo solo ultimo il vecchio. Uguccione può sentire, o parergli di sentire, una notte, la voce di Violante che gli dice d'essersi uccisa. Imprecazioni del vecchio, finali, sul popolo che contribuisce, spiacente e più che Ruggeri, a dar loro tal morte. Il vecchio non parli intero che quando son cascati tutti quattro.

UGOLINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA: *Nella torre.*

Brigata, sul davanti non inteso dal fratello e dal padre.

Brigata. Ahi che pur troppo i timori che il padre si sforza invano di ascondere son giusti! Una voce mi grida nel cuore che Ruggieri è un traditore, che non può sottrarci alla rabbia del popolo, ma per soddisfare alla sua mal celata ferocia egli ci ha in questa orribil torre rinchiusi.

SCENA SECONDA.

Brigata, Ugolino, Uguccione.

Ugolino. Figlio, perchè da noi ti discosti? che vai fra te ragionando?

Brigata. Io fra me stesso ragiono quelle cose stesse che tu hai nel cuore e che a noi non vuoi dire.

Ugolino. A te potrei forse io dirlo; ma Uguccione è padre anch'egli qual sono: e chi può tor la speranza ad un padre!

Uguccione. Il sono, ahi sì pur troppo! e assai men mi dorrebbe lo stato mio presente, se padre non fossi, e se qui, fra gli orrori del carcere, il mio attempato genitor non mirassi. Ma, per quanto sia dura e spaventevole in apparenza la nostra prigionia, io pur mi affido in Ruggieri. A lui, congiunto di sangue, avutane per mezzo dell'amata mia sposa Violante, di lui sorella, la fede, punto non dubito che, acquetate in Pisa le cose . . . . . [1]

SCOTTA.

TRAMELOGEDIA TERZA.

PADRE CIECO — FIGLIA UNICA — DUE FRATELLI AMANTI DI ESSA — MADRE DEI DUE GIOVANI — SACERDOTE — MAGA — OMBRE DELLA MADRE DI LEI, DEL PADRE, DEI DUE GIOVANI E ALTRE — AMICO GUERRIERO.

Il padre, acciecato dagli anni, orbo degli altri suoi figli, ha posto grande amore nel maggior dei due giovani, che gli serve

[1] Il ms. non dà di più.

spesso di guida: ed ha alla caccia salvata la vita alla di lui figlia, onde vuol dargliela in isposa.

Ella, avvinta da gratitudine e obbedienza al maggiore, si trova avvinta di passione al minore: quindi il contrasto.

Il minore acceso di essa quanto l'altro, non osa pure contendergliela: ed ambi, piuttosto che scoprire il loro amore risolvono di morire.

Il maggiore, avvedendosene, la vuol cedere all'altro, ma il padre di essa non vuole. Egli ci si ostina e vi si conferma dal dire della propria madre che pende pel minore; ma l'altro, cedendo alla disperazione, già s'è ferito: il maggiore dal dolore si trafigge sovr'esso: la donzella muore di dolore: i due parenti rimangono disperati: l'amico si serba.

Vi s'intrecciano le ombre e magie e sacerdoti per la parte maravigliosa.

Ecco quello che ci resta delle *opere-tragedie*. [1] L'epica vi si congiunge alla lirica; i due principi creatori della drammatica; ma il Conte non se li lascia sgorgare liberamente dall'anima, come vuole il furore della poesia. Chi propone, innanzi al lavoro, che l'atto ultimo si tenga lontano da' canti per non scemare mestizia alla chiusa, parrebbe non vedesse dinanzi a sè della musica che il pettegolo organino. Quando Margherita piange il peccato e lo Spirito la fruga dentro, ferocemente ghiacciato, e si ode di lontano il *Dies iræ*, l'animo non si raffredda, nè la cantilena volge in quieto sorriso il pianto degli uditori. Ma l'Alfieri, interrompendo a mezzo l'opera iniziata, approvava l'opinione di coloro che nelle tramelogedie non ponevano speranze. Non la posterità soltanto, fu egli stesso suo giudice. Bensì e' voleva che il nuovo dramma aprisse la via ne' teatri all'intelligenza della tragedia: e che la verità intiera, o nell'esame dei fatti, o nella critica delle opinioni, o nel sentimento dell'arte, non possa trapassare per isforzo d'uomo in un tratto nella folla, ce lo dice e la ragione e l'esempio; ma che alla verità vera conduca la verità mascherata non credo e non spero; benchè delle *tramelogedie* nella religione e nella politica ne vediamo parecchie che ce lo vorrebbero persuadere.

Chiuderò con alcune noticine su' primi abbozzi del Misogallo. [2]

[1] Cfr. *Abele*, pref., p. 134. Sapeva, dicendo *Tramelogedia*, di rompere ogni legge delle formazioni greche; pure e' volle così e sperava che il tempo giudicasse se quella voce *barbara debba reputarsi, o italiana* (p. 133).

Noi siamo usi alla peregrina nomenclatura de' zoologi e de' botanici e dei geologi.

[2] Negli autografi alfieriani a S. Lorenzo, vol. XIII. Cfr. *Vita*, *Gior-*

Ne' manoscritti dell'Alfieri noi abbiamo quasi sempre e il luogo dove un canto fu scritto e il giorno e i vari affetti del poeta. Il più antico è l'epigramma: *Che giova nelle fata dar di cozzo*, scritto *nelle Tuileries* il 24 novembre 1789 e che poi l'A. rimandò con un'altra data (18 luglio 1796) quasi in fondo al volume (ep. LX). Di questi atti della sua gallofobia anche i giorni sono qualcosa; ma il poeta spesso, o volendo o per errore, rimutò nelle stampe: così l'epigramma: *Ogni gente in tre specie si divide* (n. IV) è del 28 giugno e non del 28 settembre 1792: così è del 20 gennaio 1793 e non del 30 dicembre 1792 il sonetto: *Qual emblema è codesto? Una Donnaccia* (n. XXI) e via via, chè troppo ci vorrebbe. Parecchie poesie scrive in *letto* (son. I, III, XV) o *a spasso e in letto* (son. VI), o *passeggiando* (son. X, XIV), o *nel bosco di Boulogne cavalcando* (son. VIII), o a Firenze, *lungo le mura* (son. XXIV, XIX), poi *lung'Arno* (son. XXI), *alle Cascine* (ep. XIV, son. XXVI) *in Boboli*, (son. XXXI). Nè dimentica il tempo: e a certi versi annota: *Sul baluardo degli invalidi. Nevicando a furia* (son. VII). *In Boboli. Tramontana ferocissima.* (*Odio all'emula ecc.* Proemio). *Tra porta Santa Croce e porta al Prato. Tornata una mezza tramontana* (son. XXXVII). *Alla sferza del sole, fuor di porta San Nicolò* (son. XXV). Poi qua e là d'altre cose ci avverte che noi curiosi andiamo, benchè vanissime, raccogliendo. Il 2 febbraio 1795 fa un sonetto in Firenze *sotto gli Uffizi. Tempo del diavolo. Con vero impeto, in mezz'ora* (son. XXXIV): e un altro (n. XXXV) *Lung'Arno. Trovata una mandra di porci. Finito in Boboli:* e *Tra Bougle e Keufberen*[1] *alla vista delle Alpi* quello che comincia: *È Repubblica il suolo ove divine* (n. XVI). Altrove leggiamo: *Riapritura della vena, dal marzo chiusa* (son. XXXVIII: è del 25 ottobre). Più in là: *A spasso: malato di gola: riscaldamento* (ep. XXVII), e finalmente, innanzi all'epigramma *Tra re signori e re villani corre* (n. XIV): *Alle Cascine. Incontrerà egualmente presso ai Gabinetti di Vienna e Madrid, che presso le bettole di Parigi.*[2]

Questi appunti l'A. faceva per sè e non per noi: e non dovremmo frugare con puerile improntitudine nelle sue carte. Ce lo diciamo uno all'altro, ma poi ci ricaschiamo tutti: e chi trovasse dei versi cancellati dall'autore stamperebbe anche quelli. Tanto è vero che chiudo con due sonetti i quali l'autore stesso, come giudice, traversa con una gran croce, e di sotto alla croce io li leggo.

nali, Lettere, pag. XIII. Quanto alla stampa seguo l'edizione pisana. (*Opere*, 1819, vol. I.)

[1] L'edizione pisana dice in *Savoia:* leggi *Soavia*, come nel volume autografo, n. XXX.

[2] È del 25 sett. 1794. Nel ms. n. XXX, dice 11 ott. 1794: e, per errore, la stampa pisana ha 1795.

5 settembre 1797, sotto Fiesole.

Dunque, in narrarti il mio stato infelice,
Io ti offendea? me misero! Dunqu' era
Meglio il serbar nell' egro petto intera
La doglia che sospir tanti ne elice?
Dovea tacer, poichè, tacendo, il dice
Sempre sul viso mio sculta la nera
Malinconia, per cui forz' è ch' io pèra,
Com' uom cui nulla speme accoglier lice.
Ma sia ver che il dovessi, io nol potea;
Chè spesse volte l' anima trabocca
Dal troppo incarco dell' angoscia rea.
Ciò ch' ebbi in cor me lo furò la bocca:
Quindi se il troppo amarti errar mi fea,
A te la colpa e il perdonarmi tocca.

Di 12 settembre 1797, alle Cascine.

Il dì presso che tutto appien divisi
(Non di pensier, nè d' anima noi mai,
Ma di persona) in amorosi guai
Passiam rigando ognor di pianto i visi.
Pur l' un nell' altro immobilmente fisi,
Quale in te stommi, e quale in me tu stai,
Teniam più caro il pianger nostro assai
Che altri i lor sazi amori e i folli risi.
Dolce un penar ch' ogni diletto avanza
Proviam noi, veri e riamati amanti,
D' inenarrabil magica possanza.
Or sotto il carco dell' angoscia infranti,
Or confortati di vital speranza
Suggiam coi baci l' un dell' altro i pianti.[1]

Pisa, 10 gennaio 1867.

E. Teza.

[1] Ms. aut. n. XIII, a pag. 53 tutti e due. Di codesti sonetti *crociati* io ne serbo, tolti dagli autografi, altri quattordici.

DELLA PALESTINA.

« Grande vergogna per certo è de' cristiani di lasciar possedere quel santo e venerabile luogo, il quale per ragione è nostro. »
(CATERINA DA SIENA, *Epist.*, 191).

I.

PREAMBOLO.

Oltremare, più che nelle parti d'Occidente, a chi, discorrendo meco de'miei viaggi per questo e per l'altro emisfero, esclamasse: « Bella cosa il viaggiare! » io replicavo immantinente: « Bella cosa l'aver viaggiato! » In quelle regioni lontane non si trovano strade ferrate, vetture, alberghi, nè altri comodi; non sicurtà da'predatori nè da certi altri frequenti e gravi pericoli: e perciò si spendeva gran fatica nel percorrerle, e posto che ne avessi avuti a bastanza, i danari non sarebbero stati sufficienti ad alleggerirla. Quindi suole avvenire che il vero godimento si prova, quando a bell'agio l'uom torni colla mente in su'luoghi già felici, o che legga entro solitario ed amico ricetto le minute osservazioni che lui à scritte ne'posti, o che ascolti persona o vegga cosa ridestatrice di quelle memorie. E dico questo, perchè io medesimo nel viaggiar la Palestina ò incontrato molti travagli e rischi, di cui farò qua e là un piccolo cenno, senza molto proposito; affinchè non infastidisca que'lettori, alle mani de'quali capiterà questo libro e che pur vorrebbero sollevarsi alla narrazione di cose non ispiacevoli, quanto svariate e pellegrine. Il perchè mia suprema cura nel dettare questo libro è stata di riuscire ameno più ch'ò saputo, senza dispensare a'leggitori quel tale improbo fastidio. Non esito perciò a confessare che ò rifatto alcuni passi di questo racconto due, tre ed ancor quattro volte; volendo evitare almeno i più grossi inconvenienti, in cui può intoppare chi descrive quelle contrade trasmarine. Se poi io

abbia ottenuto l'intento, giudichino altri, purchè benevoli, come ne' precedenti miei lavori gli ò sperimentati.

Una biblioteca intera ò esaminata ed in gran parte ricercata distesamente di cose d'ogni specie, riguardanti quella famosa parte dell' Asia, dal tempo antico al moderno. Ed a que' pochi, a' quali non fossero note le opere, se non i nomi, di san Girolamo, di Cristiano Adricomio, dello Zuallart, di Samuele Bochart, del Frescobaldi, di Francesco Quaresmio, venendo al Mariti, al Daldini, allo Chateaubriand, al Robinson, al Marcellus, al Galli, al Pierotti e tanti altri, raccomanderei di consigliarsi con loro, ove nascesse mai qualche dubbio nel séguito del racconto. Imperocchè con tutto questo corredo, di cui mi fornii per non andare talora errato in tanto laberinto, non avrò taccia di presunzione, quando tratto un argomento vasto alquanto e scabrosissimo, onde non si può agevolmente descrivere il fondo, per dir che se ne faccia: eppure gran parte di tutto mio vado esponendo!

Indugiai da otto anni, prima di metter fuori questo viaggio, perchè volevo scansare le esagerazioni degli uni e le maledizioni degli altri, aspirando ad imparziale quanto fedel raccontatore; per soddisfazione degli studiosi delle cose ebraiche e de' pittori, quasi sempre disingannati nel desiderio di cogliere da' viaggiatori l' idea vera di quella natura e paesi di là. Ognuno quindi potrà farmi ragione, se, in vedendo oggetti e costumi tanto disparati da' nostri, bisogni avere adoprato lungo studio, molta freddezza e severa critica, degna del secolo, per ridar quel vero *color locale* (a usare una frase comune), pregio dell' opera, cercato da me negli autori veduti e non rinvenuto quasi mai. Imperocchè, a citare solo parecchi moderni, anche narratori, possiamo vedere che una gran turba di visitanti par che faccia professione di cieco fanatismo, innanzi e dopo il pellegrinaggio. Per loro ogni sasso ritto vale un prodigio, ogni monumento una reliquia, purchè incrostato di marmo o addobbato di damasco e, per amor di ciò che credono augusto, s' attentano a travisare ogni cosa non cristiana o tale creduta da qualche *cicerone* regolare o laico. Porgono lungo orecchio ad ogni leggenda scempia, e quando non possono scalfire qualche pezzo, si contentano di tutto baciucchiare. Costoro, uomini o donne, facoltosi o mendichi, cattolici o protestanti, voi li vedreste accalcarsi in profondo a' santuari veri o supposti, chè non discernono affatto la Probatica dal Siloe, nè l' Oliveto dall' Aceldama, nè Sion dalla Geenna! Inciampo a' credenti ragionevoli, scandolo a' dubitosi, mostrano tuttavia un' intolleranza tale con per-

sone di contraria o diversa credenza, che con tutto il segnacolo della religione in petto fariano man bassa degli avversari loro, se il turco impassibile e per costumi eccellente su loro, non insegnasse, anco di viva forza, da vari secoli la sopportazione.

Non per questo loderò i miscredenti, seguaci del Volney e suoi compagni, che entrano alla sfuggita e con protervia nello studio della Scrittura e dell'esegesi, e quando veggono non credono nemmanco agli occhi loro: così smarriti si trovano al paragonare il presente col passato. Il proverbio *tempus edax, homo edacior*, non solo gli stizzisce forte (cosa ben naturale), ma gli dilunga malamente dal punto: chè negano tutto, colpa non dirò solo de' barbari, ma più degl' indotti e balordi ristoratori cristiani, che dettero l' ultimo sacco alla patria del divino Maestro, col fine di conciliare maggiòr divozione. Avessero almeno i più de' razionalisti osservato e studiato la scorza delle terre camminate!

Ogni secolo conta viaggiatori illustri, che fecero il passaggio, tanto più lungo, affannoso e arrischiato allora: ogni secolo pose loro in cuore intenzioni sue proprie. Navigarono colà Geronimo, Paola ed Eustochio, Giangrisostomo, Porfirio di Tessalonica ed Eudossia, moglie di Teodosio il giovane, la quale per amor del luogo santo, dopo la seconda visita, restò. Vi si condussero sant'Antonino e, seguita l' invasione d' Omar, i vescovi Arcolfo e Guillibaldo. Vi andarono Elena, nobile svedese, e quel Gerberto, il quale, prima che vestisse il gran manto, eccitò a combattere l' *odrisia* luna, coll' armamento delle crociate; a ristorare la mala riuscita delle quali cadde a vuoto il grido da Dante al Tasso e di altri valentuomini più verso noi. Il motivo di tali naviganti era più o meno divoto. Veleggiarono poscia que' che andavano a lavarsi le macchie in riva al Giordano: cioè Folco d' Angiò e Cencio, prefetto di Roma, che vi si recò vestito da *palmiere* oltramarino, cioè sotto quel tale sarrocchino, un poco diverso da' nostri *romei*, pellegrinanti alla *santa* città del Tevere, ma fregiato di conchiglie, col bordone in mano, e singolarmente il ramo di palma al ritorno, onde il nome di *palmiere*. Così, più o meno, Eleonora di Guienna, Margherita di Francia, Berengaria di Navarra.

L' età nostra manda i suoi passeggieri, o per curiosità o per commerci la maggior parte, e alcuni di costoro, quando sono di proposito, si studiano di conoscere e migliorare, se non quegli abitatori, almeno que' paesi, confidandosi che non peserà eterna la riprovazione su quelle già paradisiache latitudini. Ora io, che fui mosso da bisogno del cuore, bramo che gli occidentali, cioè le stirpi

latine, o sieno *franche* (non già soltanto francesi), distolte omai dall'assurda impresa d'un dominio temporale che barcolla, a soddisfacimento di tanti antichi sospiri procurino di rianimare quelle nostre genti che abitano la Terrasanta. E noi italiani dobbiamo specialmente accingerci all'opera, e non farci vincere dalla soverchia ingerenza de' nostri vicini. Vidi a gran dolore che, dal giorno che il nostro console sardo, Castellinard, lasciava Gerusalemme con grande dispiacere di tutti (e risale al regno di Carlalberto, che pur avea il titolo di re di Gerusalemme), nessun console italiano, per non destar gelosia ne' francesi, comparve più in quella città: eppure vedremo più innanzi quanti sieno i motivi che chiamano i nostri italiani ad atterrar la verde insegna dell'armigero profeta dalla Torre de' Pisani, ed a rinfrancare gli abbandonati.

II.

ANDATA.

A' dì quattro dell'anno 1859, di notte, si sciolse dal porto del Pireo e sopra un piroscafo della compagnia austriaca, denominato *Arciduca Carlo Lodovico*, si mosse alla volta di Smirne. A quell'ora piovigginava ed il mare non era più in bonaccia: talchè salpando dal continente greco verso le dieci pomeridiane e dirigendoci a Sira, isola dell'arcipelago greco nelle Cicladi settentrionali, demmo fondo con gran fatica nella rada del suo capoluogo, ch'è detto *Ermopili* o *Sira*, non prima della dimane.

Quello che io fossi per provare di diletto e di molestia in questo viaggio d'Oriente, fu da me presentito prima di lasciare la cara Italia. Imperocchè a' di tre dicembre del 1858 scrivevo in Genova, città delle prime mosse, queste parole nel mio giornale: « Non mi par vero che si compia quel presentimento, cresciutomi in cuore l'anno scorso, quando nelle lunghe sere d'inverno leggevo bramosamente diversi viaggi di Palestina: ma il desiderio mi era nato sino dalla piccola età, quando cercavo la storia sacra. Oh sì! nell'imbrunire della sera torremo l'ancora per navigare questo gran passaggio. Già mi dice il cuore che, allogato ne' terzi posti, dovrò soffrire molti disagi e molte privazioni, oltre alla solita mestizia cupa, che mi prende in mezzo al mare. » Così io pensavo sul punto di intraprendere questo pellegrinaggio

di quegli anni, ne' quali il Figliuolo dell'Uomo compieva il volontario sacrifizio.

Giunto in Sira scesi in terra per aspettare un altro legno a vapore, appartenente alla stessa compagnia del *Lloyd;* il quale dovea giugnervi alle quattro pomeridiane dello stesso dì, per accogliere passeggieri e caricare mercanzie per Ismirne. Ma essendo grosso il mare, tardò fino al cader della sera. Io con impazienza sostavo in quella troppo squallida città, e non vedevo l'ora di fare que' dugentottantasei chilometri, quanti ne corrono tra Sira e Smirne.

Venne finalmente l'ora della partenza, quand'era notte buia e tempestosa, e già già cresceva l'inquietudine del mare. Quivi mi dovea sopravvenire un cattivo accidente.

Noiato com'ero per avere tanto atteso l'arrivo di quel bastimento, che aveva dato fondo nel largo della scogliera, mentrechè mi voglio far da un navicellaio traghettare sino alla nave suddetta e mentrechè Pietro Orsatti, esule di Valtellina, cui avevo conosciuto non prima di quel giorno, m'accompagnava sino all'imbarco e quistionava col battelliere per accontare il nolo, mi slancio disavvedutamente con un piede sulla punta del battello. Questo, tuttochè legato alla caviglia, ondeggiava sulle acque che percotevano ogni parte di quella proda repente; avvenne perciò che il peso del mio corpo mi fece disequilibrare, e con tutto l'arnese da viaggio do un tuffo nel mare, cascando supino. Il tabarro, facendo seno, lì per lì mi sorresse a fior d'acqua; ma io avrei corso pericolo di morire, se quel generoso giovane, che non sapeva neppur nuotare, vedendomi nel rischio, non si calava in un batter d'occhio nell'acqua, così vestito com'era. Mi trasse felicemente a riva, col porgermi a fatica la mano. Il barcaiuolo non se la diede per intesa, nè ci guardò gran fatto. E là invece di arrabbiarci, riprendemmo il poco bagaglio, e m'andai a cambiare in città, benchè temessi di non fare più in tempo a partire per quella sera. Mi accompagnava sempre il mio salvatore, che picchiò all'uscio d'un cappellaio bolognese per farmi rivestire alla meglio con altri panni, poichè grondavamo da tutte parti, e voll'esso attendere di tornare a casa per fare altrettanto. Orsatti, non ò potuto ancora contraccambiare poco più che di parole ciò che in eterno ti debbo! Se pure certe azioni possano aver mai altro compenso che dell'interna, ineffabile sodisfazione in chi le potè compiere!

Alle oro otto di quella sera, troppo ricordevole, potetti final-

mente ridurmi nel piroscafo: il quale però, atteso il tempo sinistro, ebbe con nostro gran disagio a badare altre quarantott'ore in quel porto, e dovetti passarmele andando su e giù per la corsia, a fine di terminarmi d'asciugare e riscaldarmi.

Si diè, come a Dio piacque, vapore al legno, e dopo un passaggio senza disastri, in sul far dell'alba, che tingeva lietamente in rosso il balzo dell'orizzonte, s'incominciò a scoprire la cresta de'monti, che formano le coste dell'Asia Minore, detta al presente Natolia o Caramania.

Ma prima di giungere in terra, come non fosse più che ora di posare al nome di Dio, il nostro bastimento, coll'aiuto del *Vienna*, dovè soccorrere al *Lucifero*, il quale avea investito un banco d'arena, mentre era ito in fondo al golfo smirneo per soccorrere e rimurchiare un altro legno austriaco, detto il *Persia*, incagliato anch'esso. Ma tuttochè vi si spendessero dodici ore diurne e vi si schiantassero non so quante gomene, per quel dì non fu liberato altro che il *Persia*, e si dovè lasciare in altre mani il *Lucifero*, ch'era a peggior condizione. Non fu questa l'ultima volta che mi fu dato sperimentare, insieme colla cortesia e generosità verso gli sventurati, la poca attenzione e pratica de' capitani di essi navigli; e lo dico, sebbene la più parte, come anche i marinai, nostruomini e piloti fossero italiani.

Quando entri nel golfo di Smirne sembra che la nave abbia a rigirarsi addietro, tanto è rientrante quel promontorio distagliato, che apre e difende la bocca. Dopo qualche ora di placido corso incominciasi a scorgere su in vetta d'una sommità erbosa una rocca mezzo smantellata, vecchio arnese di que' figli di Genova, i quali vi comandarono sino al 1364: e come i veneziani ed i toscani in altre parti di Levante, così erano forti e perciò temuti e amati non soltanto per tutto l'Arcipelago, ma in Focea, Galata, Amiso, Amastri, Caffa ed altrove, per le loro fattorie: come potreste vedere nella *Istoria bizantina* di Michele Duca, nipote, in Guglielmo Manzi *Sopra il commercio degl' Italiani nel secolo XIV*, ed in Giambattista Fanucci: mentre la cronaca di Benedetto Dei dimostrava come i soli fiorentini tenevano cinquantun belle case di commercio in Levante.

I verdi colli, pieni di ficaie, melaranci, allori e melograpati, ed un cielo puro e turchino, quale suol essere nella terra dell'aurora, dánno a Smirne un aspetto ridente, piantata com'è in forma d'anfiteatro.

Tranne Alessandria sola, avviene a questa città di cento-

cinquantamila abitanti (gente di traffico la più parte, anche fra' musulmani), ciò che si vede in tutte quelle stranie latitudini, il vago di fuori non risponder col brutto di dentro. Un vero bulicame sono questi bazzarri e questi traghetti, proprio tenebrosi laberinti, popolati di cani, dove penetra meglio la pioggia che la luce. Volte mezzo dirute, case di un sol piano e di pessima costruzione, trabacche mobili e tende posticce, formano questa specie di *caravanserraglio*, o vogliamo dire convegno di gente d'ogni rito, d'ogni costume, d'ogni vestito, d'ogni fisonomia, che fra somari, cammelli, cavalli ed altre bestie di minor volume s'agita, intoppa e rigurgita.

Men brutto parvemi il quartiere *franco*, dove abitano le classi più ingegnose e più ardite degli europei cattolici: i quali son riveriti per paura, siccome discendenti de' crociati comandatori: non per affetto, giacchè ogni latino va per il seguace di Maometto in mala voce di bizzarro, mattaccino e prepotente. E que' nostri correligionari essendo in gran numero a paragone de' circoncisi, e forti di pecunia e aderenze, ànno la somma delle faccende in pugno e mandano alla europea l'andamento delle cose comuni. Che meraviglia dunque, se gli addetti al corano, nel credere di veder deturpata da' cristiani questa *perla d'oriente*, com'essi chiamano Smirne, le dieno il soprannome d'*infedele: Ismirgiaùr?*

L'opinione più probabile vuole natio di qua il divino Omero, ed il torrente *Meloes*, che scorre fra' virgulti e piante ombrose, daccanto a Smirne, parrebbe confermarla.

Benedetto questo clima sì mite, che mi sembrava essere in primavera: poetiche queste piagge, dove fra verde smalto frondeggiano cipressi, all'ombra de' quali si ergono i cippi funerei, per una coltura di sensi amorosi de' viventi verso gli estinti, sentita più là che fra noi, tanto alteri di nostra civiltà: delizioso stare in casine, dove tra le fragranze e il dolce rezzo s'abbarbica il gelsomino, del fusto del quale si lavorano canne da pipa (ossia *scibuc*) pe' tabacchi fragrantissimi. E questi si debbono riputare, da un lato meno fini ed aromatici di quelli dorè, che fumano a Costantinopoli e di quel tabacco del Libano che pagavo in Soria tre quarti meno della nostra foglia d'Italia; ma sono, da un altro lato più leggieri che non il *tumbac*, fortissimo tabacco di Persia, che bisogna metter bagnato nell'*arghilè*, o sia in vaso a tubo lungo, acciocchè passi, si purifichi per acqua e là rattiepidisca.

Ricorderò volentieri questa capitale della Natolia, non solo per tutte le nuove immagini descritte di sopra, ma anche per le lunghe file di cammelli battriani, che col loro passo e coll' ambio loro proprio si differenziano da tutti gli altri quadrupedi e ruminanti comuni; animali sì lavoratori, sobri, giudiziosi, che si atterrano per farsi caricare e quando son ben carichi si alzano da sè, sì utili che servono da *naviglio del deserto*, come son chiamati dagli Arabi, i quali ánno per loro una gran divozione: di lor pelo s' ammantano, di lor crini si cingono il capo, formandone l' *hagal*, e il latte delle loro femmine cibano e con essi convivono sempre. Ricorderò anche la moltiforme città per le tende di zingani, ond' era coperto lo spianato, che spazia fuori della via delle *Rose* ed il ponte alle Carovane: luogo romito, per cui vanno a sollazzo oltre i sepolcreti nelle ore temperate gli abitatori di quello emporio, a modo saracino.

E siccome lontani dalla patria sentiamo speciale affetto per tutto ciò che in qualche maniera ce la rammenti, così mi sia permesso toccare un aneddoto che, poco in sè, pur valse a rallegrarmi. Andavo in compagnia di due giovani italiani, uno de' quali è il dottore Giuseppe Salvatori di Costantinopoli, degno figlio di un altro bravo medico italiano, da me lodato nel mio libro *Delle pestilenze:* e m' avviavo dal quartiere franco verso la porta, che guarda il monte, per fare una cavalcata sugli asini. Si discorreva a voce alta e confusamente, come fossimo imbarazzati sul da fare, quando una bella giovine vestita a bruno, con abito alla *franca*, pensando fossimo titubanti circa la stazione della strada ferrata, che si stava allora costruendo, ci disse da sè medesima in lingua italiana e con disinvoltura, non nuova in Levante, che la via era per là oltre; e nel dirci con aspirata pronunzia queste parole, tutta s' accese in volto e più appariscente ci sembrò. È da ripetere che la nostra lingua si parla e intende anche da' greci, turchi, arabi, ebrei, zingari in tutte parti d' Oriente, tantochè i firmani a Costantinopoli ed Alessandria debbono essere dal turco e dall' arabo tradotti nella lingua del *sì*. Ma non andrà molto che alla lingua nostra sottentrerà, atteso l'infingardaggine e indolenza comune, e l'industria de' missionari e delle suore francesi, la lingua di costoro. Così di altre cose! mercecchè fino al pontificato di Sisto IV sonò la così detta *Campana de' turchi* per tutta cristianità: da quel tempo in poi chi è fra i discendenti di Tancredi che pensi, se non col ferro, almen colla coltura riconquistare quell' Oriente, che tanto bene aspetta dall' Italia? Neppure il ver-

tice nè i cardini della Chiesa si commuovono: chè anche oggi calza quel che ad essi gridava Dante (*Paradiso*, IX):

« Non vanno i lor pensieri a Nazzarette. »

Dopo che ci mettemmo a golfo lanciato per le acque del Mediterraneo, noleggiando un legno messaggiere dell' impresa francese, denominato *Califfo*, si drizzò la prua per Berutti, ch' è lontano da Smirne millecinquecenquaranta chilometri. Attraversammo le Sporadi, la cui più famosa isola è Rodi, ove il colosso nonsi trova più, ed ove Casa di Savoia acquistò il famoso fregio del *Fert*, cioè la *Forza sua tenne Rodi:* FORTITUDO EIUS RHODUM TENUIT. Trascorremmo Mersina e quel confine litorale, ricco non più che di spugne, che vengono in commercio, e dove trovansi reliquie di tante città, cui ragionevolmente Catullo diede il nome di *chiare* per que' tempi: sparite! Col cannocchiale mio fido vidi le rovine di Seleucia, spalleggiate da' ciglioni della Caramania, già Cilicia, che ancor sembra rammentare la dominazione della repubblica veneta, un di padrona di tutta l'Asia Minore marittima, oltre alla non interrotta linea da Capodistria sino a Costantinopoli. Come a Rodi, così noi prendemmo porto a Mersina, che è la scala di Tarso.

Gran ventura l'avere con noi un pratichissimo piloto di Milo, perchè altrimenti si campava con difficoltà da tante burrasche. E vi furon giorni e notti, gli uni presso le altre, che pel mal tempo non potevamo nè camminare, nè stare, nè sedere, nè giacere, trabalzati ogni momento. Di sopra coverta le onde spazzavano via tutto, e bisognava che fossero legati il timoniere e la guardia del ponte per non essere dal temporale schiantati via: e anche sotto v' era tal rullo che la povera mia bibbia vulgata, compagna indivisibile, consigliera costante e conforto unico al gran viaggio, me la trovai una mattina in mezzo allo stanzino, scagliatavi dal colpo di mare che l'avea trovata entro il ripostiglio. Stante adunque il cattivo tempo si lasciò Mersina, prima di prendere la valigia, e si fece vela ad Alessandretta, la *Scandrona* degli arabi. Malinconica spiaggia anch' essa, posta in fondo al golfo d'Aiazzo, dove per due giorni di turbinoso fortunale, che ci tenne attaccati all' áncora, avemmo un malsicuro ricovero; poichè vedemmo in questa stessa baia d' Alessandretta, in quel porto d' Aleppo rompersi molte tartane ed altre barche, benchè legate bene ai fittoni della riva. In nessun altro inverno si erano lamentati tanti disastri, per tutto quel desolato mare; chè sino a *Bairut* una doz-

zina e mezzo di brigantini, comecchè fossero in porto, si ruppero, correndo alla dirotta su per una fiumara, che imperversava anch' essa.

Ritornati di nuovo in fretta a Mersina a prendere corrispondenze di lettere, un' altra impetuosa fortuna ci fece passar lontano da Latachia (un tempo Laodicea), ed afferrare con pressa grande in seno a Tripoli: altrimenti ci perdevamo.

Non potetti così vedere la foce del Quadoca, ma godetti a Tripoli un' altra vista assai più memoranda, la quale mi diede sperienza che si era giunti verso Palestina voglio intendere il già nevoso tratto marittimo del monte Libano.

Seguitando altro poco a mareggiare si giunse il diciannove gennaio dell' anno allora corrente, con un solo giorno di ritardo dal convenuto, nel porto per noi tanto desiderato di *Beruti*.

III.

Corografia.

La Palestina, altrimenti detta terra di Canaan o Cananitide, terra d' Israello ed anche terra di Giuda, secondo i suoi dominatori cananei od ebrei, e secondo che prevalse la tribù di Giuda, fu detta anche terra di Jeova, perchè adoratrice del Signore, che Fu, È e Sarà, e *Terrasanta* da' cristiani; i quali sempre riverentemente inchinarono quel luogo di tanti prodigiosi avvenimenti fin da tempi rimotissimi.

In antico la Palestina era una piccola provincia dell' Asia, la cui superficie comprendeva circa quarantasette chilometri quadrati: nel suo più lungo tratto non oltrepassava i dugencinquanta chilometri, nel più largo ne misurava solo settantacinque.

A settentrione cominciava dal Libano, dalla catena, ad esso parallela, detta Antilibano e dalla città d' Eliopoli, che sedea in mezzo a questi due gioghi. Da levante avea una parte dell' antica Siria, propriamente detta, e l' Arabia *deserta*, oggi regione meccana: da mezzodì l' Arabia *petrea* e la solitudine dell' Egitto: da ponente il mare Mediterraneo, che la bagna per forse trecencinquanta chilometri, dal luogo ov' era Bibli o Gaza, co' seni di Berito, di Sidone, di Tiro; di Tolemaide, di Porfiria, d' Ioppe e d' Ascalona, che noi vedremo quasi tutti. I quali porti sono oggi o colmi od appena atti a ricevere in malsicuro riparo le navi, che

prendon pratica ne' più frequentati sbarchi di esso Berutti, di Caifa e di Giaffa.

La forma della Palestina rassembra come un quadrupede, guardato di profilo e pel lungo il fianco destro: imperocchè la parte della testa toccherebbe Balbek, le zampe si perderebbero nelle arene, la groppa si bagnerebbe nel mare e la coda giugnerebbe al ramo orientale del Nilo.

Questa provincia co' limitrofi paesi fu dagli Ebrei appellata Aram, riconosciuto da loro come quintogenito di Sem e primo ceppo de' Siri. Dalla bibbia fu dato a questa contrada il nome di Siria, che vuol dire *elevata*, per riguardo all' innalzamento del Monte Libano, fronteggiatore delle pianure di Damascò, di Palmira e giù giù. Fu detta anche Celesiria, ovvero *Siria curva*, per ragione di sua postura fra Libano ed Antilibano; e fu chiamata Sirofenicia e Siropalestina in quello spazio che tennero i fenici ed i filistei. Si trova discorso di Siria in Cappadocia, di Siria Damascena, di Siria Tob, Siria Sobal, Siria Roob, posseduta da Áser, di Siria Maaca e di Siria Emat: mentre la Siria Soba, che dietro ad Ebron formava il confine australe di tutta la regione, fu tenimento della tribù di Manasse nella sua metà oltre il Giordano.

La Palestina a tempo de' romani era spartita nelle province di Galilea superiore ed inferiore, in Samaria e Giudea: all'oriente; di qua da Iturea e da Traconite, l' Idumea, e finalmente veniva l' altra provincia sotto nome di Batanea e di Perea.

E già siamo a quell'epoca, in cui per rea sciagura *La donna delle genti e la principessa delle province cadde* (come deplora Geremia) *sotto tributo*. Ed al presente ella serve a' turchi, e forma sotto il general comando del bassà di Acri una provincia della Turchia asiatica, squallida e desolata, e d'*infinita noia*, come vuole il Michelet nella ultima sua opera *La Bible*, bene inteso, replico io, per viandanti d'indole molto leggiera.

IV.

Ennografia.

Occuparono diverse tribù di schiatta camita la parte occidentale dell' Asia, propriamente detta, col nome appunto di Cananei, cioè discendenti del figlio di Cam, e di Filistei, generati, secondo san Geronimo, da Mesraim. Sopravvennero i Fenici, anch'essi di progenie camita, i quali parlavano un idioma affine al cananeo,

per quel che opinano alcuni. Questi cananei e filistei sembrano poco diversi tra loro, sia di sangue, sia di religione. Gagliarde schiatte erano ad ogni modo. Ammirabile l'una negli studi della pace e nella perizia nautica, e ciò erano i fenici: terribile l'altra per opere di guerra e pe'carri falcati, siccome erano i filistei, sino ad attelare trentamila cocchi, come trovo nel capo decimoterzo del primo de' Re. E varie tribù di cananei con prospera ventura signoreggiarono un tempo quelle fertili marittime contrade: tantochè, quando il semita patriarca Abramo (ebreo, cioè *passeggiere*), si sdegnava al nome di Canaan idolatro e veniva qua per obbedire a Dio che dava a lui e a' suoi figliuoli la terra *sgorgante latte e miele*, il cananeo con Sidone e Tiro, madre e figlia, era grande: ed il filisteo godeva tanta autorità e rinomo da far chiamare Palestina (oggidì *Falestin*), la contrada aramea tutta.

In quelle antiche età altre genti idolatre e mezzo inselvatichite invasero que' luoghi e finirono col soccombere in guerra o col mescolarsi agl' israeliti, e furono i giganteschi e mostruosi Enacini e Rafaimiti.

Queste avveniticce tribù, abitatrici ne' tetti o nomadi sotto padiglioni, sono tante che a fatica dal *Pentateuco* e da Giosuè se ne raccoglie il novero e la stanza.

I Siri erano più boreali e si ragunavano a Damasco. Gl'Idumei, progenie d'Esaù e stipite de'Temaniti, coetanei a Giobbe e mezzo anderecci, si spartirono pe' gioghi del Seir e per le plaghe di levante, alla sinistra del Giordano. Gli Evei (*astuti*), abitavano il monte Ermon, ch' è un prolungamento dell' Antilibano: e quando furono cacciati da' filistei si recarono in Samaria e fondarono Sichem. A stanca del lago di Genesaret, cioè oltre il Giordano, stavano i Gergesei.

I Gebusei (*sdegnosi*) si rafforzarono nella città di Salem e durarono sino al tempo di Davide; gli Etei (*guerrieri*), facevano correrie verso ostro intorno alle solitudini di Bersabè; i Ferezei, nomadi, non par che fossero camiti di puro sangue. Gli Amorrei erano andati a portarsi oltre le basse correnti del Giordano, calcando quelle lande, dette poi galaaditiche. V'erano poi altri sciami che vagavano o fermavansi tra tutti questi, cioè i Cedmonei, i Cenezei, i Cinei. I Moabiti e gli Ammoniti, figli di Lot, si posero verso scirocco dell' Asfaltide, ossia mare della Salsedine. I Madianiti, sorti d' Abramo per via di Cetura, assettarono in que' piani ch' ebbero nome di regno nabateo. Gli Amaleciti nel frattempo s' accamparono di là dal Sinai. Finalmente gli *agareni*,

che da se medesimi chiamavansi saraceni, impropriamente perchè erano ismaeliti nati dal fianco d'Agar e non di Sara, que' medesimi che son nominati nell' ottantesimosecondo salmo, battevano fin da principio le campagne orientali di Palestina, vagando sempre e serbando quasi intatta la tanto lodata lingua araba, mentre l'ebraica per l'abbassamento, schiavitù e dispersione degli ebrei dovè imbastardirsi e quasi smarrire. Ma torniamo al racconto.

V.

LIBANO.

Qual primo oggetto di Terrasanta vidi adunque il monte Libano colle sue nevose cime a Tripoli, e lo rividi colle sue verdeggianti spalle a Berutti. Sì, assai convenientemente, secondo stile orientale, paragona Salomone la vaghezza della Sulamitide alla maestà del monte Libano: perchè anche oggi queste alture sono belle a riguardare e a visitare, sopra ogni altra catena di monti che sieno in terra, non eccettuando il Tibet.

Questo massimo giogo di Palestina, à cento leghe di tratta; da levante giugne fino alla Siria antica, da ponente sino all'antica Fenicia, e mentre qui di tanto in tanto si specchia nel Mediterraneo, là va insensibilmente spianandosi ed occultando fra la sabbia deserta.

È così varia la giacitura delle terrazze od altipiani che lo distinguono, ed il caldo ed il freddo vi sono così bene contrapposti, che agevolmente si divisano quelle popolate pendici in quattro zone, paragonabili colle stagioni dell'anno. Imperocchè nella falda tu senti la state, fra banani, aranci, olivi e fonti calde: nel ripiano, che sale appresso, godi la primavera, fra gai boschetti, già luoghi di voluttà, i quali col tiepido rezzo notricano erbe aromatiche e fiori gratissimi: nel terzo poggio trovasi l'umidore dell'autunno, colle frutte della stagione e colle chiome degli arbusti, già mezzo còlti dalle brine; e nelle creste ultime, nevate sempre (donde il nome di *bianco* al Libano), e che col picco di *Makmek* s'innalzano per duemilaottantatrè metri, si à il turbine della bufera invernale e si ode il cupo mormorio delle scaturigini di acque vive, che rompon d'impeto, come dice Salomone nel quarto della Cantica.

Da Giovanni Tomassi raccolgo che s'avvicinano ad un mezzo milione i popoli del Libano: per Cristiano Work a soli centottanta-

mila, de'quali quarantamila non cristiani. Oltr'essi, nella parte boreale abitano molte migliaia di Turcomanni, che di state scendono in Armenia a pasturare i loro armenti.

Fra Tripoli e le sorgenti dell'Oronte distendonsi un sessantamila Nosairi, in ordine di tribù, le quali sono in uggia a' musulmani.

La china occidentale, che guarda il mare, è posseduta da'Maroniti; seguaci di quel Marone, il quale per sottrarsi alle mani degli eretici lasciò il patriarcato d'Antiochia e riparò fra le giogaie alpestri, dove piantata la crôce tirò a sè molti cattolici di ambo i sessi. I lor sacerdoti tolgono moglie; le plebi lavorano pacificamente i campi, e tutti per antica usanza sono ospitali.

Le arabe orde dei Drusi (le quali cinque anni fa misero a ferro e a fuoco più che censessanta villaggi de' maroniti), quelle orde, mentrechè esercitano i campi ed inviano alle lontane contrade seta greggia o lavorata, cotone, granaglie, uva passa, sono anche ferocemente bellicose, perchè mezzo barbare. Su pratiche islamitiche insertarono superstizioni idolatre, adorano, a quel che dicono là, sotto forma di bue, il califa *Hakem*, come ultima incarnazione della deità, celebrano i riti suoi con fanatico furore e con mistero da *società segreta*. Giungono, secondo recenti relazioni, a trentacinque migliaia.

Finalmente vi stanziano cinquemila Metovali, idolatri ciechi, per quel che affermano molti nostri di là: perchè adorerebbero una specie di fetisci, e se la fama non inganna, e' venerano osceni amuleti del *fallo* e *conno*, e non rifuggono da luridezze rituali.

VI.

BAIRUT.

Eccoci a Berutti o Baruti, l'antica Berito, posta alla foce di *Bar-Bairut*. Questa città, la quale conta omai centomila abitanti, di cui un terzo segue la religione del corano, ebbe nell'epoca giustinianea per le sue scuole di giurisprudenza titolo di *madre di leggi*. Il suo porto è riempiuto d'arena; ed oggi in segno di sua passata grandezza altro non rimane che alcun torrione, da cui era difeso il porto, ed un mezzo smantellato propugnacolo. Alcuni rottami di colonne, posti fra mare, si recano al tempo di re Erode, che abbellì il porto. Baldovino nel 1111 la tolse di mano a'sara-

ceni. Distendesi per sobborghi in guisa informe e non vanta ora altro pregio che l'avere il porto meno infido di tutta Soria.

La gente franca, dedita al mercatare fra la montagna e l'estero, fra Damasco ed Europa, traffica di tabacco, di lana, di fichi, di olive, di sesamo, di cotone e manda anco seta greggia, tócche d'oro e d'argento, e tappeti di durevolissima tessitura e maestrevolissima, di cui ignorasi il segreto: e trae da ponente in cambio vasellamenti ed altre dilicature quasi tutte da parte di Francia.

Non manda più in Occidente armi da taglio di lama damaschina, perchè Tamerlano, trasportando gli armaiuoli di Damasco in Bucaria, disviò le fabbriche.

Come in tutte le altre città non solo, ma anche ville di Terrasanta, di nottetempo non si può dare un passo senza avere in mano l'obbligatorio lanternino, a cagione di schivare inciampi, nonchè di ladri, ma di cani e di pietre; e, cosa incredibile, ma vera, non essendovi allora il gas, ci convenne portare il lume in mano anche in Alessandria, dove pure procede tutto all'europea.

In compagnia dell'esule faentino Giovanni Savioli, che fu, come altri in altri luoghi lontani, sì gentile con me da farmi gustare davvero il mio *kieff* (termine comunissimo per divertimento), mi aggirai fra siepi di fichi opunzi, fra le basse abitazioni e fra gli orti suburbani verso levante, che fanno irta l'orientale città. Incontravansi spesso le donne musulmane, coperte tutte di bianco e mascherate il viso di stamigne, ossia veli tinti di vario colore: in Costantinopoli ed in Alessandria d'Egitto mostrano almeno gli occhi e la radice del naso, ed in quest' ultima città vestono armonicamente di colore oscuro. Ma a Bairut e in tutti i primari luoghi di Palestina, più popolosi e dirò così gentileschi, cioè più araboturchi, dà nell'occhio quel monotono color bianco, che tutte ricuopre quelle larve ambulanti, di cui non vedi a malincuore altro che le mammelle flosce e spenzolanti lasciate senza ricoprire.

Mi parve miracolo fuori dell'abitato lo scontrare le tracce di una via, fatta da impresari francesi, per menare a Damasco; e stupii nel trovare, ad una distanza di cinque chilometri, una pineta fattavi piantare dall'emiro Ficardin contro quel vento, sommovitore delle cocenti arene, detto da' beduini *simoun*, e da coloro *camsin*, che spira con soffi più o meno periodici, ma soffocanti per ben cinquanta di equinoziali, chè cinquanta appunto significa quel nome.

Più innanzi, per la stessa direzione di mezzogiorno, in riva al fiume *Lycos* o *Adonis*, oggi Cane, si possono osservare lavori sculti da' fenici, ed iscrizioni romane: que' primi rappresentano

componimenti di figure in veste talare e mosse a processione, cosa molto mirabile, che può vedersi ritratta nel Canina.

VII.

SAIDA.

Nelle ore pomeridiane del giorno ventidue dello stesso mese di gennaio m' affrettai a partire per giugnere in sul tramonto a Sidone, oggidì Seida o Saida, che si voglia chiamare. Procurai di non indugiare, per non dover dormire sotto qualche ingraticolata o all'intemperie, perchè quella bicocca passa in concetto de'circoncisi per una città fortificata. Chiudon le porte sul cadere del dì, come ad Acri, a Gerusalemme e non so che altra delle così dette piazze, e chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Ora potete immaginare, se con un tempo che minacciava pioggia fosse per riuscirmi comportabile un accidente simile.

M' accompagnava per turcimanno un buon uomo, di nome Carlo Musso, italiano di Piemonte, nato pastore, cresciuto vetturino, invecchiato fra pellegrini, e servitore. Piacevole compagnia, ma troppo grasso per interprete. Apro meglio il mio concetto; e dico che esso ne' catrafossi, dove alcune volte non bastava lo andare a piedi, era dalla sua gran pancia impedito, e quando doveasi trottare, il Musso ansava e molte volte rimaneva addietro. Anzi in qualche raro caso m'avvidi che egli, per cansare disagio, mi frastornò con bel modo dal compiere certe lunghe o malagevoli gite, esagerandomi i pericoli dell' essere svaligiati da' beduini, e le esorbitanti spese che si dovevano incontrarsi, e che so io!

Mi rincresce d'aver toccato di volo le pecche di una giovialissima pasta d' uomo, entrato in su'cinquant'anni, col quale strinsi affettuoso vincolo d' intrinsichezza, non solo per la consuetudine che avemmo insieme, ma anche per la solennità di quell'andata. Nessuna cosa infatti ci lega sì forte e nessuna torna sì viva alla memoria, quanto da giovani l'abbatterci per lontano paese in mezzo ad occasioni straordinarie con persone di nostra patria, che ci facciano buon viso. Poveretto, un quattr'anni dopo che ci lasciammo, dovea morire in Gerusalemme, cui amava tanto!

E per compiere questo cenno biografico dirò che, quantunque ei si vantasse d'essere stato fino a *Mossúl* col diligentissimo viaggiatore Orazio Vernet, contuttociò, se io nel colloquio lo chiamavo fuori del cerchio delle comunali notizie, quali fossero, gli sapevano

forse di petulanza le mie interrogazioni. È pur vero che io non rifinivo d'interrogarlo su tutte le cose, anche più strane: fatica a lui, che sebbene facesse da guida in arabo, spesso per cerbottana lasciava intendersi alla gentuccia negl'indispensabili bisogni, quando non movevamo per luoghi de'santuari, dove generalmente s'intende il linguaggio nostro, il francese ed anco talvolta l'inglese.

Oltre questa scorta, ci dovemmo allogare con un cavallaro del paese, che arabicamente suol chiamarsi *mùcaro*; il quale col prezzo convenuto in piastre turche traeva per giorno un venti franchi di mia tasca, dovendo secondo i patti per noi governare due cavalli e quello di suo uso, e recare, nonchè la valigia, un po' di provvigione per le colezioni, o refezioni del mezzodì, quali dà il paese, come datteri, melarance, olive, e qualche rara volta pollame, unito a quel tal pane di cui più sotto: chè quanto al pasto vespertino ed alloggio, si trovava ospitalmente ne' conventi, o in qualche altro sito pagando. Dirò di sfuggita che là la munizione da bocca è detta *mangiaria;* nome che al pari di *favorisca*, di *fantasia*, di *meschino*, *d'insalata* gli arabi ánno preso dal nostro linguaggio; e ci ánno dato indietro, oltre il vocabolo di *malescio*, anche il *zibibo*, le *maschere*, e credo il *giolà*, cioè quella parola adoprata da'nostri padri per inanimire il destriere, come da noi si dice arri al somaro: e mi fo ragione che *giolà* provenga da *iallà*, usitatissimo da quella gente, quando voglion dire: vadasi, spácciati.

Quando in mezzo alle idee rabesche ò nominato cavalli, non voglio che tu intenda a rappresentarti il palafreno (descritto dall'idumeo Giobbe): quadrupede antenato delle puledre presenti, che, quasi dissi, consanguinee degli arabi, crescono sotto gli occhi degli infingardi padroni loro, e sono da molti proprietari insieme possedute; più avventurose degli stalloni medesimi, non tanto pel frutto delle rede, quanto perchè non annitriscono e perciò non compromettono il cavalcatore. Il mio ronzino, screziato di pelo scialbo a brina, era sorto da buona madre, ma i lunghi digiuni e le mazzate in testa, tocche dal suo palafreniere, che era (come cosa frequente colà), meno giudizioso di esso, lo aveano invilito; e per non conoscer la striglia e per aver tenuto sempre addosso quel basto della sella, avea guadagnato un guidalesco che infistoliva. Eppure i cavalli arabi, da qualunque razza discendano, benchè sempre mansi nella stalla, quando sentono inforcati gli arcioni infuocano, siccome provai in questa vettura ed in altra. Basta una parola per farli correre col vento, non án d'uopo di sproni e sdegnano le briglie tese; e que' medesimi non adombrano, nè incespi-

cano mai. Mettono anzi leggiero leggiero il loro piccol zoccolo, tondetto tondetto, armato con disco di ferro, e ti menano su per certe bricche dove non s'inerpicherebbe un caprio; ed a me è avvenuto più d'una volta, che non potendo le bestiuole passare per certi valichi, mi si volgevano col capo, dandomi quasi un segno che io dovessi scendere ed obbedivo.

Per compire la nostra piccola carovana, un poco scarsa e seria, si unì con noi un altro piemontese, di nome Cella. Io vorrei in questo vecchiotto asciutto, fiero per due baffi lunghi mezza spanna, riconoscere la professione di oriolaio, perchè racconciava oriuoli; ma propriamente, come usa là, e come gl'Italiani soli ánno il destro, non aveva mestiere in mano, o meglio s'adattava a tutti, dal cozzone al dentista. Per un certo tempo mi rallegrò il viaggio colla bizzarra e pittoresca descrizione delle sue bravate, come paladino, come semplicista e come giocator di cavalli. Ma quando cominciò a piovigginare e a farsi buio, smesse la sua parlantina eccessiva.

Noi calpestavamo campi senz'alberi, senza pascoli e senza coltivazione alcuna: nè scorgevamo più le ubertose pianure verso grecale di Beruto: solo a quando a quando davamo ne' folti cespugli. Conobbi almeno che fra alte piagge e basse spiagge è contrassegnata l'antica Fenicia. Andando così al nostro cammino, e lasciando addietro lande, comode le più a percorrere, noi ci mettemmo fra ginepreti, alternando a scosse di sella su per iscogliere e giù per fondure.

Intantochè il Musso ed il *múcaro* se la prendevano comoda, noi ci spignemmo innanzi galoppando, sì per non farci cogliere dalla sera al guado dell'ingrossato Damur (l'antico *Tamyras*), sì per evitare maggior pioggia. Cammina cammina fummo al difficile passo del torrente. Il Cella ed io ne avemmo pensiero; ma nessuno mostrò altrimenti la sua titubanza: animammo le cavalcature, alzammo le gambe fin sul collo delle medesime, socchiudemmo per istinto gli occhi e ricevendo buoni crolli ci trovammo, come Dio volle, all'altra riva, spruzzati e bagnati più che poco dalle estremità in su.

Intanto fra una nube e l'altra per pochi minuti rosseggiò il sole su quel mare cupissimo: poi il cielo fu tutto occupato da tenebre e dalla notte crescente orrore. Era già tardi quando dovemmo passare a guazzo un altro torrentaccio (il *Sabbathicus*), e sotto nuova pioggia trovarci. Rasentandofi nalmente la spiaggia, poco dopo incontrate fra l'arena molte barche che vi arrenarono e si

perderono nella già accennata traversia, fu indovinato il monte che sta al fianco di Saida.

Gli altri due compagni gli avevamo perduti di vista: e quando stavamo alla porta della città era già scorsa l'un'ora di notte: la trovammo serrata! S'incominciò a battere, martellare, lapidare quella povera porta; tutti sordi. Dopo l'inutile fracasso, un popolano, che abitava fuori della detta porta, ci avvertì che il portinaio era andato a convito da certi suoi amici.

Il Cella a stamburare, a gridare in arabo, a sagrare in italiano: tempo perso! Intanto pioveva sempre, e non s'udiva altro che il lugubre guaiolar de'cani e il tonfo ricorrente dell'acqua marina, che batteva il piè delle mura castellane. Vi fu un momento in cui, mentre eravamo come incagniti dal dispetto, trascorse l'aria una monotona eppur non oziosa stampita di non so quale chitarra, tocca da persona che stava dentro; e mi rammentò le parole de'profeti, da'quali fu descritta alla lettera la caduta da tanta grandezza dell'antica Sidone. Così spesso in certe condizioni e fra certi popoli il bene ed il male, il male ed il bene si avvicendano, si mescolano, e se posso così dire, si rintuzzano nell'animo del viaggiatore, che finisce con essere imperturbabile a tutta prova e in cose di molto maggior momento e pregiudizio, che non in quella di dover battere tutta quella notte a cielo inclemente. S'andò però a vedere se stesse aperta una stalla lì presso; ma tutto era chiuso. Si tornò a tempestare, ma inutilmente. Così intanto passava una buon'ora!

Intanto, mentre il cielo mostrava un po'di luna, parve bene all'arrabbiato vecchio, mio Mentore improvviso, di girare verso maestrale di Saida, per discendere col cavallo nel letto del mare, fra quegli archi di struttura saracinesca ivi superstiti e fatti all'epoca de'crociati, e passare all'altro fianco del paese in un passo sotto mare, che doveva essere, a suo credere, varcabile. Detto fatto, sprona il suo caval bianco e va; ed io appresso. L'acqua toccava già in quel cieco gorgo la pancia de'cavalli, e questi tentennano. Il Cella dà un'altra spronata; ed era quasi in istato di vedere come stesse la cosa, quando il suo cavallo non intese ragione, e rinculò.

Allora, per mio suggerimento, andammo pe'dintorni a picchiare in una casa vicina, che avea aspetto di stallaggio. Vi fu per gran sorte chi rispose; ed a farla breve, con promessa dell'indeclinabile regalo, cui gli arabi ánno sempre in bocca col nome di *baccisce* (meglio che l'invocazione d'*Allà*), si potette avere un ragazzo che ci trovasse una via.

Con lui si tornò a romoreggiare alla porta: era niente, salvo l'ululato sempiterno. Allora si va trascorrendo il circondario fra muricciuoli, macie ed ortaglie, sino all'abitazione di un certo console Catafago (Là i consoli inconcludenti si dánno a ufo!). Scavalcammo, reggendo i cavalli pel ceppo della briglia, a fin di sormontare la prima fossa della città. Ci ponemmo adunque dietro la scorta, tirandoci su per lo sterro e pel cavaticcio, che vi era; e ottenemmo l'intento d'entrare la mal guardata cinta di mura, poichè il portinaio ci aprì. E così alla perfine ci trovammo ricoverati nel *Kan franco*, quasi *caravanserraglio*, dove nella mattina appresso ci rinvennero i due compagni, che se l'erano passata in una capannuccia al dilà del primo fiume. Questo albergo era uno de'soliti guazzabugli, in cui si rimescola, fra santo e profano, d'ogni cosa un poco: fortuna che potemmo in casa d'un orologiaio, amico del Cella e sposo ad una maronita, rifocillarci con frittata alla nostrana, con *cacchi*, ossieno focacce, condite di sesamo, con *cob*, ossia schiacciatapasticcio. E quando venne la desiderata ora, in quella camera sconcia, ch'era cucina, sala da ricevere, gineceo della sposa e della niente brutta sorella di questa, ci gittammo qua e là per le panche a dormire, dopo spento il lume e senza sospetti al mondo. Del resto non varrebbe la spesa il contare di queste inezie che potrèbbero sembrare vere frivolezze; dovetti farlo per la sola ragione di mostrare in iscorcio al lettore quello spirito delle cose d'oltremare, il quale è tanto diverso dal nostro: come vedremo anche meglio più in là.

Fatto giorno, il Cella si divise dalla nostra compagnia, e noi restammo in tre uomini e tre animali.

Era dunque il territorio fenicio, esteso un tempo da Berito al Carmelo in una maremma terminata da monti, presso Libano e Cananitide propria, un lembo di paese lungo centonovantadue chilometri e largo una ventina. La sua struttura geologica formasi di calce ed arena, con monti di pietra calcare giurese. I suoi abitatori aprirono da antichissimo empori di commercio in Sicilia, ed altrove; a guisa delle repubbliche nostre, degli olandesi e degl'inglesi, colonizzarono i lidi del mare Mediterraneo, già *nostro*, e si estesero fino al golfo Arabico ed allo stesso Atlantico, e battevano animosamente le onde da Tiro alle Cassiteridi, che (giova rammentarlo), sono un arcipelago sulla Manica, dette oggidì Sorlinghe, e fondarono contemporaneamente Cadice, Utica e Cartagine, anni ottocentosettantotto avanti a Cristo.

Il loro olimpo era costituito dal simbolo del sole, ovvero Baal (Belo, Belial, Belfegor, Belzebub degli altri gentili), ovvero Adone

ovvero Melcarte, mito propriamente tirio, simile agli Ercoli, e da Astarte, simbolo della luna o meglio della fecondita: e ritualmente piangevano nell'equinozio autunnale, perchè Adone, qual *ministro maggior della natura*, al giunger dell' inverno pare che si muoia, ed esultavano nell' equinozio primaverile, perchè quell'apportatore di vita coi calori estivi dovea rinvigorire. A queste deità offerivano sangue innocente di bambini e fiori verginali, non contentandosi di bazzarrare in commercio e per commercio schiavi i garzonetti e le fanciulle medesime.

Ognun sa che questi fenici erano principalmente nominati per l'invenzione dell'alfabeto grecolatino, pel conio delle monete, per le *bistinte* porpore, a mille doppi meglio lavorate che lo scarlatto nostrale, non che pel vetro. Quelle eran tinte con una conchiglia murice, la quale, a differenza delle porpore italiche e greche, pendenti all'amaranto od al pavonazzo, rendeva un incomparabile color sanguigno, di cui oggi ignorasi il segreto, e chiamavasi purpureo.

Fondavano sulla marina le loro città e frammetteano a verzieri e pometi le case loro, forse non diversamente da quanto si vede in alcuni paesi di America.

Erano così avversi alle baruffe, che mentre i nomi di Sidone (città della *pesca*), e di Tiro echeggiavano per molti pelaghi, anche dove le monete collo stemma della trireme sidonia o dell' aquila sfolgorante di essa Tiro non pervenivano, si tace affatto di guerre co' loro vicini o lontani; essendo tutti dediti a' traffichi ed al baratto delle mercanzie. Sicchè le Sacre Carte ci insegnano, che gli ebrei al tempo antichissimo raffrontavano proverbialmente altri popoli tranquilli a' fenici: « ... Videro abitarvi una popolazione senz'alcun timore, secondo l'usanza de' sidoni, sicura e quieta. » (*Giudici*, XVIII, 7.)

Questa città conta dodicimila anime e, tranne monumenti in rovina, quanto al fabbricato, à l'aspetto d'orridissima accozzaglia di case. Bello però, mite e piacente è il suo orizzonte e soggiorno; peccato che talvolta vi si facciano sentire tremuoti. I boschetti d' agrumi che la cingono dal lato di terra, i gelsi, i fichi e le vigne servono viemeglio a spiccare la novità del paesaggio: perciò un non so che traente alle prime origini là ti riconforta maisempre. Eppure scoglio da stendervi sciabiche è fatta Sidone, già *grande* al tempo di Giosuè: essa che per oltre due chilometri in que' dintorni lasciò tracce di sè e che fu patria a Gezabella.

Andai col Durighello, console francese, un piccolo tratto a

vedere nel luogo della distrutta città varie tombe fenicie, greche e romane ora messe allo scoperto. Non molto diverse fra loro, se non che le prime erano scalpellate sur una materia petrigna, con lavoro in forma goffa, e le altre no

Nell'albergo, dove si era pernottato, mi fu da quell'antiquario italiano fatta vedere un' arca sepolcrale: fenicia pareva la iscrizione; ma il simulacro e la fattura dimostravano che la fosse opera egiziana. Gli occhioni turgidi ed aperti a mandorla, il naso corto e leggermente colmo, le tempie late in proporzione del viso, nonchè tutto l'altro corpo di questo re sidonio in effigie, mi avrebbero da se stessi, senz'altro indizio, fatto leggere lo stile di quell'arte che fu dalle menfitiche scuole degli artisti trasportata in Asia ed in Europa; prima degli assiri, de' persiani e de' pelasgi.

Potetti anche indovinare di che stampa uomini fossero questi fenici, per avere dal Durighello appreso opportune nozioni di loro *craniologia*. Poichè da qualche vetustissimo ossame trovato in depositi indubitatamente fenici si riscontrò vantaggiose misure di scheletri, e videsi che lo spazio trasverso delle tempie era corto in que'teschi; la fronte colma, e le ossa nasali sporgenti, siccome quelli che doveano avere il naso aquilino. Perciò statura tarchiata e forma del capo *dolicefala* confermerebbero l'idea d'ingenita audacia, che ci formiamo di quegl' inglesi della gentilità.

Nel giorno medesimo aggirandomi a diporto potetti notare un frammento di statua, la quale era stata dal bassà del luogo allora allora fatta disseppellire. Si vedeva un lembo di clamide ed un piede calzato da coturno greco; e tutta la medesima, ad inferirlo da questo avanzo, non dovea esser lavoro di autore greco oscuro. E da ciò apparisce che in questi luoghi, anche in tempo di servitù, eran care le belle opere del disegno.

In que' miei instancabili andirivieni posi ben mente a' gran massi, fondati per antimuro ne' porti di Sidone, contro i quali s'è sfogato indarno per tanti secoli il fiotto del Mediterraneo. Un giorno entro doppio porto e bacino accoglievansi i legni veleggiatori che arricchivano con tante gentilezze e produzioni l'invidiata città; ed oggi, come l'altro di Tiro, *figlia del mare*, l'à mezzo sepolto l'arena, concorrendo tante diverse opere di formidabile distruzione per metterlo sossopra, come annunziato l'aveano Isaia, Geremia, Ezechiello ed altri, come si fe' motto più sopra.

VIII.

SUR.

Cose stupende ci contano di Cartagine gli storici, e grandi avanzi si scorgono: quindi se tanto mirabile Cartagine quando era colonia, che dovea credersi Tiro, madrepatria, che nel diciannovesimo di Giosuè è già detta *munitissima!* Tiro, mezza fra penisola ed isola, Tiro, già circondata da doppio muro, ed a schermo de' venti sporgente in mare un capo, che sembra anche ora più lieto di Portofino nel golfo di Rapallo, Tiro, altrice di Didone ed altri famosi? Ben chiamavasi nel capo ventiquattro d' Isaia: « ... Coronata, i cui negoziatori principi, gli istitutori grandi della terra. »

« O Tiro, tu dicesti: sono composta a perfetta bellezza e locata in cuore del mare! I tuoi contermini t'edificarono, colmarono la tua vaghezza: cogli abeti del Sanir bastirono te con tutte le case tue; tolsero il cedro del Libano per tua antenna, piallarono le querce di Basan per tuoi remi, fecero i rostrali d'avorio indico e gli scanni dalle isole d'Italia. Variegato bisso d' Egitto fu acconcio per tua vela, e porpora dalle terre d' Elisa fu tua tenda.... Tutto il naviglio del mare e i nocchieri suoi popolarono il tuo emporio. Persiani, lidii, libi erano guerrieri nel tuo esercito... I cartaginesi, tuoi negoziatori per la copia di tutte ricchezze, argento, ferro, stagno e piombo, frequentarono le tue fiere. » (Ez., XVIII, 3-12.)

Per andare a Tiro, oggi *Sur*, percorremmo in quel dì ventiquattro gennaio la solita giacitura di terreno sinuoso, fatto di rocce calcari; alla cui estrema punta, tanto prolungata in mare, si scopriva l' odierno villaggio.

A mezza la via fra Saida e Sur, proprio sul margine del confine sidonio, era anticamente Sarepta (*Sarephta Sidoniorum*). La rammento qui, non perchè dava a' romani lodatissimo vino, ma per le doppie grazie, fatte da Elia in casa della vedova sarettana e perchè Gesù vi liberò l'invasata figliuola di Sirofenissa.

Sopra un alto ponte scavalcammo l' Eleutero, cioè l' antico fiume *Leontes;* sì celebrato ne' tempi remoti, perchè nelle sue acque menava particelle silicee, con cui faceano vasellami, conterie ed anche lastre di cristallo per uso, per ornamento domestico, per riparo alle finestre e che so io.

Con grande mio piacere scendemmo di sella e ci ponemmo a ridosso d' uno sfasciato castello per far colazione. La porta di esso

la sormontava un triplice architrave d'architettura conforme alla romana, solidamente tirato a corda quasi retta.

Rimontati a cavallo, dopo un paio d'ore di tragitto, a quel punto ci diede nell'occhio sempre intento l'unica palma che ombreggia e adorna quell' accozzaglia di tuguri ch'è diventata Sur; Sur, dove *sotto grave mora* giacciono le spoglie di Origene e di Federigo Barbarossa, il distruggitore di Milano. S'era crocesegnato costui, ma non potè sciogliere il voto: poichè le gelate acque del *Cydissus, o Selef*, gli tolsero la vita nell' anno di grazia 1190, come il freddo Cidno ad Alessandro Magno: e fu sotterrato in una chiesa, la quale rovinò, e non ci mostrava più fra rovine e macerie altro che qualche fusto di colonna granitica.

Nel domani vogando in barchetto vidi qua e là sott' acqua resti d' architettura maestosa; e rimasugli di colonnato di diametro enorme, massimamente nel bacino settentrionale.

Andando a sollazzo per la spiaggia verso levante m'abbatto in archi di salda e direi spettacolosa costruttura. Tre dapprima, in cui per la vecchiaia s' erano aggrommate stalattiti a gran pioggia: poi due altri archi isolati e finalmente il resto di lunghe arcate, mezzo sepolte, ch' erano acquedotto alla romana.

Con un *ciceroncino* del paese m' affidai ad una corsa di dieci chilometri da Sur. S'entrò per isvariate e romantiche montagnuole, che menavano a più alte vette. S' andò ad oriente, fra il posto dov' era l'antica *Sinde* e la giurisdizione di Cabúl, impropriamente detto. E così vidi cosa scultoria, della quale non ò trovato motto in quelle varie dozzine di viaggiatori, che ò ne' loro scritti consultati su questo proposito di cui dirò qui appresso.

A mezzo della via ci si pararono dinanzi smisurati massi rettangolari, l' uno sovrapposto all' altro, senza cemento; in cima de' quali torreggia una nicchia, fatta a guisa di sepolcro. Essa è oggidì spezzata, perchè per frugarvi dentro in cerca di tesoro la violarono.

Gli etruschi ergevano tumuli rotondi, ed i romani gli fabbricavano conici, piantando sul comignolo di cipressi, com'era a vedere nel mausoleo d'Augusto in Roma: ma questa tomba fenicia è angolare e massiccia, come usano gli orientali. S' attribuisce, non so con quanta ragione, a re Hiram, amico di David e di Salomone, che per la edificazione del tempio gerosolimitano e della casa di quel sapiente monarca, alla quale posero nome di *bosco del Libano*, mandò su zattere molti cedri sino a Iop.

Seguitando a trottare e galoppare, poichè ci mettemmo per

valli e monti solitari, lasciammo a destra un paesucolo arabo, e fummo presso il luogo. Il sentiero c'impediva di andare a cavallo: scendemmo e legammo agli arbuscelli le cavalcature. Mettendo piede innanzi piede per quegli ermi varchi, giungemmo in uno scoscendimento di terra, che guarda tramontana. Con mio stupore trovai e toccai con mano intagliato sul fianco del monte e sul vivo della roccia, candida e saccarina, un gruppo di figurine e poi altri gruppi, di fresco barbaramente mozzicati. Rozza la forma della parete e lasciata come sorse per opera geologica, talchè sembra che dovesse esser meglio un recesso gradito a' solitari e mistici contemplanti fenici, che una gentilezza da ornato cittadinesco o di lusso. Le figure infatti, sebben logore, tantochè appena il torso con porzione di collo, o un qualche moncherino serbaronsi, furono lavorate in bassorilievo; e rappresentano schiere di personaggi maschili in processione, con varia attitudine, ma senza cavalli nè buoi e diversamente collocati dalle feste panatenaiche. Non ánno forma di corpo lunga, dura ma però solenne con que'vestimenti, che usavano in Egitto; ma per converso vidi in queste tozze scolturine, non più alte d' un mezzo metro, atteggiamenti come di persone in certo rito. Più di questo non mi fu dato scorgere nè immaginare.

Questi lavori di chi sono? Lo dirò dubitando, ma credo che non parendo che debbano esser caldei, nè assiri, nè egizi, vogliano essere appunto fenici.

Mi furono fatte vedere a Sur monete e scarabei d'ogni sorta. Oltre a ciò un lavoretto, che secondochè era guardato raffigurava due teste d'uomo, barbuto ed imberbe, ed insieme il grugno d'un cinghiale. Nella serie numismatica scórsi un capo di re, coronato all' orientale, con asticciuole legate parallelamente da un cerchio in giro, non diversificando da que' diademi che pose in fronte a' faraoni nella loggia Vaticana il divino Raffaello. In tal gemma notai come leggevansi due cifre, non difformi dal latino, ed erano un J, un O ed un P.

Ahi! anche Nabucco dispiegò su Tiro tutta la potenza devastatrice: anche Alessandro il Macedone la molestò e per conquistare il suo propugnacolo colmò di sassi il vago stretto che distingueva la parte continentale di Tiro dalla insulare. Il medesimo ordinò la morte di tutti i tirii; dumila furono crocifissi e tutti gli altri, salvo quindicimila campati dai sidonî, trucidati. Altro che i giuochi banditi da Tiro all'olimpica! Addio a tante altre glorie: che poco oltre c' è dato da rammentare, se non che Domenico Michiel si coprì di onore all' assedio di detta città:

quel Michiel, di cui vidi ultimamente nel palazzo dei Dogi l'effigie in marmo; e riportare quanto dice Filippo De Boni (nel volume VIII, f. 241 del *Politecnico*), «... La compagnia pisana degli *Umili*, » per soccorsi dati nel 1188 alla difesa di Tiro, ottiene da Cor- » rado di Monferrato terre e castella. »

Per rallegrare il troppo mesto racconto e per dare un'immagine degli usi arabi, mi sia permesso il narrarvi le accoglienze ricevute per ospitalità a Sur.

Dovete frattanto sapere che in tutta la Palestina, ciò vuol dire ne' luoghi, dove non si trovano santuari, e dove per conseguenza non sono ospizi di frati minori (italiani o spagnuoli ch'essi sieno), bisogna dimandare ricovero alla prima persona del paese, la quale non sia intollerante per religione; altrimenti potete far conto di pernottare all'aperto, non essendo in certe bicocche neppure un frascato di taverna. Quindi col mancare questa Sur di quasi tutto, si dovè chiedere ricovero all'arcivescovo del luogo, il quale è arabo di nazione, ma cattolico di fede. Però a dirla come va, non usa stretto rituale in cose accessorie: portare barba nutrita, vestire un zimarrone di color pavonazzo, ma di taglia beduina, scalzarsi nell'entrare, sdraiarsi su' così detti divani, consistenti in un tappeto alto da terra solo un pollice, dormire vestito su quello e non lasciarlo mai fuorchè per celebrare messa, sorbire incessantemente dopo questa il moca ed il fumo del tabacco, strizzare per passatempo quel rosario d'ambra, detto *camboloio* o *tespì*, ecco la sua vita serena.

Allora io, presentato in abito di viaggiatore *franco* e dopo che feci alla meglio il salamelecche, accennando in furia colla mano tra terra, cuore, bocca e fronte, fui ricevuto in séguito alla dimanda fatta dal torcimanno, ed il prelato coll'atto del capo m'invitò senz'altro a giacere alla sua destra. Poco stante, poveretto me! cominciai a provar granchi ne' muscoli della coscia per non avere appreso bene ad incrociar le gambe e per soprappiù non poterle stender lunghe, perchè avevo gli sproni al tallone. Io non so se i preti che lo corteggiavano e se un giovine tirièse, il quale ci aiutava ad intenderci (dacchè monsignore non parlava nè francese nè italiano), non so, dico, se ne presero scandalo: io propriamente fui costretto di pormi così alla traversa, come il cinico Diogene fa per dispetto nella scuola d'Atene.

Da monsignor Theodosias, vescovo di Sidone, cominciai ad imparare a centellare caffè senza zucchero ma con fondata, da questo arcivescovo di Tiro molte altre cosine mi rimanevano ad apprendere. Per

esempio, se dicessi qualmente il dormire per terra sur un misero strapunto e sotto una coperta a cui era cucito il lenzuolo, parvemi nulla appetto alla refezione che ci fu poco innanzi offerta, non esagererei niente. Udite! Invece d'un desco, alto da terra un palmo appena, secondo il cerimoniale arabo, l'arcivescovo per memoria forse di Roma, ordinò s'apparecchiasse un tavolino con sedie intornogli. Volle che si ponessero forchette, coltelli e bicchieri contro l'araba consuetudine: volle anzi che a noi si ammannisse vino. Una donna, non ancor totalmente sinodale, araba spaccata dalle ciondolanti poppe fino alle babbucce gialle, aveva messo in tavola. L'imbandigione, posta sul mensale (già s'intende) tutto ad un tratto, consisteva in *pilao*, ossia riso involtolato e cotto in pampini, in pizzette agre di capra, in insalatina di tutto prezzemolo, in cibreo di pollo, in fichi secchi e in portogalli per frutta. Ecco tutto il desinare, se v'aggiungi focacce di pane azzimo, cotte colla brace di sterco di cammello secco: non inarcate le ciglia, uso costante e generale colà! Anzi se non fossimo a tavola, vi direi come e qualmente in quasi tutti i villaggi e terricciuole di Palestina si vedono grandi mete di tal ruminante, ovvero schiacciate stercoracee, appiccate alle mura a seccare, per poi arderle a tale intento... E per finirla, quel buon ospite ci fornì opportunamente delle brocche d'acqua, che erano menate in giro a' convitati, i quali con destrezza inimitabile se ne faceano cadere in bocca come una polla per dissetarsi.

L'arcivescovo con due suoi pretini di compagnia, tutti confusi pe' nuovi convitati, fece sedere me e il Musso alla sua sinistra, e volle (*horresco referens!*) darci il segnale del pasto, nettandosi colle dita il naso e rinettando queste alla cocca del mantile. Secondo lo stile di là, si cominciò a prendere promiscuamente un poco di tutto, senza girare i piatti, nè tirare sul proprio tagliere. Nel principio i buoni commensali non sapeano imboccare, impediti dalla forchetta; ma di poi, lasciandola da parte, diedero un calcio a'riguardi, e mangiarono alla meglio con esso le loro mani. Noi due europei eravamo per iscoppiare dalle risa, nè potevamo togliere da'piatti l'occhio, per non fissar quelli nè guardarci l'un l'altro. Dopo una mezz'ora di noia si riuscì alla fine come si potè: fu data acqua alle mani, ed il prelato si lavò anche lui, serrando, come suol dirsi, la stalla dopo usciti i bovi.

IX.

SAN GIOVANNI D'ACRI.

A' ventisei di del mese già detto si prese cammino per Sangiovandacri, l'antica *Accon*, presso al luogo dov' era *Ptolemais*, Tolemaide. E volgemmo lietamente i cavalli verso il mezzodì della Cananitide, con desiderio di trovar meglio: e poco lontano dalla via, malagevole secondo il solito, c' imbattemmo in uno di quei serbatoi d' acqua, o cisterne, che si recano a Salomone: al quale vengono attribuiti tutti gli edifizi, che mostrano un' età più antica di Cristo, siccome all' imperatrice sant' Elena si dà gloria de' monumenti posteriori. Ad ogni modo queste reliquie di Fenicia attestano lavori da potersi denominar colossali, ed accolgono alte vene di fresche e pure sorgenti.

Procedendo verso il luogo della fu *Palae-Tyrus*, pe' fianchi delle colline che guardano il mare, notammo varie caverne, tali da offrire stanza a ladroni e a belve, e che forse erano gradita spelonca de' sacerdoti fenici.

Si era intanto in sul montare, lasciato dietro le spalle il seno che fa golfo, alla cui punta sopra un mare turchino placidissimo e sotto un cielo sereno si vedeano comparire gli abituri ed i massi di Sur; a cui intenerito il cuore dava pure l'ultimo addio. Ma noi non tanto guardavamo addietro quanto avanti, perchè avevamo a fare durissima pellegrinazione sulle schiene di quel promontorio, che per esser continuo bersaglio a' flutti marini ebbe nome di capo Bianco. Con l'anima in pace si cominciò a montare la maggior costa a randa a randa; dipoi ad inerpicare, a tirarci su, poco meno che colle mani e co' piedi. Altra consolazione non ci sarebbe stata per tutta quella via, tranne il pensare a' crociati del secondo passaggio, il più famoso; i quali eroicamente con tutte le salmerie l'avevano in que' fervorosi tempi calcata: ma nè io nè, credo, il compagno ce ne rammentammo.

Primachè i passi sdrucciolevoli e ruinosi mi facessero lasciare l'arcione, ci fu tuttavia per me un dolce momento, potendo dimenticar le fatiche e le pene: chè nel vedermi ad un batter d'occhio levato, posso dire, fra cielo e terra mi sentii correre un certo brivido per tutte le fibre, sempre più deste ed eccitabili in certi climi, in certe ore, in certe alture; e da quel petroso scoglio mi feci per

isfogo dello spirito a recitare a mezza voce quella strofa della *Rondinella*, cantata già da Tommaso Grossi:

« Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti e nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella! »

Mi sentii d'un subito rapito, spaziando coll'occhio sereno pel gran tratto di aria, udendo il rombo de' cavalloni che a' piedi dello scoglio si frangevano a larghi sprazzi e sentendo nuova forma di vita! In mezzo a tanta commozione, per richiamarmi alle cose comuni ero astretto a guardar fisamente i cespugli di mirto, che eran nati a fatica su quelle vette, dalla faccia di settentrione tutti verdi e vegnenti, dove che tutti arsicci e rosi mostravansi dal lato del mezzodì, per via dello spiro del deserto, nella stagione ardente e canicolare. Come avemmo scavalcato il monte, la cui cima era a mezzo viaggio, ci si aprirono altre campagne ancor più svariate; circoscritte da borea, mediante il promontorio suddetto, dalla parte dove spunta il sole, mediante la catena della Galilea superiore, detta anco *Galilæa gentium*, da ostro per quel raccolto gibbo del Carmelo, che mi sembrava simile al monte Conero o d'Ancona, chi lo guardi alla distanza d'una trentina di chilometri all'incirca.

Ristoratici e fatto un buon pezzo di scesa trapassammo il piccol confluente di quel fiume Belo, che fu nominato già, perchè menava particelle vitree, con che gli antichi abitatori facevano speciale guadagno.

Poco più oltre ammirai un lungo acquidotto, fatto a piena centina e che molto somiglia e per la lunghezza e per la forma quello che costrussero i gesuiti a Rio Janeiro per condurre in quell'immensa metropoli le acque della Carioca e per passaggio de' pedoni. Questo di Palestina è forse opera di Tolomeo Sotero, il rifondatore d'*Acca*, la qual fu detta Tolemaide, cioè *bellicosa*, come punto strategico, ed essa fu poi denominata Sangiovandacri, quando i Templari, sbandeggiati per Saladino dall'espugnata Gerusalemme, vi risedettero, fabbricandovi una chiesa sotto l'invocazione del Battista. Ammirai poscia il castello di Ferro, così detto, perchè vestito di lamina di quel metallo, e dove que' cavalieri stavano, ospitavano, assistevano i sofferenti.

Qui Cleopatra venne in moglie ad Alessandro d'Antioco l'Illustre, re di Siria: qui Vespasiano nell'anno 67 dell'èra nostra per domare i giudei vi raccolse l'esercito: qui Baldovino primo

nel 1104 entrò vittorioso per lasciar la città, quindi ripresa da'crocesegnati e poi rilasciarla agli islamiti nel 1291: e qui approdato avea san Francesco d'Assisi, primachè ritornasse in fretta, come dice Dante, *al frutto dell' italic' erba.*

Acri, piazza principale al tempo delle crociate, anche oggi è città forte e conta ventimila abitatori, da cinquantamila che contenea nel secolo terzo di nostra salute! Chiave della Siria; e perciò Ibraim bascià, figlio del tremendo Mehemed-Aly, vicerè d'Egitto, non si credè sicuro, finchè nel 1832 non fecevi breccia ed entrata; e vi acquistava tanto diritto per la Porta, che otto anni appresso Carlo Napier, avendo bersagliato con nembo di bombe, con cinquemila palle la ròcca e dato fuoco alla santabarbara, la dovette restituire alla noiosa mezzaluna.

Nel tempo odierno pertanto dentro la città, la quale è fatta, quasichè io non dissi, ad ergastolo, poco v'è da notare oltre un celebratissimo bagno turchesco, oltre un chiostro mezzo diruto, edificato da' cavalieri gerosolimitani ed eretto su due ordini di archi a sesto leggermente spezzato, oltre il solido e nero ospizio latino, ove fummo albergati, dopo le cerimonie d'uso. Perchè non sarà male il raccontare come, in séguito di indiscretezze, abusi e soperchierie da parte di alcuni sedicenti pellegrini, ánno i frati di san Francesco, i quali da molti secoli tengono aperti gli ospizi a'cristiani, dovuto più o meno caritatevolmente ristringere il tempo del ricetto. Concedono ora perciò quindici giorni a rimanere in Gerusalemme, tre in Nazaret, tre in Betlemme, due in Giaffa, uno in Ramla eccetera, o in quel torno. E sono tutto occhi per respingere un viandante, che non avesse il suo foglio di via in regola. Anzi qualche volta mi ánno stizzito anche me, quando stracco morto e affamato chiedevo ospitalità, ed essi frati o i loro garzoni mi aprivano solo il finestrino e mi lasciavano fuori, sinchè non avessero esaminato il passaporto, ed io non gli avessi addolciti dicendo che ero medico: allorchè il nome di romano, che anche là suona potente, non bastava.

Non vale il pregio il penetrare nel quartiere militare de'turchi sino al vecchio monastero trasformato, dove, narrasi da Egnazio presso Francesco Serdonati, che vi salmeggiavano certe vergini cenobite: le quali in tempo d'un assalto che dettero a questa città i musulmani, si mozzarono il naso per salvare la verginità, ma perdettero sotto la scimitarra la vita per la ferocia degli invasori, delusi nella loro indomita libidine. Al qual eccidio si deve aggiungere il martirio di quarantamila religiosi.

Acri insomma, verdeggiante se vista di fuori, sudicia se visitata di dentro, neutra e promiscua d'indole, famosa in antico e moderno, d'aria talora cattiva, infida per chi vuole sbarcare, compendia più o men graficamente e appropriatamente tutto il fare d'oriente, senza che mi ripeta altrimenti.

X.

DOMINATORI.

Giunti omai in Terrasanta, propriamente detta, permetterete ch'io brevemente discorra, colla storia alla mano, le vicende politiche da lei patite ed i governi principali che vi succedettero.

Abramo, Isacco e Giacobbe patriarcalmente vi stanziarono, procedendo ed allargandosi fra' cananei. Quest' ultimo, per pubblica disdetta, la volle lasciare e andossene da suo figlio Giuseppe, fatto vicerè in terra di faraoni.

Dopo alcune generazioni, si scossero i bistrattati Israeliti alla voce di Mosè, e deliberarono scorsi quattrocentotrent' anni di ripatriare nel suolo occupato da' loro padri e loro novamente promesso.

Giosuè, figlio di Nun, da avventuroso guerriero col ferro rivendicò la patria de' suoi maggiori, usando un reggimento militare: fiancheggiato dalle dodici tribù così distribuite: Giuda con Issacar e Zabulon innalzava ad est il lioncello, e Ruben con Gad e Simeone distendea a sud la sua insegna d' un uomo. Il bue accampava ad ovest Efraim con Manasse e Beniamino: e l' aquila era segnacolo a Dan con Aser e Neftali verso norte.

Venne appresso il governo de' giudici e delle giudichesse; e sono conti i nomi d' Otoniello, Aod, Debora e Barac; di Gedeone che mandò in rotta i madianiti; di Gefte che abbattè gli ammoniti; di Sansone che domò i filistei. Ora il reggimento di questi anziani fu mezzo militare e mezzo assoluto. A lui tenne dietro l' anarchia d' un settennio: finattantochè gl' israeliti, contro il beneplacito divino, significato loro da Samuele, convocarono le dodici tribù, vollero un re ed unsero Saulle.

L' epoca migliore d' Israello, sì per la nazione e sì per la lingua, fu quella da Saulle a Salomone: chè quando venne a morte questi, seguì lo scandalo della divisione. Poichè le tribù di Giuda e di Beniamino rimasero con Roboamo, re di Gerusalemme, e tutte le altre elessero Geroboamo, che riedificò Sichem e vi imperiò.

Da Davidde a Sedecia, cioè fino alla trasmigrazione di Babilonia, volsero quattrocentosettantadue anni e si numerarono diciotto re: da Zorobabele, ritornato dalla schiavitù, a Giovanni Ircano passarono trecentocinquantacinque anni. Centotrentacinque ne scorsero sotto i Maccabei, guidatori delle tribù fedeli a Gerusalemme.

Le quattro famose monarchie, degli assiri, de' greci, sotto Alessandro magno, degli egiziani, regnando i Tolomei, e finalmente de' romani tennero più o meno stabilmente quelle misere genti. Sarà poi materia nel resto del discorso e quando saremo nella metropoli il trattenerci intorno alle altre dominazioni speciali.

XI.

GEOLOGIA.

Immaginando col Rossegger un taglio nel terreno fra Tiberiade e Nazaret e prendendo quasi da scirocco a garbino, incontri il monte Tabor, alto piedi millesecentocinquantacinque: à i gruppi giuresi di strato superiore, che son propri della Palestina, unitamente ad ardesia e salgemma. T' avvieni quindi nel colle delle Beatitudini, in cui scuopri rocce di dolomite e di basalte. Trasportandoti nell'altura, detta in arabo *Degstan*, il cui picco più alto s' innalza sul livello dell' oceano ottomilacinquecento piedi, tu rinvieni il calcare giurese, ch' è centrale del sistema del Libano.

Il lago di Tiberiade, il qual giace ben sotto il livello dell' oceano, s' apre in mezzo a questo spazio; e le sue acque dolci lambiscono una conca, dove si declinano terreni d' alluvione. Ora considerando il salmastroso lago, detto Asfaltide, vieni a conoscere quanto è il pendio del Giordano, che va dall' uno all' altro bacino per perdersi in quest' ultimo.

Tagliando poi la crosta fra l' Oliveto, alto piedi dumilacinquecentonove, e venendo al suolo di Gerico, alto piedi settecentodiciassette e al fonte d' Eliseo, elevato secenquaranta, tu trovi a maestro, superiormente ad uno strato bianco con silice, suoli di bitume con salgemma e marna. Poc' oltre rinvieni la dolomite, con serie giurese superiore, e poco discosto insieme con depositi minerali di ferro una serie giurese inferiore. Terreno d' alluvione trovasi finalmente ne' bassi margini dell' Asfaltide. In breve poi, quanto a me, compendierei la descrizione con dire, che nelle parti alpestri riscontrai terreno arido e sassoso, e terra d' alluvione, tro-

vai terreno argilloso nella fossa della sparita Decapoli, cretoso e duro con catene bizzarre di monti calcari verso Gerusalemme.

XII.

NAZARET.

Mi pareano mille anni e non vedevo l'ora di giugnere alla *fiorita* Nazaret per gl' israeliti, la *Naserà* per gl' islamiti.

La via per Galilea, detta delle *genti*, perchè a tempo di Cristo contava tra' suoi abitatori gran gentilità di siri, fenici, arabi e greci, volgesi per garbino e fatta breve ora, passate le arene e i bassi campi, s' incomincia a montare. Dopo qualche altro spazio di cammino, il viaggiatore (molte soste e visite son metodiche in que' siti), suole sdigiunare presso un vecchio castello poetico, direi, e sublime per palme, superstite forse a *Simonias* del tempo romano e che serba qualche indizio d' architettura da potersi chiamar *franca*.

Il pellegrinare d' allora innanzi ci si presentava più e più faticoso, dovendo montar gioghi dietro gioghi, discender chine dopo chine, le quali interrompono in tutti i sensi il tenimento di Zabulon.

Si andava ed andava sempre in quel pomeriggio del ventotto gennaio, e Nazarette non appariva. Si arrivava su quegli altipiani e per drizzare lo sguardo qua e là davanti a me che io facessi, Nazarette non si scopriva. La via si mutò in meno difficile giù per gli erbosi dossi della montagna, scendente fra gli avvolgimenti, che piegansi in tutti i versi, ed ecco giù in una valletta spuntare la dilettissima patria della Vergine, entro terra, vestita d'ulivi, fichi e viti, e ferace di granaglie: larga un mezzo chilometro e lunga due o così, elevata dugensettanta metri sul mare, ossia piedi milledugentrentasette. Tanto sicura, che fu già sede nel 116 d'un concilio.

Non il misto e confuso mormorio, simile al romore di molte acque, ma in questo villaggio (di quattromila anime, come in antico) il canto de' galli diedemi il primo segno di sua placida e segretissima vita. Il cielo da torbido ch'era la mattina, avea già sgombrato da sè ogni nuvola, e perciò le tortuose liste del fumo uscente da' comignoli delle povere case, perciò la verde chioma di quella palma, ond' è contrassegnato il lembo del paesetto dove sorgono il convento de'frati minori e la chiesa fabbricata sulla stanza di Maria la Nazarena, fanno vaghissima apparenza e formano un caro soggiorno.

Sceso appiedi e, secondo il mio stile, segregandomi dalla guida per aver netto panorama e solenne, mi posi a contemplare quella veduta. Andavo pianamente per quel dolce e fertile pendio, messo a difesa de' venti gelati, e riandavo colla mente la tanto varia e diversa mia vita e mi volgevo al passato, quando pensando al conseguimento de' lunghi miei desiderii non potei stare di chinarmi ad un greppo e baciare il luogo in cui giungevo, che mi empieva gli occhi di lagrime non amare.

Dopo un quarto d' ora fummo all' uscio della foresteria. Essa contrasta per la sua forma colle casipolé de' nazareni: le sono illuminate dall' uscio, una stoia án per tappeto, un paio di cuscini, altrettante brocche e un' arca dipinta. Ed i poverelli di Nazarette, come altri terrazzani di Soria, dovettero contentarsi di fare bassissimo l' architrave degli usci per tenerne lontani i cavalli de' venturieri beduini, quando vi facessero correrie che non son rare. Altra novità si potrebbe riferire di certi paesi reconditi come questo, cioè della lunga barba che gli uomini maturi, coll' intenzione di evitare dileggi e crescer riverenza, sogliono fare scendere come natura la dona: mentre nelle città più maomettane e cospicue s' adagiano meglio a' costumi dell' elegante e aristocratico *osmanlino* dominatore, prescegliendo baffi soli.

Posato breve spazio e rifocillati, movemmo al chiostro e scendemmo varie scale comode. La grotticella del santuario è bassa parecchi gradi in un sottoaltare. Non so con qual consiglio venne sgrottato quel doppio vano di cava e ridotto quasi a volta unica. Una colonna granitica impedisce il meglio, cioè il luogo di quella finestretta, posta a mancina di chi entra, che si dà per il vero punto dalla salutazione. Il posto della salutata dovea essere a mandritta, e perciò dall' epoca bisantina venendo a' nostri pittori e scultori tu vedrai sempre o quasi sempre la Madonna effigiata a destra del riguardante, e Gabriello a sinistra. In questa ed in altre avvertenze si è fedelmente mantenuta una certa tradizione.

Gli stessi arabi, i quali formano per ventura la minoranza della terra, ingenuamente si esaltano in se medesimi per essere in luogo dov' era la madre di Dio, rispettata dalla stessa legge di Maometto, e come negli altri santuari, così in questo un ebreo senza corteggio sarebbe il malcapitato.

Non solo argenti e ori, non solo marmi e lastre, ma arazzi ed arnesi ánno alterato l' aspetto della povera magione! E certo non senza gran perchè io colassù volevo quella modestia che si bramava dal Grisostomo e quella semplice apparenza ch' e' de-

siderava nel Presepio, poichè le pareti serbate alla meglio grezze, scure e lucide come dal tempo, dal fumo e da' baci de' fervorosi furono lasciate, sembrano testimoni più autorevoli de' misteri e sono ad ogni modo più eloquente dimostrazione di tempi, che passarono. Ma i divoti, ma i personaggi d'Europa, che inviano oltremare periodiche e liberali sovvenzioni ossia *condotte*, non s'intendono meglio di sacro, di quello che se ne conoscano i custodi di Terrasanta.... Del resto la chiesa sovrapposta piuttosto grande non mostra nessuna particolarità, se non fosse una decina di Annunziate di varie grandezze e di merito scadente, come se il luogo non parlasse a bastanza da per sè.

Di ben poco discosta dal santuario ci additavano l'officina di san Giuseppe: ma il vero stia a suo luogo, perchè a' semplici frati coll'aver cominciato a fabbricarvi di pianta un oratorio, fu avviso di sconvolgere e nascondere ogni cosa che sapesse di antico.

Mi condussi anche in un edifizio, dov'è ora un piccol ginnasio di fanciulli, sotto il magistero d'un greco. Vi stava la sinagoga, dalla quale, allorchè Gesù ebbe aperto il senso d'un passo d'Isaia, fu discacciato qual novatore e di là condotto dagli scribi della legge e dagl'ipocriti farisei, non sul ciglione del monte vicino, detto della *Precipitazione*, come impropriamente vorrebbero i francescani, ma in uno sghembo situato presso il convento maronita a garbino. Buon pel Maestro l'essersene sottratto, altrimenti in retta coscienza di seguaci di Moisè que'conterrazzani dirupato l'avrebbero.

Per terminare a colorire il quadro, restami a dire due cose. L'una è l'impressione ch'io provai quando a notte ferma, mentrechè volgevo pensieri a' miei fratelli ed amici, e riflettevo come avessi lasciato l'emisfero antartico per trovarmi a questo sacrosanto luogo, udivo, fra il latrato de' cani, l'urlo degli sciacalli che traevano dalle tane per gola delle pecore vive e de' cammelli morti. L'altra impressione fu quando verso l'alba sentii il nenioso canto del muezino.

Chiamano *muezin* (che vuol dire banditori) que' vecchi sacerdoti dell'*islam*, i quali negli angusti ballatoi, denominati *churfe* che stanno in alto di quelle torrette, o minareti delle bizzarre moschee, annunciano, squille viventi, quattro volte l'*ezzan* ossia la preghiera, dopo breve giro fermandosi a' quattro punti cardinali e poi rivolgendo la fronte alla *Caaba* della Mecca e serrando gli occhi co'pollici. All'alba, nel meriggio, alle ore dodici de'loro orari (vale a dir nel calare del sole), e verso la una loro, che risponde

ad un'ora e mezzo di notte, con alto grido cantano: *Non v'è Dio che Dio, e Macomà è suo profeta*, cioè: « La Ilah Allah, vê Mohammed resul Allah: » colla solita diatriba contro il reo mondo.

XIII.

Tabor.

Il dimani, con un tempo sereno e lucido, che durò fino al giorno sette del mese appresso, e con aria tiepida come spira nelle parti nostre al ritorno di zefiro, salimmo novamente in sella per trovarci verso mezzodì a sommo del monte Taborre.

Uscimmo di Nazaret dal lato dov'era sorto il sole e trapassammo il parapetto d'una vecchia fontana, a cui vanno per acqua le nazarene fanciulle, aperto il bruno viso, come a Betlemme, nominate per avvenenza e fare disinvolto, fin dal secolo d'Antonino martire; con quelle loro monetine a sonagliera, con quella copertura formata da un asciugatoio lunghissimo e colorato, che fa bell'occhio, e coll'idria a spalla. È tanto attraente quella sorgiva, e sì vago per olivi e fichi quel recesso, che sarebbero degnissimi di essere a pennello od almeno a fotografia abilmente ritratti.

Saltando poggi e valli e mettendoci giù per selvosi aggiramenti, riuscimmo in prospetto di quel monte della Trasfigurazione che gitta lunga ombra, e tondo tondo (gli antichi lo ragguagliavano ad una mammella), a cono mozzo si leva da terra così preciso che fra quella smisurata e piatta campagna d'Esrelon pare quasi campato in aria. Prima di toccare il vertice convenne girare i fianchi sterposi e folti di ginepri e terebinti, donde sbucano talvolta cinghiali e non a molto anche qualche lonza. Ma la fatica poi viene largamente compensata, quando altri sia giunto alla cima, la quale si spiana in circonferenza d'un buon chilometro e si smalta quasi tutto l'anno di tenera ed odorifera verdura.

Gran fatti rammenta questo monte *eccelso!* giacchè alle radici di esso voi vedete quel villaggio, dove furono sbaragliate le schiere di Sisara dalla profetessa Debora. Al cocuzzolo si fortificò, insieme co'galilei, quel sangue regio degli Asamonei, voglio dire Giuseppe, lo storico della Guerra giudaica: messa egli da banda la farisea contemplazione fece testa coraggiosamente lassù contro le milizie romane, ma dovette perdere anco l'ultimo scampo della patria libertà. In memoria poi della Trasfigurazione eressero i cristiani un tempio: ma non ne trovammo a stento fuorchè vestigi:

solo ogni anno, nel giorno della festa, vanno i frati lassù a dir messa, acconciandovi un altare posticcio.

Qual vista non mi s' apriva davanti agli occhi, quando io mossi lo sguardo intorno per tanto paese, come sottoposto alla protezione del monte Casio, bianchissimo picco del Libano. Al suo paragone cede anche il prospetto ch' io ebbi salendo l'Acropoli. Verso tramontana di fatti, lontano lontano, fra le altezze che rompono il territorio di Neftali, ecco Safet alta, giusta il Roth, dumilacinquecentotrentun piedi, città munita, rammentata in Tobia, ed ancor gagliarda a tempo de'crociati. Di poi s'apre quell'orizzonte, ed ecco un tratto del lago Geraseno, il quale dirigesi più verso greco. Drizzando lo sguardo a levante, tu scorgi quel gruppo di monticelli formanti il picciolo Ermon, ovvero Ermoniim. Volgendoci dove ci feriva il sole, riconoscemmo la postura di Saffa che vide nascere (al dir di molti) Giovanni vangelista, Giacomo maggiore, Alfeo e Zebedeo. Cercammo Endor, famosa per la maga che evocò l'ombra di Samuele dinanzi all' incognito Saulle: cercammo Naim, posta in riva al Cison e dietro schermo d'un poggio; quella Naim, alle porte della quale Gesù Cristo racconsolò la vedova, rimasta unica, e dove per molto amore fu prosciolta Maddalena la peccatrice, che sin da Cafarnao avea ricevuto il salutare commovimento di cuore. Più verso garbino si leva intanto Gelboè, maladetto da David. E più addietro veggonsi i dintorni di quella Gezrael, dove risedeva Acabbo, e dove per insinuazione della perfida Gezabella fu l' innocente Nabot lapidato, perchè non voleva cedere al re la vigna. Di qua dalla boschiva Samaria (celebre per vigneti, oliveti e pometi, tuttochè elevata), scorgesi una postura, in cui la rubenita vedovella uccise Oloferne, poichè per di là era appunto Betulia. In quella parte laggiù germinavano un tempo i pascoli di *Dothain*, mentovati dal Genesi, quando racconta i fatti del pastorello Giuseppe. Verso ponente, come per sorpresa, ecco due liste del *gran mare* Mediterraneo. E finalmente sotto sotto apresi l'immensa pianura, alzata trecentottantatrè piedi, detta il *gran campo* di Mageddo o d' Esrelon, rigata da varie diramazioni del Cison, che tra gli altri fatti ricorda la morte sostenuta da re Giosia, quando venne al sangue contro Necao. E se oggi il suo maggese, che ci si dispiega tutto variopinto come un immenso strato, succede agli acquitrini d' ieri, si può affermare che, per opera di lieve aratro e di seme, fiorirà dimani ed offrirà posdimani un ubertosissimo ricolto. Di questo ricolto sarà civita mezza Palestina: eppure uno sbadato lavoro e poco germe vi bisogneranno per

sostentamento di quegli arabi, i quali (e li vedevo allora col mio cannocchiale) ánno stese laggiù le tende di pelli, nere come i tabernacoli di Cedar, Cedar situata di là da Cades, tra Filistea ed Egitto. Quanti nomi, quante memorie, quanta poesia di natura e di costumi, neppure intesa nè dal rustico islamita, nè dalla più parte di altre stirpi! Direi ancora, ma come descrivere appieno maraviglie che destano un arcano, squisitamente profondo e quindi ineffabile sentimento?

XIV.

TIBERIADE.

Eravamo nell' ultimo dì di gennaio, sul pomeriggio, e ripartivamo da Nazaret. Passati a poca distanza da un paesotto mezzo disfatto, che fu già *Abel Beth-maacha*, e fioriva a' tempi de' romani e de' cristiani, come l' attesta il guernito fortilizio, avevamo già da qualche ora smarrita via fra valli e monti che ci serravano la direzione per Tabarià; non ne facemmo caso però, mentrechè il sole splendeva ancor alto sull' orizzonte. All' occhio attento, all' animo desideroso e non preoccupato mi si offerse un tratto, quando fummo sul ciglione d' una rocca, il bellissimo lago di Tiberiade: quello di Nemi presso Albano sarebbe nulla. Oh! no: nessun' altra parola saprebbe descrivere quelle placide, turchine e chiare acque, ove quasi fiocco di neve un pellicano diguazzava in quel punto, nè bava di venticello l' increspava: m' aiutino questi due versi dell' Alighieri nel primo del *Purgatorio:*

« Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro . . . . »

E si può far ragguaglio della tinta di bacino tanto mirabile al porre mente al luogo, dov' era la luce del dì, all' aria schietta d' ogni vapore e alla placidezza di quelle acque. Giacchè per mia sperienza questo so, che com' è bello il cielo, così è bello l' aspetto delle acque, e viceversa; a quello stesso modo che in ragione della varia atmosfera variamente quelle si colorano: ed, ove tolga un fenomeno, cui non ò ancora compreso, cioè perchè sotto cielo trasparente nella baia di Smirne il mare mi si presentasse in grandi spazi, ora azzurri ora grigi, io ò sempre visto cilestrine le acque se il cielo è ben lucido, verdi s' è caliginoso, negre se fosco. Non

che però sia da trascurare la qualità tersa o torbida delle acque, nè il liscio o scoglioso fondo, che moltissimo conferiscono al fenomeno. Anzi le alghe stesse e le cannucce, sotto alcuni riflessi di raggi solari, possono screziare sì variamente e vagamente un basso fondo di lago da farci restare incantati alla novità: come accadde a me ed a' miei commilitoni volontari il bel diciotto agosto 1866, allorchè ci affacciammo nella punta settentrionale della penisoletta di Sirmione, sul lago di Garda, ricordata sì affettuosamente da Catullo in prospetto dell' allora non peranco libera Verona. Nè stimerei che la profondità vi influisse gran che.

Or puoi avvisare che deliziosa stanza, all' epoca eroica fra' Giudici e i primi re d'Israello avean da offrire intorno al lago suddetto quelle dieci fiorenti e celebrate città, dimandate perciò *decapolee* e tutti i villaggi che le costeggiavano e si specchiavano sulla proda di questo nappo d' acqua dolce: e qual mostra incantevole dovessero fare tutte queste colline ne' pleniluni sereni e che dolcezza di paradiso dovesse gustarsi a vogare lungo le quiete sponde o passare dall' un' estremità all' altra, fra suoni e cantici, fragranze e profumi. Il firmamento d' Asia, che vi si riflette, avea con quella sua regola costantemente periodica del caldo e del freddo, del sereno e della pioggia, dell' asciutto e dell' umidità, della calma e del vento, da incomparabilmente allettare agli ozi e a' piaceri que' popoli, desiosi di pace pastorale e peschereccia, e piuttosto paurosi (fossero anco della tribù di Dan), a correre le acque. Ma ohimè! sono anni ed anni che nessuna vela si spiega mai per quel pescosissimo lago, dove sì spesso ci chiama con sì tenere storie il vangelo.

L' interprete ed il *mùcaro* non si curavano gran fatto di contemplare tante bellezze; delle quali cantava il salmista: *Mirabili le alture del mare, mirabile nelle vette il Signore*, ed altri con lui. I miei compagni contentavansi di tenermi dietro molti passi, mentre, per la cattiva qualità di sentiero che allora si trovava, dovevamo discendere a piedi, tutti stracchi dal cavalcare. Armato di schioppo, carico a munizione, me ne andavo innanzi con pausa tutto solo ed inteso a cogliere nella immaginativa ed imprimere nella memoria anche quest' altra scena intera dell' ammirabile prospettiva.

Poco dopo trapassata una fonte, a cavaliere di Tabarià, mi raggiunsero colle tre sudate bestiuole i due compagni, che parevano smarriti. Il turcimanno mi si fa a dire: À veduto là presso alla fontana quell'arabo? — Sì, gli risposi: anzi ò notato che

avendo messo dietro un ceppo di fico faraone arma e cavallo, attendeva a cacciar nel truogolo le mani per sue abluzioni. — Ebbene, riprese l'interprete, è rimasto per lei ch'io non abbia a quel tale insegnato il galateo, invece del corano. Sappia che mentre noi due venivam giù, il vetturale prima ed io poi, questi fu chiamato da quel figuro in tono imperioso, con intimazione che dovesse immediatamente andare sino a lui. Questi obbedì. Allora l'arabo, com' ebbe veduto l' obbedienza, a voce alta gli dice: — Donde venite? — Da Naserà. — Che Naserà, che Naserà! — soggiugne il prepotente: questa non è la direzione di Naserà! — Masticò un poco e poi, non so per qual moderazione tutta sua, non fece altro.

Or sappiate, lettori, che la dimane, avendo noi, come dirò fra poco, trascorso il sentiero che tra ronchioso e piano giace alle caverne, così dette d' Arbela, infami per antichi ladroni, ed essendoci a tutta corsa lanciati per quello spianato, che si ammanta ed asperge di fiori e d' arena, ecco venire a noi in una svolta su contrario cammino trottando tre cavalieri, armati di giavellotto, lungo come il pilo romano, ma leggiero come chiaverina (il *gerid*), e con archibusi a pietra in ispalla. La guida notò l'accigliatura di que' ceffi, e dalle nappe di crine che penzolavano dall' arcione d' un cavallo, in segno di grandigia, argomentò chi fossero i cavalieri. Io, nel passare alla loro stanca, non avevo notato altro che l' apertura delle narici in uno di quei corsieri, che pel sole dietro loro pareva di fuoco. Trascorsi che furono, il Musso prese a dire: — Que' signori, sa chi essi sono? Sono nientemeno il terrore di tutte queste vicinanze e si beffano di Gran Turco e di giannizzeri. Il vecchio è il famigerato *Achille* e quel giovanotto che colla staffa spronava il poledro di fianco è suo figlio, quel desso in petto ed in persona che ieri a sera volea soverchiarci — Vedete, soggiunsi io, che la prudenza in certi posti non è mai troppa, come voi avreste dovuto insegnarmi. È vero che questa gente si contenta per tributo ordinario di svaligiare quando può cavarsela a salvamano; ma, quando è indispettita, chi mai la riterrebbe dall' ammazzare e gittare ne' fossi a suo grand' agio le vittime? E pel fatto d' ieri non avrebbe colui potuto darci pan per focaccia e renderci i più tristi viaggiatori del mondo? —

Come ogni adunamento di popolo ch' esca dal grado d' una villa, acquista il nome di città nella bibbia, così per gli ebrei, non consueti al navigare in alto, ebbe nome di mare qualunque raccolta d' acqua che fosse più copiosa d' uno stagno. Perciò nelle sacre pagine: « I navigatori del mare ci ragionino de' suoi peri-

gli: e noi staremo ad ascoltarli ammirando: chè ivi sono gran cose e stupende, varie famiglie di animali di tutte specie, e forme di bestie. » (*Eccl.*, XLIII, 26, 27.) Chiamaron dunque mare il lago di Galilea, largo non più di nove chilometri e lungo circa ventidue, laddove è detto anche mare l'Asfaltide, lungo sessanta chilometri sulla larghezza di dodici. E mentre l'Asfaltide, mar della pece, o della Solitudine, come il Lartet riferiva testè all'Accademia di Parigi, è densissimo che respinge il peso del corpo umano, e più si va a fondo e più addensa, finchè, oltre dugento metri si dirada; e mentre abbonda di cloro, acido solforico, carbonico solfidrico, magnesio, calcio, sodio, ammoniaca, allumina, ferro, silice, bromo e potassio, i quali ultimi potrebbero venire in soccorso dell'industria, che ne à tanto mestieri; in quella vece, dolce, fino, potabile è il lago di Tiberiade, o Genezaret, o piuttosto de' Gadareni, come vorrebbe il Renan.

Lo difende da tramontana il declive della Gamalitica, al cui sovraccapo (sì lungi che appena si può aggiunger coll'occhio), s'aderge quel nevoso corno del Libano che, giusta l'enfasi del sacro epitalamio, *riguarda contro Damasco.* Da oriente à la schiera de' monti, appartenenti alla Gaulonitica, e francheggia questi luoghi dalle rapine ed invasioni. A ponente poi s'apron le rupi, che dividono questa provincia dalla tribù di Gad.

Erode Antipa, il medesimo che in grazia di Salome, figliuola d'Erode Filippo, mossa dall'incestuosa madre, fe' mozzare il capo di Giovanni Battista, là in *Makaur* o Macherone, orrida fortezza, eretta ad oriente dell'Asfaltide da Giovan Ianneo, e che dieci miglia s'allontanava dal Giordano: il medesimo, cui Gesù diede soprannome di volpe, e dal quale il divino Istitutore fu respinto a Pilato per dileggio in veste bianca qual pazzo, il medesimo tetrarca ebbe reggia a *Dio-Cæsarœa*, o Safuria; e fondò, in riconoscenza a Tiberio, la città *Tiberias*, ovvero Tiberiade. Ma gl'imperatori poco gliene seppero grado; dacchè, atteso i portamenti suoi, non conformi al gusto de' dominatori del mondo, per ordine di Caligola fu esigliato a Lione di Francia.

Sorse Tiberiade nelle vicinanze di quell'altra città, frequentata per le terme sino a' tempi de' romani. Oggi, tranne alcuni rottami, frammisti a sepolcri di turchi, giacenti a mezzodì di *Tabarià*, ed una chiesa cristiana di stile saracinesco, attribuita a Tancredi, non avreste nulla a vedervi, avendo contro lei cospirato Vespasiano, i musulmani ed i tremuoti; l'ultimo de' quali, non à molti anni, atterrò un bastione che formava difesa della terra, e che aveasi

ragionevolmente per lavoro de' crociati. L'unico vanto che possa menarsi dalla contradittrice del Sion, è d'aver ricettato i profughi rabbini che vi dettarono la prima parte del Talmud, cioè il *misna* ossia testo, e la *masora* ossia la tradizione, libri pieni di concetti cabalistici, come sanno molti, però non privi affatto di qualche buono insegnamento e concetto.

La lurida terra al presente conta appena quattromila anime, ebrei la maggior parte. Da tutti paesi vi convengono i miseri discendenti d'Abramo e vi s' adunano, sotto la disciplina de' *cacam*, in tre sinagoghe; austriaca, russa e costantinopolitana.

Sono gli israeliti in qualche maniera tollerati qua, come anche a Safet (che essi voglion dare a Giuditta), come a Nablusa, dove campan misti co' samaritani di puro sangue, come anco ad Ascalona e ad Ebron, dove adorano il luogo del seppellimento, non che di Abramo anche d'Adamo, a norma del versicolo di Giosuè (XIV, 15) « ... Il massimo Adamo v' è sotterrato. » Non ànno più gli erranti quel vigor di corpo, di cui erano alteri; anzi le donne loro pendono alla fallace rossezza del tipo germanico. Perdettero anche la proprietà del natio linguaggio, ed il loro volgare è spagnuolo o tedesco. Gli ravvisavamo subito, anche quando gli uomini non aveano quel cappellaccio in capo, nè que' cernecchi a gote, nè indossavano quelle giornee bisunte, e ci davano nell' occhio i visi delle femmine loro anche se lasciavano quelle bende e cocolle biancastre. Gli ebrei di bassa mano danno nell' occhio anche perchè guardano e muovon le labbra sempre in lor maniera, avvertitamente. Dolorosissimo il vedere questi discendenti di Geremia brancolare fra le dirute pietre di Gerusalemme, con in capo le loro melme, colle braccia liturgicamente ravvolte in nastro nero (il filatterio), e chinar la fronte armata d' una tavoletta a guisa di calamaio: vi corrono da' quattro lati della terra a spargere per contanti le amare lagrime, spesso contese e derise maisempre, sulla tomba de' trapassati e vicino alle reliquie invisibili del tempio santo, caduto, risorto e ricaduto.... Io non vedevo l'ora di partire da questa città, non ostante la sua laida condizione, tenuta nel concetto de' rabbini per *santa;* non potevo più trovarmi fra mucchi di stabbio, ivi adunato per cuocer pane azzimo, e fra carogne lasciate sulle vie ad imputridire; come se il mio stomaco alimentato in casa d' un albergatore ebreo con mezzo pollo, cotto allo spiedo e condito col viscido grasso d' oca, fosse disposto a quetarmi.

Però prima di lasciare le opere dell' uomo, sì scarse, mas-

sime in Oriente, verso quelle magnifiche della natura, io volli con tutto raccoglimento e desio dal tetto del picciolissim' ospizio di Tiberiade mattinare il sole, finchè non ispuntò, con crescente luce non fece vermigli i poggi, che forman corona a Tiberiade e non gittò begli sprazzi di color rancio sul piano cristallino del laghetto.

Poco stante eccoci a riprender cammino, e si esce verso settentrione, rasentando il margine occidentale delle acque. Passa così qualche ora d' un tragitto aspro e desolato, e ci scontriamo in Magdala, possessione e delizia della penitente avventurosa, onde a giudizio di molti ella tolse anche il nome. *Turrita* vuol significare il vocabolo, e forse le è venuto da questo che le cime di monti basaltici in semicerchio regolarmente l' indiademano. Oggi è tutta sfasciume, e per cara grazia si giunse a mettere in piede qualche tugurio, simile a tana di volpe. E mentre continuavamo l' andata, potetti ritrovare con il cespo immutabile de' suoi rami in seno allo squallore e verso il lago un vedovo palmizio ed un fronzuto azzeruolo. Vi dico in verità, le anime degli antichi si adonterebbero dell'abbandono di questi siti, ancora sì bene annaffiati da' rivoli fecondatori e tanto vagheggiati ancora da' soli benefici!

Trascorrendo la curva che fa riparo alle acque, noi battevamo straducce naturali, tra erbette nate sul ghiareto, tra cespugli d' aleandri in fiore, tra corolle d'iridi, sempre commiste a triboli e spine, atteso l' incuria seglata di quegli abitanti e villani.

Vi fu un luogo verso la proda lacustre, che rassomiglia tutto quella pittura a fresco, che lavorava in cappella Sistina il Perugino, coll' idea di rappresentare il Signore mentre dà appunto le chiavi a san Pietro: esempio piuttosto unico anzichè raro d' un artista, che pienamente si riscontri colla esattezza topografica degli avvenimenti.

Era sì dilettevole l' andare che io non pensavo a sinistro alcuno: non pensavo ad altro che a tanti castelli, fra cui Betshaida (casa della pesca), dove nacquero Pietro, Andrea e Filippo, alla quale poscia fu dato nome di città Giulia. Non dimenticavo Cafarnao (detta città di Cristo, perchè nell' ultimo triennio vi dimorò), dove fu guarita la suocera di Pietro e la figliuola di Giairo. Anche la già favorita Chorozaim mi s' affacciava alla mente, e la cercavo drizzando l' occhio in alto, oltre il ponte di Giacobbe, di architettura romana. Città *levate a cielo e sprofondate sino all' inferno*, come in castigo di loro durezza fu annunciato.

Ma fra questi pensieri, ah giunse il tempo di voltare addie-

tro, non essendo permesso l'internarsi per quelle silenziose svolte e vallate gerasene, chi non abbia lunga scorta e costosa di armati e di *gavassi*, ossia guardie di pubblica sicurezza a stipendio ottomano!

XV.

GIORDANO.

Prima di dar l'ultima occhiata alla sponda gadarena, m'accade il mentovare que' versi del terzo della *Gerusalemme Liberata*, che riferisconsi a quella metropoli:

« Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde. »

E perciò parlando di questa riviera, dirò ch' ella misura di larghezza metri trenta, di profondità in alcun luogo tre: divide Palestina per sua lunghezza da tramontana ad ostro e corre per oltre dugento chilometri. Il suo nome vorrebbe significare *fiumana del giudizio*, forse perchè spartiva il popolo eletto dalle genti idolatre dell'altra contrada. Tre piccoli rivi, unendosi in un solo fiumicello, poco più su di *Paneas* o Cesarea di Filippo, alle falde del monte Ermon, lo fanno un tratto scaturire, per avviso del Forest, da ben millesettecento piedi d'elevazione. Dopo ventitrè chilometri entra nel lago di Merom o Sacomanito, ovvero *Huleh*, e bagna i margini di Betsaida. Attraversa poscia il sempre con amor ricordato lago di Tiberiade, entra quivi per una gola, e fra scoscesi dirupi, in mezzo ad *Ippos* e *Tarichœa*, siegue a scorrere verso mezzodì. Dopo un tortuoso girare giugne al luogo passato a piante asciutte dall'esercito di Giosuè e più giù trascorre il punto, dove Cristo fu battezzato. Per ultimo fa poca altra via ed impaluda e perdesi nel lago Asfaltide, o mare salso, che l'ingoia interamente. Aggiungerò inoltre che non molti chilometri lontano dalla sua foce esso à sponde salvatiche per arbusti di tamarici, salici ed oleastri; e pare abbia avuto un altro letto, non molto distante dall'alveo presente, fra l'antica e la nuova ripa, scorgendovisi in quello spazio un terreno di deposito.

Questo fiume, sì celebrato nella cristianità, fa gran piacere a vederlo; esso è non solo nella sorgente, ma anche ne'suoi tratti e nel suo sparire, sommamente poetico a riguardare e a descrivere, non considerando pure le geste di quel popolo singolare, ma e per sè stesso.

Ognuno ascolta con raccapriccio il nome di mar Morto, sì detto perchè in quelle pozze nessun oggetto à vita, ed il Marcellus fu preso di meraviglia quando, appressandosi alle acque bituminose, udì il lamento d' un usignuolo che mandava la sua voce pel *mare della solitudine*. Però il Delessert, nel suo viaggio alle *Città maledette*, afferma d' avere veduto una turba di anitre tuffar le ali nel lago e migliaia di *melanopsidi*, o conchigliette nere, in sue vicinanze, ed anche una macchia di canne alta da venticinque piedi. Nel decimoterzo capo della Genesi è detto, che *le sponde del Giordano, rigate tutte quante intorno,... come paradiso del Signore e come l'Egitto a' vegnenti in Segor* pareano: ma dopo il castigo appiccato addosso alle genti imbestialite, non si udirono più voci di tripudio, ma sì d' orrore dalle città di Sodoma (oggi il luogo dicesi *Sdum*), di Gomorra (*Gomram*), di Seboim (*El-Thœmec*), di Zoar (*Zonera*), e d' Adama, poichè sotto a lave ardenti e poi a gorghi di zolfo sobbissò la Pentapoli.

XVI.

CANA.

Dovemmo rifare alcuna parte del viaggio per condurci dove il divino Leggidatore predicò il sermone dalla montagna colle otto beatitudini del suo regno. In queste praterie orava sovente e posava il Nazareno, in queste praterie il Figliuolo dell' Uomo (titolo che si legge ottantatrè volte nel nuovo Testamento degli evangelisti), insegnò a' discepoli, suoi minori fratelli, l' orazione domenicale, invece di approvare le loro interminabili preghiere, e quivi scelse fra tanti seguaci i semplici degli apostoli, a cui raccomandava ed inculcava sommamente la purità, la mansuetudine, il distacco dagl' interessi mondani, la nuova indispensabil virtù della carità.

Lasciato questo monte, detto precisamente delle Beatitudini, fummo dappresso al villaggio di Lubie, dove Guido da Lusignano, dopo aver fatto un po di testa a fronte de' pagani, fu nella pianura d' Ittin co' suoi degeneri crociati messo pel filo della scimitarra dal trionfante Saladino. Più oltre ci trovammo sul piano di Zabulone, cognito col nome di Campo delle spighe: chè ivi i discepoli di Gesù, per ingannare l' appetito che di sabbato gli molestava, sgranarono alcune spighe: gli spigolistri de' farisei ne scandalizzarono. Passato un oliveto, ci appressammo a Cana di Galilea,

paesucolo di trecento teste, patria di Simone. Di là Gesù guarì a distanza il figliuolo dell' ufficiale, che stava sullo stremo della vita a Cafarnao; Cafarnao oggidì forse *Tell-Hum*, sul declive boreale del lago tiberiaco. Un'ora dopo calcavamo propriamente Cana, nella quale (come narra Giovanni), si cominciò dal Ristoratore dell'umana generazione la seguenza de' portenti.

È una maceria la casa del già detto apostolo, stimato comunemente per quel Natanaele, di cui il Signore affermava: « Ecco un vero israelita, nel quale non è frode. »

Appena stavano ritte le muraglie d'una chiesa, la quale fu già costrutta sul cenacolo degli sponsali. Oimè infelice! quando mi vi appressai, altro io non vidi che due sozze femmine pettinarsi ed un lordo vecchio spulciarsi! E così deturpavano quel luogo riverendo, quando io con Carlo vi ponevo stanchissimo il piede. Fremetti al trovarmi in tanta desolazione, fremetti e mossi a Carlo una stizzosa interrogazione, e questi bellamente me ne rimproverò: poichè in Levante non si deve inquietar mai il pellegrino. Oh che diresti, troppo fantastico e troppo sfoggiato Paolo Caliari da Verona, se di tanta distruzione fossi stato il testimonio, tu che dipingevi la festa delle nozze in peristili, in atrii, in sale, in addobbi, in vasellami, in istrascichi, in paggi, e poco andò non vi mettessi pappagalli, scimie e buffoni, come aggradiva al tuo secolo vano ed ampolloso!

Era più consentaneo allo stato, in che versava allora l'animo mio, il raffigurare Michieth, ov'è tradizione che morisse il profeta Giona, quel desso che d'Ioppe volgendo la prua alla volta di Tarso, quando stava per toccar Berito, cadde in quel mare, infestato allora come tuttavia da cetacei di grossa taglia e formidabili. Passammo novamente la notte a Nazaret.

Ma era l'ora di lasciare la provincia di Galilea, la patria dalla maggior parte de' proseliti e di tutti gli apostoli, dall'Iscarioto infuori: il quale trasse nascimento in Kerioth di Samaria, e proprio dal sangue di quell' efraimita tribù che, avvezza ad inchinare già il vitello dell'oro, fece contrastare da Garizim a Gerusalemme e disviò la massima parte d'Israello dalla purezza della legge mosaica.

Galilea inoltre è una provincia, alla quale si reca la gloria di aver notricato quel *primogenito intra molti fratelli*, il quale la più parte della vita passò beneficando nella Nazaret galilea e nella *Capharnaum* galilea, facendo così ereditare il nome di Galilei ai seguaci suoi, i quali poi in Antiochia presero appellazione di cri-

stiani. E il Cristo amò tanto quella provincia, patria di Maria e di Giuseppe, che (come rammenta il sacro libro) volle dare l'ultimo addio alla marina e montagne di Galilea, prima di finire sua terrestre apparizione ed uno sguardo a' que' semplici popoli.

Per condurci direttamente di Galilea in Giudea, si aprivano due vie: l'una per mezzo Samaria, fertile, amena e memorabile provincia, e l'altra sponda sponda del Giordano. L'uno e l'altro viaggio fu compiuto più volte dalla famiglia santa e dalle turbe; ma a Gesù piacque meglio quest' ultimo lungo il Giordano: piacquegli massimamente, quando fu a celebrare le quattro pasque più solenni, com'è narrato da Giovanni. Ma restarono registrati specialmente quei transiti, quando il divino giovane v' andò pel suo battesimo, quando venne a suscitar Lazzaro, quando sanò i ciechi e quando salì a Gerosolima per esservi crocifisso.

La prima direzione tocca Iemni, ora *Genin*, a quattrocentoventi piedi sul livello marino, dove Gesù Cristo rifece sani i dieci lebbrosi, de' quali un solo gliene seppe grado, quegli che si presentò a ringraziarlo. Tocca la città di Samaria, ovvero Gabinia, ovveramente Sebaste od anche Sabuste; Samaria che diè nome al territorio d'Efraim e vicinanze. Per segno della passata grandezza ancora sta in piè qualche sfasciume di colonnato, appartenente al tempio che fu innalzato già in onore ad Augusto. Dal monte Somerom (*custodia di Dio*), trasse il nome. Da Somar comperò per due talenti quel montuoso e fertile distretto, Amri, quando pervenne al regno d'Israello, e vi collocò la metropoli delle dieci tribù ribelli.

Acabbo adornò viemaggiormente Samaria. Ne' dì del re Gioram, quando Benadab l'assediava, questa città fu sì crucciata dalla fame, che una madre diè il nefando esempio a quella Maria, che nella caduta di Gerusalemme sbigottì il mondo mangiando il frutto delle sue proprie viscere fameliche!

In Samaria finalmente tenne il soglio il vecchio Erode, adulato per grande: l'uccisore degl' Innocenti, del quale Ottaviano Augusto diceva argutamente, *esser meglio porco d' Erode che figlio.*

Continuando sempre verso solatio, incontri Sichem, nota a tempo de' patriarchi, la *Sichar* del vangelo. Ivi presso formavasi la popolata città, che fu detta appunto *Neapolis*, *Napoli* e dagli arabi *Nablus* e quindi da' nostri Nablusa. Nablusa nominata, perchè Giuseppe vi fu seppellito e Giosuè: e perchè a due tiri di schioppo avanzando trovasi quel fonte di Giacobbe, nominato della Samaritana, dove a tempo del venerabile dottor Beda rimanea

un monastero in custodia e venerazione. La via s'innalza colà fino a piedi dumilatrentasette. Verrebbe dipoi Luza o *Bethel*, trecensessantaquattro alta, menzionata per la visione di Giacobbe; verrebbe Macmas, dove Gionata, accorso da Gabaa, rivinse i filistei: per uno stolto voto di Saulle fu ad un pelo non venisse immolato il generoso e fervido garzone, amico di David. Non lontana di là, guardando alla via di Giaffa, scoprireste Gittone, Gitta, odiernamente *Jît*, ove ebbe nascimento Simon mago.

Ultimamente poi, al fianco destro di Silo e d'Emmaus, vedreste Elbira, dove fu atteso da' cognati e dalla brigatella Gesù fanciullo, creduto smarrito, mentrechè faceva smarrire i dottori magni.

La seconda direzione passa a Bethaberà della solitudine, che risonò alla voce del Battista, quando egli era giunto su' trent' anni, voluti dalla legge a predicare. Il Precursore, punito del capo, a un bel circa siccome ogni banditore di grandi e invidiosi veri, vestiva di pelo di cammello e mangiava cavallette, come oggi usano i poverissimi tra' beduini, pubblicamente però flagellava i vizi de' grandi e curava il popolo.

Vedreste poi da un lato l'eremo di Maria egiziaca (concittadina di Pelagio), che andò a piangere sul romitorio dell'Oliveto: dall'altro lato vedreste il monte della Quarantina, in cui fece la quaresima quegli, che non isfuggì la maldicenza degli *ipocriti tristi*. Vi rammentereste le palme di Gerico, il sicomoro di Zaccheo, i poggi della già vinifera Engaddi e giù in fondo le pescaie della caduta Esebon. Volgendo a destra e prima di salire a Betania, alzereste lo sguardo al monte Abarim. Che nomi: e poco altro che nomi!

Se fosse rimaso da me, io avrei anteposto il primo al secondo cammino, ma per maggior sicurezza e minore spesa mi toccò, per poter condurre a fine l'andata, e giugnere a Gerusalemme, di riprendere in cambio la via del mare. E proprio sulla sera del due febbraio fummo a Caifa a pernottare da'frati carmelitani nel loro massiccio chiostro del Carmelo: cui il Symonds assegna piedi quattrocentottantanove. Entrammo nella foresteria medesima, dove dimorò il bizzarro viaggiatore, o meglio sognatore del Lamartine, tanto maestrevolmente criticato dall' accurato Mislin e da altri, che lo degnarono di confutazione.

XVII.

CARMELO.

Per arrivare alla tappa assegnata, avevamo di buon mattino lasciato Nazaret, che volge il desio del pellegrino; e dopo varie ore di cavalcata giungevamo in riva al ramo principale del Cison, dove furono sgozzati quattrocenquaranta ministri di Baal, d'ordine d'Elia Tesbite: ivi erano acccorsi per far mostra di portenti che fallirono. Questo io rammentavo sedutomi in un greppo, mentre desinavamo a pane e melarance. Questo io ripensavo poco dopo lasciato un paesetto, che sarebbe una delle varie Sune, nell'aia della quale certi zingari m'avevano distratto col far giocolare a suon di tamburello un bertuccione. Or vedi stranezze di raffronti!

E la gloria del Carmelo (*vigna di Dio*), che avevamo sopra gli occhi? Il Carmelo tornò a'giorni nostri in selvaggio e perdè la sua bellezza, come il cedro del Libano, come la rosa di Gerico, il cipresso di Sion, la palma di Cades, il platano delle piazze, l'olivo de' campi. Nella stagione delle messi, locuste a nembi si calano per questi declivi, e tra' bronchi spinosi di quel dosso sbucano a quando a quando l'iena e la pantera.

Questo Carmelo, che da un lato si dispicca nel mare e dall'altro chiude il gran campo di Mageddo, rendesi accetto al trafelato pellegrino, non già per le macerie di *Porphirion*, che gli sorgeva a levante, nè per i casamenti d' *Hepha* o Caifa che gli sta alla radice, ma dà allegrezza pe' lunghi filari di palmeti, che l'intorniano, come le piante di cocco le maremme del Brasile, quando per la gran quantità di erbe aromatiche e medicinali che vi fioriscono non vellichi l'olfatto.

La gloria però del Carmelo consiste nella memoria d'Elia. E quindi nella mezza settimana che vi sostammo, ebbi agio di visitare la grotta del profeta, che si schiude nella chiesa di quel grandissimo ospizio. A cavallo fui a vedere il fonte d'Elia, che spiccia da paurosa altezza. Mi recai a piedi dal lato settentrionale del superbo monte, cioè in prospetto di Caifa, per osservare una caverna quadra e capace, dove si raccoglieva la numerosa scuola de' profeti in sodalizio, a regola del severo Tesbite.

Venne il mattino del dì cinque febbraio, e noi prendemmo licenza da'carmelitani per traghettarci dritti a Giaffa. In Caifa noleg-

giammo un piroscafo austriaco, l'*Arciduca Massimiliano*, che stava per salpare a quella volta.

Il Mediterraneo era agitato, ed il capitano ignorava la qualità della baia. Che ne avvenne mai? Prima di girare il capo Carmelo, eccoci all'improvviso investiti in una delle cieche sirti, ond'è difficultato l'approdo a Caifa! Il bastimento piega a babordo e sbilica tanto che nessuno può reggersi in piedi. Quello che ciascuno di noi provasse e come pallido diventasse in tal frangente, pensatelo voi. Ci salvò dalla morte la colomba di ferro che il naviglio aveva: ed esso, mercè di Dio, dopo avere strisciato contro il masso, prese da se medesimo in largo l'abbrivo. Anche questa posso raccontare: tiriamo avanti!

Riconfortati, dopo qualche ora, dallo spavento potemmo indagare col pensiero *Dor* reale de' filistei, la Dora de' Maccabei, posta in riva a quel tratto di mare. Antioco la devastava, ma i cristiani, primachè scegliessero il porto di Giaffa per loro scala, vollero rifondarla e le dettero nome di Castelpellegrino, per la moltitudine de' palmieri che vi s'affollavano. Sul medesimo lido era la così chiamata *Turris Stratonis*. Erode re v'edificò palagi e sontuosissimo tempio, e ordinò che in nome di Ottaviano fosse appellata *Cæsarea*, e per distinguerla dalle omonime fu Cesarea di Palestina appellata. Chi avrebbe detto a questa Torre Stratonica, a questa Cesarea, ricordata negli *Atti apostolici*, come soggiorno prediletto a re Agrippa, a Pilato, a Festo e perciò importantissima, chi detto le avrebbe che in pochi anni dovea scomparire e dar quindi il materiale alla edificazione del convento de' frati minori a Giaffa?

FILIPPO CARDONA.

(*Continua.*)

FINANZA.

LA LEGGE SULL' ASSE ECCLESIASTICO.

Nel momento in cui prendiamo la penna per intrattenerci co' lettori dell'*Antologia* intorno alle vicende finanziarie del mese ora scorso, gli ufficii della Camera de' Deputati han già eletto la Giunta, che dee riferire sul Progetto di legge, presentato dal ministro delle Finanze e dal Guardasigilli, sotto il titolo di *Libertà della Chiesa e Liquidazione dell'Asse ecclesiastico;* ed hanno imposto ai membri di questa Giunta di rigettarlo.

I nomi de' mandatarii son presi, in massimo numero, da quei lati della Camera, ove il pericolo d' una nuova crise ministeriale non incute paura alcuna; e però noi non resteremmo punto meravigliati, se vedessimo risoluta la quistione in un tempo più breve, di quello che occorra a noi per gettare sulla carta le poche riflessioni che il progetto ci desta. Meravigliati siamo bensì a vedere tanta unanimità di pensiero sopra un argomento che, due settimane or sono, ci pareva non solo soggetto a semplici discrepanze di giudizio, ma anzi favorito dall'aura della pubblica opinione; e stupefatti ancora di più, ad udire che ormai non v'è più luogo a discutere, emendare, transigere, ma bisogna ad ogni costo respingere in massa e seppellire la legge proposta.

Un accordo così compatto, una decisione così sollecita insieme e solenne, è fatto raro, o unico forse, nelle consuetudini del Parlamento italiano. Da una Camera che già diede tante prove di sè, e in un momento sì critico per le finanze del paese, non dobbiam sospettare che si precipiti un passo di sì gran momento, senza che una irresistibile necessità lo comandi. Che cosa, dunque, in sì breve corso di

tempo è avvenuta? O quali grandi principii si son veduti pericolare, qual sacra legge fu offesa, quale interesse nazionale è ferito?

Noi lo ignoriamo, davvero. L'intensità con cui ci siamo sforzati a considerare le varie parti della proposta, non ci spinge ad applaudire la risoluzione che la Camera sta per adottare; e le objezioni che abbiamo udito promuovere non ci sembrano dover condurre a un partito così disperato.

Non è certamente alcun difetto di forma esterna, ciò che avrà potuto offendere tanto il gusto de' nostri legislatori: questa legge, se, a tutto rigore, l' ordine non sempre vi fu ben serbato, nè la frase fu felicissima sempre, è nondimeno compilata assai meglio che cento altre, contro cui la Camera non si mostró mai pedante; e in tutti i casi, il bisogno di rettificare una compilazione imperfetta non condurrebbe alla necessità di respingere ciecamente la legge.

Nè è da temere che gli onorevoli Deputati provino oggi ribrezzo ad attingere sui beni del Clero la rispettabile somma di cinque o sei cento milioni: autori e propugnatori caldissimi della legge 6 luglio 1866, non han mai sentito il menomo scrupolo intorno alla legittimità delle incamerazioni; pochissimi furono dissenzienti in passato, qualcuno può essersi convertito oggidì, ma la maggioranza conserva immutate le predilette sue teorie sul diritto di proprietà; può ben esser d' avviso che 600 milioni sieno poca cosa per soddisfare ad ogni suo desiderio, ma anche ciò condurrebbe a voler gonfiata la cifra, non mai a rigettare la legge.

Alcuni tra gli articoli proposti darebbero, è vero, al Governo larghe facoltà finanziarie: sarà forse il timore di vederle abusate, ciò che abbia eccitato l' avversione della Camera? Ma no; questa Camera ne ha, ella stessa, concedute larghissime; avrebbe ora motivi assai plausibili per chieder conto dell' uso che ne fu fatto; potrebbe recare in dubbio la esatta legalità dell' imprestito coattivo, delle rendite emesse, delle convenzioni colle società di ferrovie ec.; ma se ella è così profondamente tranquilla su questi incidenti dell'anno scorso, non possiamo supporla inquieta sull'uso futuro delle facoltà che ora si chiedono, alle quali, per altro, è libera d' imporre que' freni che più le piacciano, senza bisogno per ciò di rigettare la legge.

È forse l' emancipazione del clero, il concetto della Libertà applicato ai sentimenti religiosi, è forse questa la pietra di scandalo, che avrà potuto inorridire tante coscienze, e farle improvvisamente trovare di accordo ad osteggiare e ricusare un sistema, sotto del quale il carattere di cittadino sarebbe pienamente restituito a chiunque voglia esercitare il mestiero di assistere, istruire a suo modo, consi-

gliare, soccorrere, coloro fra' suoi fratelli, che si ostinino a credere nel vangelo, a venerare nel Papa il rappresentante di Dio sulla terra? Nè anche ciò è possibile di affermare. Nel seno del Parlamento italiano si trovan bene i rappresentanti d' ogni credenza o disciplina religiosa: protestanti, eretici, israeliti, musulmani forse, poi panteisti, atei, volteriani, giannonisti e leopoldisti; ma costoro son tutti animati, in generale, dal più benevolo spirito di tolleranza reciproca; ma se d' altronde nol fossero, sarebbero troppo scarsi di numero, per poter costituire una maggioranza acattolica, che abbia l' audacia di negare al cattolicismo italiano, cioè dire a quasi tutta la Nazione, quella indipendenza di fede, quella libertà di religiosi esercizii, quel possesso e quel libero uso de' proprii beni, che a tutti loro la Nazione ha largito, e in nessun di loro soffrirebbe di lasciar violare: noi potevamo aspettarci che ciascuno, secondo il suo credo, aspirasse a volere emendata la legge, mai non avremmo predetto che si fossero tutti congiunti per rigettarla, trascinando dietro di sè la gran maggioranza, composta di cattolici, o veri, o tali costretti di figurare presso i loro elettori.

Così procedendo di esclusione in esclusione, non si rinviene, secondo noi, che un sol punto, sul quale tutti i partiti della Camera abbian potuto contribuire un contingente d' opposizione, per modo che la legge sia divenuta generalmente odiosa, e non le restino che pochi e timidi ed isolati partigiani, suddivisi anch'essi nelle due gradazioni, di uomini che, avendo più o meno cooperato al progetto, personalmente lo amino, ed altri che, preoccupati del paese e de' principii, vorrebbero all' uno agevolare una buona ed urgente operazione finanziaria, assicurare agli altri il meritato trionfo. E questo scoglio, sul quale ci sembra che la legge sia andata a rompere, è il mezzo appunto da cui il Governo più che da ogni altro sperava: l' intervento d' una Compagnia straniera, con l' ufficio che le si è attribuito, con le condizioni che le si sono accordate, col modo in cui essa ha incominciato a servirsene.

Noi stessi, che pure abbiam tutta l' aria di parteggiare per la proposta Minghetti, sentiamo certa ripugnanza al contratto stipulato tra il Ministro delle Finanze e il conte Langrand-Dumonceau. Non già che l' intervento d' una Compagnia *assuntrice* ci sembri inopportuno e superfluo; all' incontro, è questa una fra le condizioni, senza le quali abbiam sempre creduto impossibile l' effettuazione della proposta. Ma la Compagnia che noi ideammo, se non era che un mero strumento di pratica esecuzione, non doveva implicare, per la Finanza, che un onere ristrettissimo, confinato ne' limiti delle provvi-

gioni bancarie; e se invece aspirava a de' guadagni di grande speculazione, doveva rilevare da' grandi rischi lo Stato, assicurandoci con mezzi proprii l'entrata de' milioni vagheggiati e promessi.

Il sig. conte Langrand non assume che l'obbligo di *riscuotere e pagare*. Ne *assicura*, si dice, l'adempimento; ma nessuna seria malleveria lo lega, all'infuori di quella ipoteca che lo Stato può prendere, indipendentemente da lui, sui beni dell'asse ecclesiastico; ipoteca nella quale il conte Langrand *intendesi surrogato*. Egli aggiunge, in verità, una cauzione in titoli di Rendita pubblica, equivalenti a circa 6 milioni di capitale. Ma chi mai saprà scoprire qualcosa di serio in sei milioni destinati ad assicurarne 600 verso lo Stato, ed a garentire la fedeltà e la solerzia d'un agente per le cui mani *tutto* l'asse ecclesiastico dovrà mobilizzarsi e passare? Il Ministro medesimo ha tacitamente riconosciuto che il deposito di questa somma niente assicura; e lungi dal dichiararlo vera malleveria, lo dice fatto soltanto *per osservare le consuetudini e le prescrizioni regolamentari di contabilità* (Art. 18).

L'operazione, adunque, da parte del conte Langrand, non è che un semplice *incasso per conto*, a dirla secondo il linguaggio bancario; e sarebbe ampiamente retribuita col solo $^1/_2$ % sulla somma intera, che torna a 1 $^1/_2$ % sui 600 milioni dovuti allo Stato: 9 milioni in tutto, a vece de' quali il contratto gliene concede 60. Le prescrizioni della legge, l'opera de' magistrati, i privilegi, i mezzi coercitivi, l'ipoteca, tutto dallo Stato gli si darebbe; la Compagnia non metterebbe del proprio che una vaga promessa, un'obbligazione priva di ogni pratico effetto; e contro la nullità di cotesto sacrificio, noi dovremo quasi ringraziarla, se si degnerà di gradire il modesto regalo di 60 milioni. Vi ha egli la menoma idea di economia e di equità in un patto così leonino? Noi non sappiamo vedervi, che la copia, in grandi proporzioni, dell'interesse che oggi stiam pagando alla Banca, per aver voluto, con l'espediente del corso forzato, salvarla dal fallimento. Se gli onorevoli Deputati vi han visto una inesplicabile profusione, non sapremmo rimproverarneli: la colpa, in verità, è del Ministro che poteva, nel testo della legge, o in quello della sua accurata e forbita relazione, fornire schiarimenti opportuni a giustificare l'enormità di quel patto, e nol fece. Due gravissimi inconvenienti ne son seguiti, che basterebbero da sè soli a dar ragione dell'acrimonia che i partiti in questo sciaurato affare hanno spiegata. Alla Borsa di Bruxelles, il Governo italiano è stato calunniato, si è potuto farlo sembrare complice d'un giuoco, che dev'essere stato innocente, ma che non si riuscirebbe a dimostrare ben delicato; il suo nome, posto

di fianco a quello del Papa, determinò un improvviso rialzo nel corso di certe Azioni bancarie, che a pochi giorni ricaddero nello stato di languore in cui erano per lo innanzi, lasciando sul campo non poche vittime, il cui sangue potea schizzare fin qui a macchiare il nome d'Italia. Ciò sarebbe abbastanza, perchè i rappresentanti della Nazione, naturali e vigili difensori dell'onor suo, sentano un insolito accesso di sdegno contro la convenzione Langrand; ma non sarebbe poi tutto. Un grave interesse materiale, come ognun vede, ci va di mezzo. Quaranta milioni ci si domandano, senza alcun reale compenso. Che la Finanza italiana li perda, potrebb'essere tollerato; ma che li perda il paese, che vadano in mani straniere, che si sottraggano alla circolazione italiana, è tal sacrificio, che questa Camera italiana non avrebbe mai consentito, e che il Governo doveva mai arrischiarsi a proporre, senza aver prima acquistato l'adesione de' tanti, il cui consiglio vuol essere inteso, il cui voto non può disprezzarsi, in simil sorta di affari.

E nondimeno, riconoscendo ben volentieri l'importanza delle obbiezioni che da questa fonte dovevano per necessità scaturire, noi ci ostiniamo a credere che esse non potrebbero ormai logicamente determinare l'assoluto ed inesorabile rigetto che si minaccia. Perchè oggi è venuta già meno l'ipotesi, alla quale l'intrusione della compagnia belgica stava tutta legata: dopo le dichiarazioni del Nunzio Apostolico in Bruxelles, e le adirate parole della stampa romana, non v'è la più lontana lusinga che il contratto Langrand sia spalleggiato da alcun consenso della Santa Sede; e senza la sua adesione, sarebbe puerilità lo sperare che i vescovi accettino il mandato di cui il Ministro delle finanze vorrebbe onorarli. Diciassette articoli, fra i trentuno de' quali consta il progetto, non han più ragione di essere: si poteva e si dovea prevederlo, e non dovevasi inutilmente infarcirne la legge; ma ad ogni modo, cessa ora di fatto il bisogno di battagliare intorno alla parte che provvedeva al caso in cui i vescovi avrebbero, « nel termine d'un mese, dichiarato di voler assumere la conversione e liquidazione dell'asse ecclesiastico », caso al di fuori del quale il contratto Langrand non si estende. L'onore dunque e l'interesse del paese, per questa parte, son salvi; metà della legge è come se mai non siasi compilata e proposta; la Camera può, e dovrebbe secondo noi, occuparsi del rimanente; e il rimanente può ben meritare la pena di esaminarsi, quand'altro non fosse, perchè, ricusando tutto ciò che vi si può contenere di difettoso, se ne conservi il concetto e l'intento fondamentale, non si sbarri sin d'ora ogni via a poterlo onestamente e fruttuosamente attuare.

Codesta speranza noi osiamo ancora nutrirla. E poichè nulla, da un anno in qua, è potuto sopravvenire a scuotere il nostro convincimento; poichè siam persuasi che molte cose di suprema importanza in Italia dipendono oggi esclusivamente dalla possibilità di trovare un pacifico equilibrio alla Finanza; poichè per raggiungere l'equilibrio, a passi non così lenti come le nostre attuali condizioni non più ci permettono, indispensabile è che alle economie ed alle tasse normali qualche cosa di straordinario si aggiunga; poichè fra tante straordinarie utopie che furono imaginate e proposte, nulla vediamo che abbia tanta realità ed efficacia quanta ci par di vederne in un soccorso che ci venisse da una retta e savia partecipazione ai beni del clero; noi non perdiamo coraggio, e vogliamo persistere nel proposito di sottoporre a' lettori dell' *Antologia* il modo in cui ci parrebbe che la quistione meriti ormai di venir giudicata.

II.

A differenza del metodo più comunemente tenuto, noi siamo di avviso che la legge va, innanzi tutto, discussa dall' aspetto finanziario.

L' interesse religioso e il politico non son certamente da disprezzarsi; ma forse niuno, nel momento attuale, sentirà il bisogno di affrettarsi a decidere una radicale riforma nell' ordine ecclesiastico, ov' essa non sia intimamente vincolata colla gran questione della Finanza, che chiude in seno il tremendo problema dell' essere o non essere nostro, ed a tal titolo è destinata per forza a prendere il passo su tutte. Vadasi dunque direttamente alla parte finanziaria del progetto, procurando di farci un' idea ben chiara di ciò che esso propone, quando l' ipotesi del contratto Dumonceau si dovesse scartare.

In tal caso, lo Stato comincerebbe dallo intestare 50 milioni di Rendita pubblica a' vescovi, prendendo per sè, e serbando alla vendita, tutta la massa de' beni confiscati alla Chiesa; e i vescovi sarebber tenuti di distribuire codesta Rendita, nominativa ed inalienabile, tra gli enti ecclesiastici delle loro rispettive diocesi, *secondo le norme degli statuti della Chiesa.*

Fermiamoci a questo primo pensiero. Esso è nuovo, costituisce il nucleo di tutta la legge, ed è il vero carattere per cui la proposta Scialoja differisce dalla proposta Minghetti.

Evidentemente, l' operazione così concepita diventa un mero baratto aleatorio. Lo Stato *compera* i beni della Chiesa, sui quali farà, a suo modo ed agio, una speculazione di vendita; pone a carico della Chiesa il pagamento delle pensioni ed altri oneri (che per ora non im-

porta dir quali); si libera da ogni cura del culto; e in contraccambio costituisce 50 milioni di Rendita.

Comunque il vantaggio e lo svantaggio morale di un tal mercato si apprezzi, pecuniariamente lo Stato non può altro sperarne, fuorchè la differenza che passi tra il valore de' beni da vendere, e quello della Rendita che in favor della Chiesa avrà iscritta.

Ora, ponendo al corso di 60 la Rendita pubblica, 50 milioni rappresentano un capitale di 600 milioni; e sia che lo Stato scenda in piazza a comprarla, sia che la iscriva *ex novo* per poi ammortizzarla, intestare 50 milioni al clero, sostanzialmente e pecuniariamente significa, immolare 600 milioni di capitale.

Ma poichè a ciò non si viene che con l' intento di procurare ancora 600 milioni al Tesoro, son dunque 1200 i milioni che, se vogliamo conseguire l' intento nostro, da questa sola sorgente, i beni del clero, dovrebbero scaturire.

È egli possibile l' ottenerli?

Nel volere rispondere a siffatta domanda, la prima difficoltà che s' incontri è l' ignoranza della somma a cui si possa, con plausibile approssimazione, supporre che ascenda la rendita netta della Chiesa in Italia. È cosa, in verità, singolare che, nel lungo corso di tempo in cui si è tanto parlato del clero e de' suoi beni, non sia mai riuscito di vederne accertata la somma. Grande e di gran rilievo è l' incertezza che regna su questo punto, nè si comprende come mai il Governo non abbia sentito il bisogno di ben chiarirlo, nel presentare la legge della quale ora si tratta. Un tempo, l'asse ecclesiastico si presumeva ammontare ad un reddito di 102 milioni. I quadri annessi alla legge sulla soppressione de' corpi religiosi lo fecero a un tratto discendere a 67 milioni. L'on. Minghetti l'avea calcolato per 90, e nel suo pregevolissimo opuscolo, *Chiesa e Finanza*, persistette su questa cifra, dopo aver tentato di spiegare la causa per cui essa era tanto diversa da quella del Ministero di allora. Parrebbe, secondo l' autore, che i 102 milioni sieno veramente la rendita *lorda*, risultante dalle denuncie del clero e soggetta alla tassa delle manimorte; che, a depurarla da' pesi patrimoniali ed amministrativi, il ministero abbia allora accettato i dati che avea fra le mani per una piccola parte (come per esempio, a proposito delle rendite appartenenti alla Cassa ecclesiastica), ma dal rimanente abbia per approssimazione sottratto il 22 per 100, e in tal modo sia giunto a fissare la somma de' 67 milioni anzidetti. Ma riflettendo che una porzione delle somme sottratte era destinata ad usi religiosi, sicchè, mentre figurava come passività nel patrimonio d'un ente, costituiva attività nel patri-

monio d'un altro, il Minghetti credè poterne inferire che la sottrazione operata dal ministero peccava di eccesso, e che la rendita netta non poteva esser molto lontana da'90 milioni da lui precedentemente affermati.

V'è ben da temere che l'autore abbia anch'egli voluto concedere qualche cosa al desiderio di poter confermare la sua asserzione. Eccessivo quanto voglia supporsi il calcolo del Governo, è più difficile il concepire che, sopra un patrimonio di 102 milioni, il Clero non abbia altri pesi d'indole non ecclesiastica, fuorchè 12 milioni. Se il ministro Scialoja avesse avuto in oggi motivi sufficienti per adottare la cifra del Minghetti, era suo interesse di approfittarne. Noi invece vediamo che egli s'innalza bensì al disopra de' 67 milioni supposti nello allegato alla legge *Cortese*, ma non si attenta di sorpassare il limite di 75 milioni. Infatti, calcolate tutte le deduzioni da farsi rispettivamente, egli crede che 50 milioni di Rendita pubblica si possano equamente considerare come i $^2/_3$ di tutto l'asse, e per tali li assegnerebbe alla Chiesa. Noi dunque non temiamo di andare errati attenendoci a quest'ultimo calcolo, e l'autorità medesima del ministro ci sarà garante, fino a che una statistica più precisa non sopravvenga a mostrarci di aver commesso uno sbaglio.[1]

[1] Secondo una tavola recentemente pubblicatasi nell'*Annuario delle Finanze del 1866*, il reddito *lordo* dell'Asse ecclesiastico nel 1864 sarebbe già accertato per una somma ben maggiore di quella che fin qui ritenevasi: ascenderebbe a 146 milioni, suddivisi com'è indicato nel seguente quadro, che estragghiamo dalla tavola anzidetta.

	BENI Rurali. — Milioni.	FABBRICATI ed opifici. — Milioni.	CAPITALI. — Milioni.	RENDITE fondiarie. — Milioni.	RENDITA pubblica. — Milioni.	MOBILI vendibili. — Milioni.	TOTALE. — Milioni.
Istituti di carità . .	18,6	4,3	6,6	10,4	4,8	0,099	44,9
Episcopati	5,4	0,4	0,1	1,7	0,3	0,023	8,1
Fabbricerie.	4,5	0,8	2,0	3,1	0,6	0,012	11,3
Parrocchie	10,7	0,5	0,8	4,9	0,7	0,006	17,7
Benefizii	4,9	0,4	0,4	2,4	0,3	0,014	8,7
Capitali.	6,8	0,9	0,5	3,2	0,6	0,003	12,2
Cappellanie.	2,1	0,2	0,3	1,4	0,3	0,002	4,4
Case religiose. . . .	7,2	2,4	0,8	5,3	0,8	0,052	16,7
Seminarii	2.0	0,4	0,1	0,6	0,2	0,008	3,5
Confraternite. . . .	1,5	0,8	0,3	1,5	0,3	0,016	4,7
Cassa ecclesiastica .	7,9	1,9	0,8	2,0	1,3	0,001	14,2
	71,6	13,0	12,7	36,5	10,2	0,236	146,4 *

Rimane tuttavia ignoto in che modo questo reddito *lordo* si riduca di netto a quella ottantina circa di milioni, per i quali il Ministro Scialoja sembra averlo estimato. — Sottraendo, per altro, 45 milioni degli *Istituti di Carità*, saremmo sempre all'antica cifra.

* La differenza tra i parziali e il totale, deriva dalle cifre minori che si son trascurate per brevità.

Affinchè 75 milioni di reddito ecclesiastico si mutino in 1200 milioni di capitale, è evidente che bisognerebbe alienarli alla ragione del del 6 $^3/_4$ per 100. Se si trattasse di sole terre, in piccola quantità, in tempi normali, e nelle ordinarie condizioni di libera vendita, questo prezzo non presenterebbe grandi difficoltà a conseguirsi; ma i beni rurali del clero non sono che una metà del suo patrimonio; più che un terzo si compone di canoni, censi, interessi di capitali, rendita pubblica ec.; e circa un ottavo consiste di fabbricati; sarebbe palpabile temerità imaginare che queste varie specie di redditi possano di lor natura trovare, per termine medio, il prezzo del 6 $^3/_4$ per 100.

Vogliam noi livellarli al corso della Rendita pubblica? Varrebbero allora alla ragione di 8 $^1/_3$ per 100; e a questo segno, 75 milioni di reddito resterebber venduti per 900 milioni di capitale; dalla qual somma, se si deducono i 600 milioni da convertirsi in Rendita appartenente alla Chiesa, lo Stato non troverebbe per sè che 300 milioni soltanto.

Qui toccherebbe di riprodurre per disteso ciò che il Minghetti, un anno fa, con tanto senno scriveva nella seconda delle sue lettere al Buoncompagni. Ciò che possa valere sul mercato italiano una massa così sterminata di stabili, in un tempo in cui tutti i rami della produzione, quasi colpiti da paralisi, lungi dal permettere una rapida formazione di capitali disponibili, vi ricusano il più modesto de' frutti ordinarii e soventi non rendon nè pure la retribuzione dovuta al lavoro corrente; come si possano offrire terre da comperarsi, quando il problema che i proprietarii odierni son costretti di proporre ogni giorno a se medesimi è, se non convenga abbandonare le terre che ebbero ereditate; come si possa pretendere che il genio della coltivazione si animi, e la passione della proprietà si risvegli, quando l'agricoltura non frutta, e la tendenza aperta del Fisco, e la voga della democrazia arrabbiata, consistono nella incessante ricerca de' mezzi di martoriare l'industria agricola e impoverire il possessore di fondi immobili; ciò che, in momenti siffatti, potran valere in Italia i beni del clero, lo dice in primo luogo il fatto della lentezza con cui procedettero e la vendita de' beni demaniali, e la censuazione in Sicilia, e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia. Ma i beni che noi vorremmo esporre alla vendita han qualche cosa di speciale, di cui, si voglia o no, è pur forza subire la prepotenza e tener conto sin d'ora. Son tolti alla Chiesa, portano la maledizione di Dio sulla famiglia che osi di comperarli: v'è bene lo spirito forte che ride di codeste minaccie da medio evo, ma non abbonda fra gli uomini danarosi la miscredenza, e non è raro che l'uomo incredulo sia circuito e frenato da moglie e figli, da vicini e

conterranei, credenti e fidi alla Chiesa da cui furono già battezzati. Nè ciò è tutto. Fra tutti gli enti di questo mondo, il più incredulo è il capitale. Non v' han promesse, non leggi, non armi, che bastino a rinfrancarlo da' timori che il pensiero dell' avvenire gli desta. Se una scuola, una Camera, una mano, ha oggi potuto far passare un fondo dalla Chiesa al cittadino privato, altre scuole, altre Camere, altre mani, potranno domani reagire sopra lui stesso e spogliarlo. Ecco sotto quali auspicii la vendita sarà annunciata, a qual ristretto mercato i beni del clero dovranno esporsi, con quali paure segrete si tratterà di lottare; e allora è sconsigliata presunzione lo assimilarli, non diremo ad ogni altra specie di beni privati, ma fino alla Rendita pubblica, il cui titolo si nasconde, il cui prezzo si può da un giorno all' altro raccogliere sulla Borsa, il cui valore oscillante offre la prospettiva di subitanei e grossi guadagni. Strano a dirsi, ma pur verissimo e generalmente riconosciuto, benchè assai di raro si ami di confessarlo: l' impiego in fondi stabili, che nelle circostanze ordinarie fu e sarà sempre reputato la più salda e prudente maniera di fecondare i valori risparmiati, diventa, nell' opinione del pubblico, la più rischiosa di tutte, tostochè si presenti circondato dalle titubanze e difficoltà che accompagnano l' alienazione forzata de' beni tolti alla Chiesa, in un paese cattolico. E come ogni rischio ed ogni perplessità esigono imperiosamente un compenso, così costantemente avviene che queste vendite cadano in una estrema prostrazione, a mascherare la quale è forza di premunirsi con il noto artificio di bassissime stime, e la più nota commedia de' grandi aumenti ottenuti *al calore dell' asta.*

Se dunque vuolsi di buona fede concedere a codesto complesso di circostanze avverse tutto il peso di cui son degne, dobbiamo esser convinti che lo Stato potrebbe insuperbire del buon successo, quando al suo ministro delle finanze riuscisse di vendere, tutt' al più, sulla base di 100 lire per ogni 10 di reddito.

Nella quale ipotesi, i beni del clero non renderebbero che 750 milioni, da cui, sottratti i 600 corrispondenti a 50 milioni di rendita, lo Stato non più caverebbe che 150 milioni soltanto.

Ma non siamo ancora alla fine. Settecento-cinquanta milioni di capitale accumulato e disponibile, di certo sul mercato italiano non sono; e perchè tanta somma si potesse in un attimo rivolgere a compra di fondi stabili, bisognerebbe supporne almeno il doppio, senza di che la proprietà di codesti fondi tornerebbe derisoria e disprezzata, non potendo la loro vitalità produttiva rinfrescarsi con nuove applicazioni di capitale. Sperare sul danaro straniero, è follia evidente: non sarebbe

il lord inglese nè il viaggiatore russo chi voglia direttamente impegnarsi a coltivare le nostre terre. Adunque le taglieremo in piccoli appezzamenti, le offriremo all'industria povera, accorderemo lunghissime more per la soddisfazione del prezzo. Si parla di differire in 15 o 20 anni il pagamento, si è parlato fino di 30. E tutto sta bene, ma tutto ciò non è che tempo e danaro. Non si vorrà, speriamo, supporre che il compratore povero e industrioso, contando più sul beneficio del tempo che sul costo reale della terra, pagherebbe egli stesso, in prezzo maggiore, l'interesse della mora accordatagli; è lo Stato che dovrà sopportarlo, quand'anche affetti di far buono uno sconto in favore de' compratori a contanti. E se, in termine medio, supponiamo dieci anni soli di mora; se, mentre la Finanza cede i Buoni del Tesoro alla ragione del 12 % e più, noi siamo così ragionevoli da calcolare soltanto un 6 % di sconto sul prezzo de' beni ecclesiastici; non ci vuol altro per avvederci che il valore reale di codeste dilazioni ascenderà in fin de' conti a 60 lire da sottrarsi su 100; che 10 lire di reddito ecclesiastico definitivamente avran reso appena 40 lire di capitale; o in altre parole, 75 milioni di beni stabili non sarebbero divenuti che 300 milioni, la metà appena di quanto costi all'Erario il costituire 50 milioni di Rendita a favor della Chiesa.

Ma vi sono, ci si dirà, le combinazioni bancarie, v'è l'emissione di Titoli garentiti con ipoteca, estinguibili gradatamente. Sì, è ben vero, niuno vieta che le obbligazioni contratte da' compratori prendan la forma di *Vaglia*, *Biglietto*, *Buono territoriale*, *Pagherò* e simili. Ma si chiamino comunque piaccia, si assicurino colle più esplicite guarentigie, essi mai non saranno che carta macchiata d'inchiostro, non distruggono la legge fatale dello spazio e del tempo, non possono emanciparsi dalla, più fatale, necessità dello sconto. Se le casse del Tesoro son piene e nessun bisogno vi ha di *negoziare*, come dice il Ministro, *le somme che gli son necessarie*, i *pagherò* fondiarii attenderanno in portafoglio il giorno della scadenza e conserveranno intatto il loro valor nominale; ma presentati alla Borsa, offerti ai grandi banchieri che devono dal canto loro girarli a capitalisti minori, son Titoli come ogni altro, implicanti anzi uno scapito sempre alquanto maggiore, di quello che la Finanza abbia accordato a' compratori in pronto danaro. Fra i mille esperimenti che se ne fecero, uno è recentissimo, e calza mirabilmente al caso nostro, perchè appartiene alla Spagna, che sin dal 1855 si è travagliata intorno a codesto problema della *disammortizzazione*, ed oggi si vuol prendere a modello da noi: il Tesoro spagnuolo conservava testè una massa di *Pagares*, che rappresentava 175 milioni finchè non fu costretto di darli fuori, e diven-

nero solo 97 appena un urgente bisogno lo spinse a scontarli![1] — Così svaniscono le magie delle combinazioni bancarie, così svanirono sempre, si chiami Law o Cambon, Pitt o Cavour, il ministro che se ne serva. In Finanza, come in Politica, nulla vi ha che sia così solido e profittevole, come la nuda e semplice verità; nulla che sia così traditore e pericoloso, come qualunque di questi veli artificiali con cui si cerca nasconderla alla comune degli uomini; e sventuratamente per noi, ciò che da qualche tempo in qua distingue l'andamento delle nostre finanze, è la ritrosia che noi proviamo a chiamar le cose co' loro nomi, la troppa inclinazione ad inorpellarle coi vocaboli non compresi del linguaggio bancario.

Ci si perdoni, di grazia, questa breve digressione; torniamo al punto da cui partimmo. Tutta la logica e l'avvenire della operazione proposta dipende dal prezzo secondo il quale la vendita definitivamente avverrà. L'indole dell'affare sarebbe già di sua natura assai dubbia, per non permetterci la più leggera lusinga di poterne tutta cavare la somma a cui aspiriamo; ma il momento in cui siam costretti di agire, la specie de' beni da alienare, le preoccupazioni religiose, la scarsezza de' capitali, i bisogni vivissimi dell'Erario, tutto cospira a farne una operazione delle più rovinose. Nella supposizione più mite, lo Stato può appena sperare di ricavarne quanto basti a coprire la Rendita che avrà intestata alla Chiesa. Che cosa dunque avrà fatto? Tutto questo apparato di prescrizioni legislative, tanti calcoli, tante frasi, tanta lotta, e tanti rumori, si andranno seccamente a risolvere nella più semplice e triviale maniera di esacerbare le nostre dolorose condizioni: emettere 50 milioni di Rendita, aggiungere questo nuovo peso al Bilancio; ma invece di riceverne il prezzo prontamente e direttamente da un banchiere o dal pubblico, raccoglierlo lentamente, nel corso di molti anni, a somme spezzate, in quel modo, cioè, che può essere il più efficace perchè poco a poco si sciupi in ispese *maggiori* e *casuali*, lasciando per ultimo beneficio un incremento di 50 milioni nel terribile disavanzo, che non si stanca di star sempre in agguato a insidiare la vita di questo giovane regno. — Noi possiamo ingannarci, ma non vogliamo ingannare alcuno, e francamente diremo il nostro debole avviso: il sistema che si propone ci sembra radicalmente falso, non è che un imprestito mascherato. Ora, se mai il Parlamento credesse ben fatto che si rientri nella via degli imprestiti, rispettisi pure il suo decreto, ma facciamoci animo, abbiamo almeno il coraggio degli atti nostri, si dica, si dichiari nettamente a' capitali europei, che l'Italia ha

[1] Queste cifre, citate a memoria, potrebbero non essere esattamente precise.

ancora bisogno di emettere 50 milioni di Rendita. I soscrittori potrebbero non accorrere in folla, ma noi siam convinti che ne verranno assai più e più presto, di quello che sia da sperare quando decideremo di porre all'incanto i beni del clero.

Abbiam detto falso il sistema, dovevamo dirlo falsato. Imperocchè non era nell'essenza della operazione proposta il metodo che la legge attuale presceglie; ed è appunto da questo metodo, che gli effetti or ora descritti promanerebbero. Mettendo per base certa una Rendita da intestarsi alla Chiesa, l'alea rimane tutta addossata sulla parte spettante a noi. Non nacque in termini tali la prima idea di questa solenne transazione, e fu precisamente l'opposto ciò che l'on. Minghetti propose dapprima, e ribadì poco dopo. Il clero avrebbe ceduto allo Stato 600 milioni certi, e poi avrebbe disposto, a suo vantaggio e pericolo, del rimanente, che si supponeva di ascendere a 1200 milioni. L'operazione, noi lo abbiamo notato sin dal primo istante, supponeva un accordo preliminare con la Chiesa; e supponendolo, si sarebbe conseguito il doppio intento, di render sicura la nostra porzione, ed eliminare inoltre gli elementi aleatorii dalla stessa parte serbata alla Chiesa. Perchè, chi mai nol vede? il clero, operando di buona voglia e per proprio conto la vendita, avrebbe in favor suo ed a vantaggio comune tutte le circostanze che noi, operando in suo luogo e per conto nostro, abbiamo contrarie. La Chiesa non è, come noi, divorata e sospinta dal disavanzo, vive di redditi annui, non è costretta di precipitare le vendite. Pei suoi fedeli, comperare i beni che è tenuta di alienare e volenterosamente aliena, sarà atto meritorio, anzichè mercimonio da scomunicati. Un contratto passato di buon accordo tra essa e il suo compratore, non va soggetto agli eventi di alcuna reazione ipotetica. La Chiesa poi, nella pienezza de' suoi poteri spirituali, può attenuare di molto le passività del suo patrimonio, e riacquistare in ispese risparmiate tutto ciò che le circostanze economiche del mercato potrebbero per avventura scemare dal prezzo de' beni. Se a ciò si fosse voluto riflettere un anno or fa; e se certi uomini che allora accolsero con un sorriso di scherno la proposta Minghetti, certa stampa che l'assalì furibonda, l'avessero aiutata come oggi, un po' tardi forse, si sforzano di rimetterla in buona fama, quell'accordo poteva non riuscire impossibile, per quanto sia da riconoscere che sarebbe stato difficile a combinarsi con le sinistre prevenzioni che la Corte di Roma nudriva. Ma nel caso men favorevole, ma supponendo che le convenienze della politica e la coscienza de' legislatori avessero richiesto e consentito di passar oltre, imponendo per forza al clero la ripartizione ideata, qual vantaggio, qual buon concetto finanziario, potea mai consigliare l'in-

vertimento delle parti che oggidì si propone? Il Minghetti medesimo avea già preveduto codesta ipotesi; e fu ben lontano dal credere che in tal caso si dovesse intestare al clero una rendita certa, si contentò di proporre che i 600 milioni serbati al Tesoro figurassero a modo di tassa speciale e temporanea sui beni del clero. Era al certo un'imposta la quale non poteva non eccitare le meraviglie che oggi il progetto Scialoja ha eccitate in una parte della stampa inglese; ma insomma, data la necessità e la legittimità di una appropriazione così colossale, il partito più semplice, il più sicuro e il più logico insieme, era quello appunto di attribuirle titolo e forma d'imposta, o era in generale qualunque altro in cui la primitiva condizione si fosse serbata, guardandoci bene dall' insinuare il carattere di una speculazione in ciò che dovea rimanere ne' termini di una *entrata straordinaria*, una somma transatta, definitivamente acquisita, immutabile.

Ed ora ci duole molto di più il sentirci trascinati a dovere aggiungere che questo errore, per quanto sembri confinato ad una parte secondaria della legge, è in vece una causa che reagisce su tutto il complesso, rendendo precipuamente impossibile l' ipotesi principale, quella in cui si suppone consenziente l' episcopato.

III.

Noi concederemo senza alcuna difficoltà che può essere erroneo il modo in cui abbiam giudicate le poche manifestazioni, avvenute sinora da parte della Chiesa, contro la legge Scialoja. Il rifiuto del Clero, volentieri ne conveniamo, non è ancora ben preciso nè ben perentorio. Ma vorremmo, con eguale sincerità, a noi conceduto che la franchezza con la quale si promette e si profetizza l'adesione, rivela, per lo meno, una inescusabile leggerezza. L'asserzione, di cui son pieni i giornali, che la Chiesa respinge ora *pro forma* tutto ciò che, dopo il fatto compiuto, sarà da lei accettato e fin benedetto, ci sembra abbastanza arrischiata, per poterci permettere di non vedervi nè tatto politico, nè senno finanziario. È un cinismo spinto tropp' oltre, ingiuria un po' volgare al carattere di un supremo gerarca, è vera sfida alla dignità di un pontefice, che potrebbe per ciò soltanto, sentirsi tenuto a persistere irremovibile nel suo rigetto. Ma se si avessero pure quelle prove, che per vero ci mancano, intorno alla imbecillità di carattere (ci sia permessa l' espressione) di Papa Pio IX, codesto linguaggio proverebbe che coloro da cui si tiene han poco o nulla compreso i veri termini della legge proposta. Non han riflettuto che qui, per la Chiesa, si tratta di li-

bera scelta, ed han confuso il caso di scegliere con quello del rassegnarsi. Le storie, recenti ed antiche, presentano esempii infiniti da cui s'impara che la Chiesa, come ogni ente rappresentato da uomini, può condonare e obbliare le offese e i danni patiti; e senza la storia, il più volgare buon senso ci dice che, tra la borsa e la vita, è prudenza e vantaggio salvar la vita abbandonando la borsa; ma appunto in virtù d'un principio così comune, noi dobbiam deplorare che la legge è proposta in maniera, da metter la Chiesa nella, forse dura, necessità di preferire il rifiuto.

La seconda parte della legge, quella che abbiamo testè esaminata, assicura, come si è visto, alla società cattolica, un reddito di 50 milioni, equivalente a 600 milioni di capitale. Nella prima parte, in cui si suppone il consenso e la cooperazione de'vescovi, l'offerta vien rovesciata, rimettendola ne' termini antichi, secondo i quali l'alea rimaneva a carico della Chiesa, e 600 milioni erano dello Stato.

Se il progetto non altro contenesse che questa parte, come non altro si conteneva nella proposta Minghetti, avremo per le mani una quistione ben semplice, quistione appunto di borsa o vita; e probabilmente il sovrano pontefice, tra il vedere sperperato del tutto il patrimonio ecclesiastico, e il poterne salvare la porzione che superasse i 600 milioni attribuiti allo Stato, non avrebbe trovato da titubare.

Ma ciò che oggi gli si propone è ben altro. Gli si presentano 600 milioni, accertati in Rendita consolidata ed inalienabile, da un lato, senz'altro rischio o pensiero; e dall'altro, s'invita a tentare una *speculazione* di vendita e conversione, nella quale la parte accertata si devolve tutta allo Stato, e la Chiesa avrà quel residuo qualunque, che le sia possibile spremere dalla massa de' beni venduti.

Noi abbiam detto da quali ostacoli l'impresa sarebbe circondata se dovesse da noi eseguirsi per conto proprio, ed abbiamo soggiunto che queste difficoltà diverrebbero forse altrettante agevolezze se agisse la Chiesa per conto suo. Or supponete che il faccia. I vescovi spiegheranno il miglior volere del mondo e, con l'onnipotenza de' loro mezzi spirituali, ecciteranno tutti i mezzi terreni che giovino ad innalzare il valore de' fondi fin dove mai fosse economicamente possibile. Ma a qual prò? Ricaveranno il 100 per 8? il patrimonio ecclesiastico si troverà in fin del conto ridotto a poco più che 300 milioni. Al 100 per 7, salirebbe appena a 471 milioni. Per conservarne 600, per ottenere, dopo tanto affaccendarsi, l'equivalente di 50 milioni di Rendita, bisogna che il prezzo de' beni, netto da ogni sorta di scapiti e spese, monti fino a 100 per 6 $^3/_4$.

In altre parole, il senso della legge, riducendola alla sua più sem-

plice espressione, sarebbe questo: se voi, o vescovi, non aderite al nostro invito, vi daremo 600 milioni, netti e certi, nel miglior modo in cui lo Stato italiano possa accertarli; ma se vorrete aderirvi, se, conciliati cordialmente con noi, adoprerete ogni studio per innalzare il valore de' vostri beni, noi prenderemo 600 milioni per parte nostra; e voi, nel caso più favorevole, non avrete nè più nè meno di prima, ma potrete ottenerne una sola metà, un terzo, un bel nulla, e in premio della vostra cooperazione benevola vi troverete compiutamente spogliati. E questo caso, notiamolo bene, non è un' iperbole. Perchè tra le altre particolarità della legge, si trova un piccolo inciso, nascosto nel § 5° dell' art. 18, in forza del quale, se mai la vendita operata da' vescovi trovasse ostacoli momentanei e il pagamento semestrale non si potesse da loro puntualmente eseguire, il Fisco « rientrerebbe in possesso della totalità de' beni non venduti », e li farebbe « vendere all' asta pubblica », rischiando così di barattarli per quel poco che basti a coprire il suo credito. Or siccome noi abbiam fondate ragioni di credere che, nelle curie vescovili ed in Roma, qualche maestro di aritmetica esiste, pronto a mostrare che il tutto è sempre più della parte, così dobbiam ritenere che, tra il rifiuto rappresentante il tutto, e l' adesione rappresentante la parte, la scelta non può esser dubbia nè si potrà mai mutare; e i vaticinii, che tanto si ama di ricantarci per *dopo il fatto compiuto*, non si devono intendere che come una lepida allusione a quell'epoca d' oro, nella quale i fiumi cominciassero a rimontare dalla foce alla scaturigine.

Ogni celia a parte, è dunque mestieri di riconoscere che questa alternativa, volutasi ideare come un peregrino perfezionamento della proposta Minghetti, attossica tutta la legge, soprattutto perchè ci trasporta per forza sopra un terreno che conveniva con ogni studio evitare, su quello cioè del modo in cui debbano valutarsi i compensi che lo Stato offre alla Chiesa.

Senza dubbio, de' compensi ve n' ha; e son di due ordini, materiali e morali. Bisogna estimarli accuratamente, giacchè è troppo vero che la superiorità pecuniaria del partito de' 50 milioni potrebbe aver seco un complesso di condizioni perniciose, di fronte alle quali la Chiesa potrebbe trovare il suo conto a sceglier quello dell' alea collegata all' adesione de' vescovi.

Nell' ordine materiale, noi troviamo una differenza. Se i vescovi non accettano, il patrimonio definitivo della Chiesa consisterà in *Rendita pubblica* inalienabile; se accettano, altro obbligo, sotto questo rispetto, non è loro imposto, fuorchè alienare fra 10 anni ogni cosa,

convertendo gl' immobili *in beni mobili*. In ambi i casi, la proprietà fondiaria rimane vietata.

Certamente, non si può contrastare che, in tesi generale, possedere liberamente un valore è qualche cosa di meglio, che possederlo in rendita nominativa e vincolata; ma nel fatto della Chiesa cattolica in Italia, noi temiamo che troppo s' inclini ad esagerare l' importanza di un tal vantaggio, e troppo si conti sopra illusioni che il clero non sarà così mal cauto da creare a sè stesso.

In primo luogo, è dubbio se, ne' termini stessi della legge proposta, il *libero possesso* de' beni mobili, nell' un de' casi, sostanzialmente potrà in pratica differire dal possesso della rendita vincolata, nell' altro. Imperocchè l' inalienabilità de' beni, prima che nella legge civile, è prescritta ne' canoni della Chiesa. Ognuno degli enti ecclesiastici, al quale un dato valore appartenga, è in diritto di esigere che il vescovo, nelle cui mani questo valore sia pervenuto, ne faccia cauto e solido impiego; e l' art. 3 della legge promette sin d' ora l' ajuto del Potere civile a chiunque voglia esercitare un' azione civile in virtù di costituzioni e canoni della Chiesa cattolica. Ora la sola maniera un po' seria di dare solido impiego a de' valori mobili sarà naturalmente il prescrivere che vengano *depositati* nelle casse pubbliche, o *convertiti* in rendita vincolata; e il clero comprende sin d'ora che il suo patrimonio dovrà sempre finire sul Gran libro del debito pubblico italiano, sia per diretta ed originaria prescrizione di legge, sia perchè una posteriore sentenza del magistrato sopravvenga ad ordinarne la conversione. La *libertà del possesso*, adunque, è una bella promessa teorica che nulla praticamente promette; e basterebbe ciò solo, per dubitare che la Chiesa non vorrà tenerne alcun conto nel bilanciare i danni e vantaggi de' due sistemi. E sventuratamente, noi stessi sarem costretti di procedere in modo assai ritenuto, nel vantare questo tal beneficio del possesso libero, a paragone dell' altro. Che potremmo, infatti, allegare? Diremo forse che una rendita vincolata nel Gran libro offra sicurezza minore, di quanta ne offra il danaro affidato ad un usurajo qualunque, o il capitale assicurato da un' ipoteca? O diremo che una rendita, costituita per legge, sopra un voto solenne del Parlamento, affidata alla santità della pubblica fede, coperta da un usbergo che porti inciso l' augusto nome del Re, possa menomamente temere che sia mai sconosciuta, staggita, usurpata? Se anche alcun di noi lo dicesse, la Chiesa medesima nol crederebbe. La Chiesa sa bene che, alla fin fine, il cattolicismo in Italia è una credenza nazionale; sa che, comunque volgano i tempi, lo Stato non potrebbe mai far tanto, da assorbire i mezzi indispensabili al pieno esercizio d' un culto, che le

popolazioni professano ed hanno incontestabile dritto di esercitare liberamente; sa che la fibra più delicata de' popoli è la coscienza; sa la storia, e nella storia sta scritto che le religioni non si distruggono nè colla forza materiale nè con declamazioni poetiche, che per abbattere una fede inveterata occorre poterne sostituire qualch' altra; che senza avere in mano un vangelo non si rovescia l' idolatria, senza offrire un corano non si strappa un vangelo; sa che oggi in Italia non v' è anima viva che attenda un Maometto o un nuovo Messia; sa in una parola che l' Italia resterà ancora per lungo tempo cattolica, e il suo Governo, il suo Parlamento, supponendoli atei quanto non sono, rispetterebbero la coscienza e la fede della Nazione, non oserebbero mai più metter mano sul patrimonio della sua Chiesa, una volta che l' abbiano così solennemente liquidato e sancito.

Ma del resto, la quistione è oziosa. Si può tentennare tra il possesso libero e il vincolato, ma a parità di circostanze. Si può comprendere che i vescovi abbiano qualche cosa su cui riflettere e deliberare, qualora si offrissero loro 50 milioni di rendita, o liberi, o vincolati; ma che per l' attrattiva d' una libertà molto dubbia o nulla, si ricusino 50 milioni di rendita certa, e si accetti in lor vece una somma ipotetica, probabilmente molto minore, possibilmente eguale a zero, sarebbe questa una aberrazione a cui ogni logica umana ricalcitra, e che dobbiamo supporre a più forte ragione incompatibile con ogni logica clericale.

Ciò dal lato dell' interesse. Quanto ai vantaggi immateriali, sarebbero a prima vista imponenti. — La Chiesa è libera da ogni ingerenza dello Stato nello esercizio del culto e ne' suoi interni provvedimenti. — La Chiesa vivrà da sè, col libero concorso de' suoi componenti, co' beni che le appartengano. — La Chiesa nominerà liberamente i suoi vescovi. — Il giuramento, ad essi e ad altri titolari prescritto, rimane abolito. — Non più regio *placet*, non più *exequatur*. — I suoi canoni saran ritenuti, se non come leggi dello Stato, al meno quali patti convenzionali tra i suoi componenti, e come tali le autorità secolari li faranno eseguire ne' loro effetti civili, in quanto non sieno contrari al diritto politico ed alle leggi dello Stato. — Ecco i germi d' un nuovo Diritto ecclesiastico, il quale, se non può dirsi accuratamente espresso e definito, rivela al certo le più lodevoli intenzioni e il generoso concetto che, come tra poco diremo, bisogna ad ogni costo salvare e compiere. Ma, dall' aspetto finanziario, tutto ciò non ha il menomo peso. È una riforma che si propone in capo alla legge, per ambi i casi di adesione o rifiuto; nè si comprende come mai taluni abbian potuto

allegarla come un motivo dal quale la Chiesa dovrebbe sentirsi indotta a prestare il concorso che le si chiede.

La legge, adunque, rimane esattamente ne' termini in cui la ponemmo. Il clero è invitato a scegliere tra due partiti: in uno avrà una rendita fissa, iscritta, intangibile; in un altro avrà non si sa qual cosa, forse nulla, forse, al più, quello stesso valore che conseguirebbe nel primo caso. Lo Stato ha un alto interesse a vedere accettato il secondo partito. Perchè ciò avvenisse, bisognava evidentemente parificare dapprima la certezza delle due somme, poi offerire vantaggi peculiari, collegati alla accettazione. La legge nol fa. Concede alla Chiesa un diritto nuovo, ma l'offre indistintamente per ambi i casi. Promette, soltanto, al caso che vorrebbe veder preferito, una libertà di possesso, illusoria in pratica, di nessuna o di pochissima utilità per la Chiesa, inapprezzabile appunto perchè contrappesata a ribocco dall'incertezza del reddito. La legge è dunque concepita in maniera da spingere forzatamente la Chiesa al partito che non si vorrebbe veder prescelto, o per dir meglio al partito che sarebbe per noi una pretta rovina, perchè senza fallo ci dee condurre al miserando effetto di veder dileguate tutte le belle speranze finanziarie che sull'asse ecclesiastico si erano concepite, e vedere, ad un tempo, sempre più profondamente scavato l'abisso del nostro debito pubblico. — Tale a noi sembra la pura e spassionata verità. E se ci costi lo annunziarla così schiettamente, potrà giudicarlo chiunque conosca con qual fiducia, con qual trasporto, noi abbiam vagheggiata l'idea d'una combinazione, che sembrava dover congiungere insieme un efficace sollievo al Tesoro e il trionfo di una libertà, che in nessuna cosa può essere tanto desiderata e feconda d'ogni sorta di beni, quanto lo è in materia di coscienza e di culto.

Che cosa ora rimane? L'operazione può ella dirsi così fallita, da non lasciarci lusinga di alcun rimedio? Che farà il Parlamento, che potrà il Governo? — Difficili e imbarazzanti quesiti! Ai quali ben volentieri noi ameremmo sottrarci in silenzio, se lo stesso silenzio non ci sembrasse una colpa, quando, sotto la scorza di indifferenti quistioni politiche, ciò che veramente si discute e si rischia è la nostra esistenza, il benessere di tutti i nostri concittadini, e l'avvenire de' nostri figliuoli.

IV.

Per profferire un giudizio alquanto fermo intorno alla sorte che la Legge sull'asse ecclesiastico potrà definitivamente ottenere, è d'uopo

chiarire un po' meglio la filiazione delle idee dalle quali è nata, e i termini ai quali si trova in oggi ridotta.

Se alcuni si ostinassero a credere che il cardine della quistione riposi sopra un intento di mera usurpazione, s'ingannano. Questo considerare come *res nullius* il patrimonio della Chiesa, e questo supporre che, manomettendo i suoi beni materiali, si riesca ad indebolire e scalzare il cattolicismo italiano, è l'illusione di pochi livellatori filosofi, non può essere mai, e non è, il pensiero di menti mature, che abbiano riflettuto abbastanza sulle pieghe segrete del cuore umano e conoscano le leggi vere dell'umana esistenza. In tutto, ma soprattutto in materia di religioni e coscienze, lo spirito di ostilità e di rapina ha perduto ogni credito, e non è più de' tempi in cui viviamo; chi vuol risuscitarlo ed alimentarlo, va direttamente contro lo scopo cui mira, crea martiri ed eroi, apparecchia le reazioni. Quando dagli uomini serii ed illuminati si è per la prima volta accennato il desiderio di ottenere all'Erario 600 milioni sui beni del clero, non s'è mai inteso di proporre una confiscazione spietata e cieca; e noi per primi sentiremmo ribrezzo ad infangarci in un'impresa che, così concepita, non sappiamo se più disonesta o dissennata debba esser detta. L'idea che abbiam creduto di leggere nel progetto, quella a cui abbiamo inteso soscrivere, è, come abbiam detto, il far sorgere da un atto medesimo, e far procedere insieme, il ristoro della finanza, ed una più equa e felice sistemazione degli interessi religiosi. Noi abbiam sempre opinato, e nulla fin qui ci rimuove da questo concetto fondamentale, che, senza l'intima condizione di un efficace compenso alla Chiesa, il legislatore avrebbe, bensì, la potenza materiale d'impossessarsi d'una parte del suo patrimonio, ma commetterebbe un atto riprovevole ed odioso, cui nessun potente sofisma arriverebbe a legittimare, davanti quella vera ragion giuridica, che non si attinge forse nella lettera de' codici, ma è scolpita a cifre indelebili nella natura del genere umano consociato.

La base, dunque, d'ogni disegno sulla materia di cui si tratta, è in primo luogo il determinare qual sia il giusto compenso che lo Stato debba offrire alla Chiesa, affinchè nessuna apparenza di spoliazione gratuita possa macchiare il suo atto. È da questo aspetto, che il pensiero, santo in sè e imperioso, di emancipare da ogni civile pastoja la società cattolica, aggiunge al suo naturale carattere di rigorosa giustizia quello di una felice opportunità. Il Governo ha chiaramente mostrato di professare la medesima opinione, e noi non ci stancheremo di tornare a felicitarnelo. Ciò che il suo progetto porta in fronte è la riforma della condizione civile del Clero; la premette a tutte le clausole della legge, la rende indipendente dalla maniera in cui sarà risoluto il pro-

blema finanziario. Ecco la parte invulnerabile della Legge, ecco un titolo che ci parrà da sè solo sufficiente ad onorare in eterno il Gabinetto Ricasoli; perchè il solo dichiararsi a fronte scoperta partigiano, così risoluto, della libertà religiosa, in mezzo alle ire d' ogni parte e gradazione, in onta alle strida del giacobinismo irritato, del canonismo ippocrita, del giannonismo decrepito, questo solo è merito che gli uomini viventi potranno non apprezzare, ma gli uomini da venire sapranno degnamente glorificare.

Ciò, in altre parole, significa che noi diamo pienissima adesione al pensiero da cui è informato il primo Titolo della Legge, benchè ci sembri abbisognevole di non poche e gravi spiegazioni ed aggiunte. Tra le quali principalmente notiamo le disposizioni contenute nel 6° e nel 3° articolo.

Noi non comprendiamo come mai si possa giustificare, in una chiesa così emancipata, il divieto di possedere *beni immobili o di manomorta*. La ragion naturale del diritto di proprietà non ammette la scolastica distinzione, tra l'uomo individuo, e l'ente creato e composto da individui umani; la ragione economica ha oramai dileguate le vecchie apprensioni sui supposti danni della manomorta; la ragion politica nulla può addurre per ricusare alle associazioni religiose ciò che volentieri concede alle mercantili; e finalmente, nel caso nostro, la ragion finanziaria non può approvare un principio, a cagione del quale lo Stato sarebbe costretto di porre in vendita una massa tripla di fondi, quando nel suo interesse non occorrerebbe alienarne che il poco bastevole per assicurare il capitale di cui deve far uso.

Una dottanza poi, che non ci appartiene esclusivamente, perchè l'abbiamo udita innalzarsi da tutti i lati, cade sulla maniera indecisa e pericolosa, in cui l' art. 3 definisce le future relazioni tra la società cattolica e lo Stato. Che il Diritto canonico, convertito in Diritto convenzionale, debba essere nelle sue civili esplicazioni appoggiato da' magistrati civili, non può dubitarsene; ma l' articolo, nel modo in cui si esprime, lascerebbe incerto se l' ingerenza del magistrato debba limitarsi a prestare la mano forte esecutiva, o spingersi fino a decidere le questioni di diritto canonico; e supponendo che non si voglia immischiarlo nelle materie della disciplina e del dogma, che mille volte potranno trovarsi implicate nella quistione degli *effetti civili*, l' articolo non ha ben definito quali sieno le autorità ecclesiastiche, le cui sentenze d' indole ecclesiastica sarebbero ammesse a godere l' aiuto della secolare esecuzione.

In somma, noi troviamo che l' emancipazione, così limitata e indecisa, non va fin dove sarebbe mestieri perchè il concetto del Governo

rimanga così bene attuato, come la buona logica esige, e l'esempio degli Americani c'insegna. « Nella massima parte degli Stati-Uniti, ha detto molto precisamente il Minghetti, è lecita quella che chiamano Incorporazione di una Società avente scopo religioso: la incorporazione può aver luogo anche se si tratta d'un individuo solo, come per esempio, d'un vescovo o d'un parroco. A tal fine è mestieri adempire a certe forme di pubblicità che la legge comune prescrive, ovvero ottenere una concessione speciale dal potere legislativo. Le società incorporate, poi, possono *possedere, conservare in sè stesse la proprietà anche col mutarsi degli individui che le compongono, ricevere lasciti, vendere, comperare, fare in somma tutti gli atti che appo noi appartengono ad enti giuridici riconosciuti dalla legge....* queste corporazioni son soggette al diritto comune, come ogni altra corporazione di carità, d'istruzione, o come ogni Società Commerciale e industriale ». [1] — Tale è l'ordine d'idee nel quale noi brameremmo vedere entrata l'Italia, e tale il senso in cui il primo Titolo del Progetto ci sembrerebbe doversi emendare.

Ammessa questa specie di base contrattuale, secondo cui il cattolicismo italiano, abbandonando un terzo de' suoi redditi, verrebbe in contraccambio svincolato dalle incoerenti ed inutili restrizioni che fin qui lo incepparono, e comincierebbe a vivere una vita sua propria, sorge la quistione del modo in cui quest'ordine nuovo dovrebb'essere effettuato.

Tre vie si presentano: la coazione, l'accordo, l'alternativa.

Lo Stato può di suo pieno arbitrio impadronirsi del valore che cerca, e per sua graziosa concessione emancipare la Chiesa. Tra le forme che codesto metodo è capace di assumere, la più logica e speditiva è quella che suggeriva il Minghetti, l'imposta. Una partizione di beni, tra lo Stato e la Chiesa, sul gusto di quanto nell'odierno progetto si prescriverebbe, conduce al medesimo fine, ma implica, ed è un grave difetto, la necessità di procedere ad una vendita di cui abbiam già veduto le difficoltà. Ma, qualunque fosse la forma prescelta, a noi questo metodo, assunto di primo slancio, non garberebbe; dapprima, perchè in generale sentiamo una invincibile avversione contro tutto ciò che sappia di procedimento Autocratico; poi perchè, comunque si copra o si giustifichi il violento impadronirsi de' beni altrui, la tinta della usurpazione vi resta, e tende a deturparlo nella pubblica opinione.

[1] *Chiesa e Finanza*, Lett. VI.

Niuno vorrà dubitare che il migliore fra tutti i metodi sarebbe stato il fondarsi sopra intelligenze preliminari. Erano, ci si dice, impossibili. Amiamo noi pure di riconoscerlo, soprattutto in certi momenti ne' quali il liberalismo politico prese un accento, si permise o invocò certi atti, tenne un linguaggio, che sembravano averci già ricondotto alle miserie del fanatismo religioso di altri tempi e paesi. Se impossibili sono ancora oggidì, non possiamo asserirlo, ignari, come siamo, de' segreti e delle necessità diplomatiche. Il Governo, dal modo in cui ha ideato la legge, ne sembra convinto, e più tardi probabilmente ci sarà dato conoscere quali tentativi egli abbia fatti per porre la quistione sul terreno d' una conciliazione sincera. Una sola osservazione oseremo permetterci. Se un desiderio di accordi su questo punto fu mai da parte del nostro Governo manifestato e venne respinto, la Corte romana ha un torto, che i fedeli cattolici difficilmente saprebbero perdonarle. Nel loro doppio carattere di cittadini italiani e di credenti, nulla può esser loro sì caro, come il vedere con saggi provvedimenti eliminate le reciproche asprezze de' due Poteri, civile e religioso; ed avrebbero di buon cuore veduto che l' anima, venendo in aiuto del corpo, riacquistasse la pace e la serenità pur troppo smarrite.

Il Governo, adunque, rifiutata la via della coercizione, esclusa la possibilità di un accordo, ha prescelto il solo sistema che rimaneva, quello di offrire l'alternativa. Fin qui, non ci sembra che vi sia luogo a rimproverarlo; e se il secondo Titolo della Legge fosse riuscito davvero a côrre precisamente i punti su cui il dilemma da proporsi doveva esser posto, noi avremmo un Progetto, meritevole forse di perfezionarsi ne' suoi minuti particolari, ma che nessuna buona ragione avrebbe renduto impossibile ad accettarsi.

Come già ci siamo sforzati di dimostrare, il suo capitale difetto sta nell' essere concepito a rovescio di ciò che doveva. — A noi importa, e può importare alla stessa Chiesa, che essa cooperi ad effettuare la ripartizione desiderata. Quest' atto di buon volere, le nostre autorità, le nostre leggi, non han la forza d' imporlo, perchè il buon volere si chiede, non si comanda. Presentando dunque l' alternativa, era indispensabile aprir la via ad un nuovo vantaggio per la Chiesa, ov' ella, concorrendo all' opera, ci avesse liberato dall' ingrato bisogno di procedere suo malgrado, e tornare al metodo della coazione assoluta. Ma noi abbiam già veduto che l' economia della legge è congegnata in modo da esibire precisamente l' inverso; e ne viene spontanea la conseguenza che tutto il secondo Titolo del progetto si scrolla, e sarebbe a rifarsi da capo.

Diciamo, a semplice modo di esempio, una delle tante formole

che si potrebbero a questo fine adottare. Per il caso della adesione, lo Stato potrebbe proporre che i beni si ripartissero di accordo, alla ragione di $^2/_3$ ed $^1/_3$, per quel valore che possa risultarne vendendoli, o anche (che ci sembra migliore) in cifra di reddito, senza bisogno di precipitare la vendita di tutta la massa. Quando poi la Chiesa, ricusando ogni patto, ci ponesse nella necessità di operare senza di lei, lo Stato, lungi dall' assegnarle un reddito fisso, prenderebbe possesso del terzo aggiudicato a sè medesimo, lasciando in mezzo alle eventualità delle vicende future il rimanente abbandonato alla Chiesa.

Presentata in termini di tal fatta l'alternativa, riacquista, ci pare, quella logica di cui nel progetto evidentemente difetta; e un doppio mutamento di posizione ne segue. La Chiesa, dopo avere aggradito l'emancipazione in contraccambio della parte di patrimonio ceduta, troverebbe il secondo compenso da cui sentirsi adescata a secondare di buon animo l'impresa, perchè sentirebbe di fare a prò di sè stessa quel bene che farebbe allo Stato. E lo Stato, se dovrà venire alla ripartizione forzata, non lo farà che dopo avere esaurito tutti i mezzi conciliativi ed equi, restando così pienamente al coverto da ogni imputazione di malvolenza e di arbitrio.

Ciò che, in un sistema concepito sopra questa o altra consimile base, verrebbe a sparire del tutto, è il contratto Langrand-Dumonceau, precipua cagione della grande dissenzione che si minaccia tra il Ministro e la Camera. Le sue clausole, tali quali si trovano, non è d'uopo tornare a mostrarlo, non esprimono che un baratto di parole e carta contro 60 milioni di lire metalliche. Si può bene riabilitarlo. L'ajuto d'una privata compagnia sarebbe ben prezioso allorquando, come nell'esempio che un anno fa ne davamo, si facesse ad acquistare per conto proprio i beni da vendersi, e si costituisse buona e solida sicurtà del loro prezzo, sia verso noi solamente, sia pure verso la Chiesa: se il contratto Langrand si modificasse in questo senso, noi medesimi cominceremmo a non trovare esagerato un compenso del 10 %, persuasi, come siamo, che a cavare 600 milioni, in prezzo di un solo terzo dell'asse, il Governo non potrebbe mai riuscire da sè.

Non iscenderemo ora all'esame di tutte le particolarità che la Legge contiene intorno alle regole di *imputazione*, qualora la massa de' beni si dovesse convertire e dividere con reciproco assentimento. Ogni cosa qui sembra ben preveduta, ed ogni dubbio equamente risoluto: sono una diecina di articoli che, o possono tali quali accettarsi, o non han bisogno che di leggieri ritocchi. Troviamo anche soverchio lo estenderci a dimostrare come sia inopportuna e pericolosa quella domanda di facoltà illimitate, che il ministro vorrebbe, intorno alla

scelta de' modi di eseguire praticamente la vendita, qualora vi si dovesse procedere. Una materia così delicata, nella quale ogni menomo sbaglio può costare milioni al paese, ed una operazione che dovrà eseguirsi con tutto il tempo e la calma possibili, non hanno il più lieve motivo d'esser trattate col meccanismo de' *poteri straordinarii*, ed hanno, invece, la più stretta necessità di essere definite con rigorose e minute prescrizioni di legge.

Ecco, dunque, in brevi parole quali sieno i punti precipui della correzione a cui ci sembrerebbe doversi assoggettare il progetto:

1° Compiere il Titolo I, estendendo e facendo rientrare nella sfera del diritto comune l'esistenza e l'azione d'ogni società religiosa, imitando la sennatezza e la superiorità di concetto con cui questo punto è trattato negli Statuti delle repubbliche americane del Nord;

2° Rifare interamente il secondo Titolo, affinchè:

1° la partizione amichevole, tra Stato e Chiesa, divenga il partito preferibile da quest' ultima;

2° la partizione si esegua, in tal caso, nel modo più semplice, il quale (se si abbandonasse, come secondo noi si dovrebbe, l'idea di *convertire* in mobili tutta la massa de' beni) consisterebbe nel dividere il reddito tal quale esiste, anzichè il capitale a ritrarsi dalla vendita;

3° si rigetti senza esitazione il contratto Langrand ne' termini di cui consta attualmente, salvo a considerarlo sotto un aspetto ben più favorevole, quando seriamente, e per effetto di mezzi proprii, assicurasse all'Erario la somma di cui si tratta;

4° si definisca il modo di effettuare le vendite, senza nulla lasciare all'arbitrio del Potere esecutivo ed alla elasticità de' *regolamenti;*

5° finalmente, nel caso in cui la Chiesa non voglia in verun modo aderire, si adotti uno qualunque de' possibili metodi coattivi, fra i quali noi preferiamo l'imposta dal Minghetti ideata, temperandola con tutte le dilazioni che, mentre assicurino il mezzo di sopperire ai bisogni della Finanza, non mettano a repentaglio nè l'esistenza della Chiesa, nè il regolare esercizio del culto cattolico.

Dopo le quali riflessioni, fatte nel campo puramente finanziario, noi sentiamo ora bisogno di violare un momento la nostra frontiera, e mettere il piede nel campo politico. È egli così inevitabile, come vediamo generalmente supporre, che il Progetto venga respinto senza neanco discutersi, e ne segua una crise?

Conviene affatto distinguere la combinazione finanziaria dal principio politico.

Intorno alla prima, noi dobbiam confessare che le riforme di cui non sapremmo prescindere passerebbero i limiti dell'*emendamento*, ed entrano nella sfera delle nuove compilazioni. Sarebbe al di là delle giuste competenze d'un parlamento, il pretendere che esso sia tenuto a foggiare un progetto nuovo; nè noi oseremmo rimproverare la Camera de' Deputati se, con la speranza che il ministro medesimo ripigli e rifaccia il lavoro, creda doversi attenere al partito d'un puro e semplice rigetto. Ma il Ministero ha egli delle buoni ragioni per non prestarvisi? Quantunque larga sia la parte che noi incliniamo a concedere ai moti dell' amor proprio, pure, in un tema di sì alta importanza, e in giorni sì gravi, noi temiamo che l' on. Scialoja, ostinandosi a sostenere tal quale il fatto suo, rischierebbe di apparire assai più ricco in ispirito di puntiglio che in affetto alla cosa pubblica; e senza dubbio sarebbe molto mutato nella sua condotta, a non volere ripetere l'esempio di dignitosa abnegazione che fu tanto ammirato nell'anno scorso, quando la Giunta de' provvedimenti finanziarii smantellò in modo ben radicale il disegno da lui proposto. Noi dunque crediamo che la Camera avrebbe piena ragione di respingere tutta la parte finanziaria, accennando i motivi che a ciò l'inducano; e il ministero avrebbe torto a non ritirarla sin d'ora, promettendo di presentarla tra non guari in altro modo ricompilata, anzichè cedere così bruscamente a un primo impulso di personale risentimento.

In riguardo al principio, la condizione delle cose è diversa. Il pubblico non ben conosce ancora se la maggioranza parlamentare accetti o rifiuti la libertà religiosa, dal Governo abbracciata, da noi avidamente e più largamente desiderata; soltanto è ben noto che in ogni canto della Camera s'incontrano dissidenze su questo tema; e la maggioranza è tenuta a lasciarci conoscere, in termini espliciti e motivati, qual sia il modo suo di vedere in una quistione di così grave momento.

Se la maggioranza accettasse il nuovo principio, è evidente che l'armonia tra Governo e Camera non potrebbe dirsi rotta abbastanza per determinare una crise: vi sarebbe dissenso sopra una combinazione finanziaria; e crescerebbe il torto del ministro se, in vece di prestarsi benevolo ai nuovi studii che si domandino, preferisse abbandonare il suo posto. Egli assumerebbe allora la grave responsabilità di avere renduto necessaria forse una più larga modificazione del Gabinetto, essendo assai difficile che i suoi colleghi (fra i quali non vediamo chi possa dichiararsi disposto ad addossarsi il carico delle Finanze) non si affrettino ad imitare l'esempio, salvochè le intime loro rela-

zioni sien tali che possano, senza dar prova di sleale abbandono, separarsi dal loro collega.

Quando poi l'opposizione della Camera esplodesse intorno al principio della libertà, oh! le parti sarebber cangiate. Il ministro delle finanze, è vero, rimarrebbe sempre scoperto dal canto suo; qualche altra individualità ministeriale potrebbe trovarsi insieme a lui compromessa; ma la maggioranza del Gabinetto, e soprattutto il suo presidente, avrebbe un dovere più imperioso, che quello di cedere dimessamente al *Verdetto* dell' urna. Il rispetto dovuto all'autorità de'Parlamenti non va sino a permettere l'abdicazione dell' intelletto illuminato e convinto; nelle quistioni di subalterna importanza, è bello e nobile contegno il mostrarsi pronto sempre a discendere dal Potere, ma quando si tratta di verità così inconcusse com'è il principio della libertà di coscienza, e di riforme così vaste e radicali, così strettamente connesse alla pace e prosperità del paese, chi ha avuto il coraggio di annunziare l'idea ha con ciò solo contratto l'obbligo di propugnarne sino all'ultima ora il trionfo. In tal caso, un primo voto contrario sarà rispettabile sempre, ma non può essere decisivo.

Sulla quistione finanziaria, il ministro delle finanze, e taluni de'suoi colleghi, possono giudicare da sè le proprie convenienze; sul principio della libertà, il Barone Ricasoli, al cui nome questa solenne riforma resta indissolubilmente attaccata, non deve abbassare le armi senza aver prima esaurito tutti i rimedii che la Costituzione gli appresta: nel primo caso una ricompilazione della legge, o una modificazione del Ministero, ripara a tutto; nel secondo, non basta, rimane nel Barone Ricasoli un obbligo sacro di appellare dalla Camera alla Nazione.

Firenze, 6 Febbraio 1866.

F. Ferrara.

RASSEGNA MUSICALE.

Nell'ultima nostra *Rassegna* non abbiamo potuto far altro che annunziare il cattivo esito toccato alla *Turanda* del Bazzini sulle scene della *Scala* di Milano. Diciamo cattivo esito, sebbene quest'opera, più per forza degli avvenimenti che per virtù propria, si sia retta per parecchie rappresentazioni, perchè il sig. Bazzini non può nè deve appagarsi di dimostrazioni di stima e di applausi d'incoraggiamento. Il severo giudizio della prima sera fu mitigato nelle sere successive, ma la *Turanda* non è destinata a vivere ed a rimanere nel repertorio de'teatri italiani. Questo, almeno è il giudizio unanime della stampa milanese, stampa tutt'altro che avversa al Bazzini, e che avea fatto voti sinceri pel suo trionfo.

E, per verità, chi non avrebbe augurato al Bazzini miglior sorte? Egli è fra gli artisti italiani di musica, uno dei più meritevoli di rispetto e d'ammirazione. Incominciò la carriera musicale levando alta fama di sè come suonatore di violino. Altri lo superavano nei passi di forza e di difficoltà, nessuno nell'espressione del canto che parte dal cuore. Non si contentò di essere esecutore valente; volle coglier allori anche come compositore. I suoi primi lavori, scritti pel violino, andarono lodati per la franchezza e la spontanèità delle melodie sorrette da *accompagnamenti* d'ottimo gusto. Egli era stato soprannominato il Bellini del violino, e non a torto, che nelle sue composizioni per questo strumento sapeva toccare la corda dell'affetto a preferenza delle altre. Ma egli si sentiva chiamato a più alti destini. Incominciavano a sorgere in Italia le Società del quartetto, si aprivano concorsi con premii per musica religiosa ed istrumentale. Il Bazzini

fu tra i primi ad entrare risolutamente in questa via. In breve la fama del violinista fu oscurata da quella del compositore. Egli stesso parve far lieve conto della prima; abbandonò la vita nomade del *concertista*, rivolse la mente a studi severi; le sue *cantate*, la sua musica religiosa, i suoi *quartetti* gli ottennero premi ed onori, e più ancora, la lode e l'approvazione degli intelligenti. Qual meraviglia ch' egli abbia ceduto alla tentazione di scrivere pel teatro? Il tentativo non è riuscito come si sperava, ma e che perciò? il Bazzini non ha cessato di essere un egregio compositore di musica. Soltanto, dopo questa prova, dovrà ben considerare se gli convenga di scendere di nuovo nell'arringo della musica drammatica, oppure se non sia meglio per lui tenersi in quel campo nel quale ha conseguite tante vittorie. Noi crediamo che per la musica teatrale si richiedano speciali disposizioni. Quel padre dell' arte che fu il Beethoven si trovava impacciato in tutti i generi di musica vocale. L'Haydn, il Mendelssohn, per tacere di molti altri, o si tennero lontani dal teatro o non vi furono meglio accolti del Bazzini. Probabilmente quest'ultimo è meglio in grado del Verdi di scrivere un buon quartetto, e fors' anche di rivestir di note un salmo, una cantata, ma il Verdi è spinto dal proprio ingegno a scrivere opere teatrali e si tien fedele al genere di musica nel quale sa di aver pochi competitori.

Qualche giornale ha voluto, a proposito della *Turanda*, dimostrare l'inutilità de' Concorsi e delle Società del quartetto. Ecco, esso ha detto, ecco gli effetti di queste istituzioni! Il Bazzini, accecato dalle lodi e dai premi, s'è creduto diventato ad un tratto gran compositore; egli s'è presentato alla *Scala* con l'aureola di gloria di cui quelle società lo avevano incoronato, ed ora piange il disinganno, ora s'avvede che il giudizio del pubblico è ben diverso da quello delle Accademie! Il ragionamento è falso. Quando mai, chiediamo noi, le società del quartetto e i fondatori di premi per concorso hanno avuto in animo di favorire e promuovere l'incremento della musica teatrale? Ben altro fu lo scopo loro, ed hanno a più riprese dichiarato come fosse loro opinione che in Italia l'arte non fosse coltivata ed onorata sotto tutti i suoi aspetti, e la musica drammatica esercitasse un predominio troppo esclusivo ed assoluto a danno di tutti gli altri generi di musica. Abbiamo altre volte esaminato, nella *Nuova Antologia*, ciò che vi è di vero e di falso in questa sentenza contro il teatro melodrammatico; abbiamo detto che, secondo noi, la musica teatrale è quella che meglio conviene al genio degl' Italiani e perciò va aiutata e non combattuta; tuttavia lodiamo gli sforzi che si fanno per aprire ai compositori altre vie, e saremmo lieti che fra noi la musica religiosa e la

strumentale non giacessero più a lungo neglette. Questo, ad ogni modo, è lo scopo che quelle società e quegli egregi mecenati si prefiggono.

Se il Bazzini si è ingannato facendo rappresentare un' opera, non ne hanno colpa coloro che hanno premiato le sue cantate e i suoi quartetti. E che veramente si sia ingannato, non duriamo fatica a crederlo. Basterebbe a rendercene persuasi il dramma ch' egli ha posto in musica — dramma ricco di bei versi ma povero d' azione, tolto da una fiaba del Gozzi e tutto aggirantesi sovra un futilissimo argomento. E forse, esaminando attentamente i precedenti lavori del Bazzini, s' intende che gli possa mancare qualcuna delle qualità indispensabili ad un compositore teatrale. Non di rado nelle *cantate*, nei quartetti e negli stessi pezzi per violino è prolisso, si compiace di un' idea musicale, l' accarezza, la svolge soverchiamente. E questo è grave difetto pel teatro, dove dalla mancanza di sobrietà nasce facilmente la noia. Un accusa che ci pare più strana, ma che pure è stata mossa al Bazzini a proposito di questa sua *Turanda*, si è ch' essa sia priva di melodie. Il Bazzini fu in ogni tempo prodigo di melodie, e nella sua musica predomina ordinariamente il canto schietto ed affettuoso. Nella *Turanda*, stando al giudizio de' giornali milanesi, la melodìa cede il passo alle combinazioni scolastiche ed ai lunghi recitativi. Convien dire che l' egregio autore, illuso dalle false teorie di una scuola che invano tenta di piantar salde radici, abbia rinnegato il proprio ingegno.

Dopo ciò, i lettori intenderanno ch' è impossibile di giudicare una opera sulle relazioni altrui. Sventuratamente l' esito della *Turanda* fu tale da non lasciare alcuna speranza di vederla riprodotta. Possiamo soltanto manifestare il desiderio che venga pubblicata per le stampe, e, qualunque sia, un lavoro del Bazzini merita certamente quest' onore.

Le sorti della *Scala* si son fatte alquanto migliori dopo che è andata in iscena *La Favorita* con la signora Galletti, una delle più celebri prime donne che abbiamo in Italia. La musica del Donizzetti mai parve ai Milanesi più bella ed appassionata. Gli è che il povero Donizzetti apparteneva a quella scuola la quale vuole che la musica sia scritta col cuore e pel cuore. Nessuno più di lui seppe tener conto e valersi dei progressi dell' arte, ma egli rimase fedele ad alcuni principii immutabili che ora vediamo ripudiati dai nostri giovani compositori. Il supremo sforzo dell' arte dev' essere quello di render la musica chiara e scorrevole per modo, che debba commuovere tutti coloro che non sono aperti nemici d' Euterpe. Ma questa scuola richiede sovra ogni altra cosa una fervida fantasia, il genio delle melodie vergini e pure che non hanno duopo del belletto e della polvere di Cipro.

Un raggio di questo genio ebbe pure, nella sua lunga carriera, il Pacini. Il numero delle opere da lui scritte ascende quasi al centinaio, e in ciascuna di esse si trova qualche pensiero bello ed originale. Ma poche volte questi pensieri sono logicamente svolti e coordinati fra di loro, e, per questa ragione, di cento opere sarà gran ventura se cinque o sei, prima fra le quali la *Saffo*, sfideranno le ingiurie del tempo. Il Pacini ha ottenuto recentemente un nuovo trionfo alla *Fenice* di Venezia coll'opera *Don Diego di Mendoza*. Il libretto, ch'è uno dei soliti oltraggi alle Muse che commette il Piave, è tolto dal notissimo dramma del Dumas: *Don Juan de Marana*. Vi è un sì grande affastellamento d'incidenti, di catastrofi e di inverosimiglianze da lasciarci in dubbio se il Dumas, quando scrisse quel suo lavoro, non volesse pigliarsi giuoco del colto pubblico. In Francia esso è diventato roba da ferravecchi. In Italia l'attore Maieroni tentò infelicemente di richiamarlo in vita. Comunque sia il Pacini si è invaghito di questo argomento, e il Piave lo ha servito a dovere con versi di questa fatta:

Donna Ines,
V'ho giocato e perduto! Appartenete
Da quest'istante al Conte di Mendoza
Che vi reca il presente (*intendi biglietto*) e a cui vi cedo. !

e con questi altri non meno sublimi!

Ah! Ah! per pratica — so qual conviene
Securo metodo — con certe iene.
A un incrollabile (!!) — riputazione
Era superflua — cotal lezione.
Saprò, credetelo — saprò mostrar
Che nulla restami — più da impárar;

la qual cosa non toglie che al Piave molto rimanga da imparare, incominciando dalle regole della grammatica e della prosodia.

La musica del *Don Diego*, salutata in sulle prime con fragorosi applausi, si mantenne per poche sere nel favore del pubblico. I giornali citarono fra le cose migliori dell'opera alcuni pezzi concertati ed un'*aria* per baritono. Il *Don Diego di Mendoza* verrà fra breve pubblicato, almeno in parte; avendone fatto acquisto l'editore Lucca di Milano.

A queste si riducono le novità musicali che abbiamo avute in Italia dalla sera di Santo Stefano in quà. Ma se ne aspettano molte altre fra breve, e le verremo enumerando.

A Milano proseguiranno i tentativi per rendere bene accetta agli

Italiani la musica francese. Questa volta non si tratta dell'Auber, nè dell'Halewy, nè del Gounod, ma di Feliciano David, maestro salito in fama nel paese natio per l'ode-sinfonia intitolata il *Deserto*, lavoro che potrebbe essere argomento di ampia discussione e che fuor di Francia non è tenuto in gran conto e di rado viene eseguito. Il David scrisse anche parecchie opere teatrali, e la migliore è senza dubbio *Lalla Rouk*, ch'è rimasta nel repertorio francese. L'*Ercolano*, al contrario, che si vuole ora riprodurre alla Scala, non visse a lungo neppure in Francia e per verità non intendiamo la ragione della preferenza che le si vuol dare in Italia su molte altre opere francesi. Prima di scendere all'*Ercolano*, si poteva mettere in iscena qualche altra opera dell'Halewy, come la *Regina di Cipro* o il *Carlo VI*, che sono superiori agli spartiti del David. Ma ripetiamo ciò che in più occasioni abbiamo detto intorno alla riproduzione delle opere straniere. Se la povertà del teatro italiano lo richiede, si ricorra pure agli stranieri, ma si scelgano quei lavori che giovano all'arte, quelli che segnano un progresso, che rappresentano una scuola. Il pubblico italiano non conosce le opere del Weber, non la maggior parte di quelle del Mozart. Il *Flauto magico*, le *Nozze di Figaro*, il *Freyschetz*, l'*Oberon* sono monumenti dell'arte. L'*Ercolano* non val più di certe opere dei nostri maestri di terz'ordine. Egli è perciò che, a nostro avviso, l'impresario e la Direzione della *Scala* furono male consigliati. Noi abbiamo combattuto e combatteremo il sistema dei sussidii governativi ai teatri; e la questione del sussidio governativo alla *Scala* non tarderà a ritornare in campo. A coloro che lo vorrebbero mantenuto si potrà chiedere se i denari dello Stato debbano servire alla rappresentazione dell'*Ercolano* o di altre opere straniere di questa fatta, inferiori o tutt'al più, uguali a quelle che sarebbero in grado di scrivere molti de' nostri maestri. Nessuno dei rappresentanti della nazione potrà sentir dolore o rimorso nel togliere il sussidio ad un teatro in cui si dà cortese ospitalità a qualunque mediocre spartito che giunga d'oltr'Alpi mentre ai maestri italiani viene imposta una tassa che s'avvicina quasi sempre alle dieci mila lire.

Anche a Firenze corre voce che si voglia porre in iscena una delle opere che furono giudicate favorevolmente nel Concorso aperto dall'Accademia della *Pergola*. Sarebbe atto di giustizia, perchè il Concorso riuscirebbe un inganno crudele, se i maestri che vi presero parte non si vedessero poi aperte le porte del teatro. Non basta però che le loro opere siano rappresentate. È necessario che si mettano a disposizione del compositore i migliori artisti de' quali il teatro può disporre. Se fosse vero che si vuol affidare la nuova opera del

Gialdini a quella parte della compagnia della *Pergola* che non gode il favore degli spettatori, sarebbe assai meglio che il maestro respingesse il dono. Trattandosi d'impresari e di Direzioni teatrali è opportuno di ricordare il *Timeo Danaos* con quel che segue.

A Parigi proseguono alacremente le prove del *Don Carlo* di Verdi. Già in alcune città d'Italia è nato il pensiero di riprodurlo non appena sarà venuto alla luce sulle scene francesi, e speriamo che si farà per esso almeno quant'è stato fatto per l'*Africana*. La *Scala* di Milano, se veramente volesse mostrarsi degna della propria fama, dovrebb'essere la prima a far conoscere in Italia il nuovo spartito dell'illustre autore del *Rigoletto* e del *Ballo in Maschera*. Ma tra il Verdi e le maggiori scene milanesi esiste un' antica ruggine, la quale farà sì che in molte altre città italiane ci sarà concesso di udire il *Don Carlo* prima che a Milano. La *Scala* ha di molte colpe verso il Verdi, ma questi, dal suo canto, darebbe prova di cuore generoso ponendo in obblio il passato. Sarebbe questa una buona occasione per introdurre le necessarie riforme nell'ordinamento di quel teatro, e il Verdi si renderebbe benemerito dell'arte, imponendo condizioni di questa fatta per la rappresentazione dell'opera sua a Milano. Quando, come lui, si possiede un'autorità quasi senza limiti, conviene adoperarla a vantaggio dell'arte che si professa e non prender per legge il notissimo detto: *Après moi le déluge.*

Per compiere questa *rassegna* ci rimane da far qualche cenno intorno ai concerti che prendono nome da Carlotta Patti. Il signor Ullmann, noto impresario teatrale, ha radunati alcuni egregi artisti e con essi percorre l'Europa, fermandosi nelle principali città per darvi de'concerti. Egli, in questo momento si trova in Italia, ed i suoi artisti già furono applauditi a Milano, a Venezia, a Trieste, a Padova, a Bologna, a Firenze. A questi concerti prendono parte la signora Carlotta Patti, cantante, la signorina Krebs, pianista, il Vieuxtemps violinista, il Batta suonatore di violoncello, l'Aptommas suonatore d'arpa.

Il Vieuxtemps e il Batta sono, come si suol dire, artisti di primo ordine. Il primo, sovratutto, è tenuto in grando riverenza dagli intelligenti come esecutore ed anche come compositore. — Il Batta è compositore modiocre ma suonatore valente. L'Aptommas suona l'arpa con mirabile abilità, ma si dice che poco o nulla conosca di musica. La signorina Krebs può trovare in Italia molte rivali. E finalmente la signora Carlotta Patti non è che un fenomeno e nulla più.

Un grave errore nel quale sono caduti gli artisti del signor Ullmann si è quello di aver creduto che l'Italia da trent' anni in quà non avesse progredito per ciò che riguarda la musica. Il concertista

che vuole soltanto fare sfoggio del proprio valore e non adopera le proprie forze per mettere in luce le bellezze di qualche pregevole componimento musicale, corre pericolo di essere freddamente accolto da noi, come lo sarebbe in Francia od in Germania. Ciò è vero sovratutto a Firenze dove, anche nei concerti, si vuol udire buona musica e mal si tollerano i così *pot-pourris* su motivi di opere teatrali. Il Vieuxtemps (che ha scritti tanti lavori di polso), ove se ne tolgano due pezzi veramente belli, cioè la *Polacca* e la *Fantasia appassionata,* non ci ha fatto udire che una serie di zibaldoni sull' *Africana,* sulla *Lucia,* sul *Don Giovanni* e via dicendo. Egli probabilmente non aveva fiducia nel gusto degli Italiani e s' immaginava che fossimo ancora il popolo delle *cabalette.* Il Batta fece peggio ancora, non suonando quasi altro che melodie teatrali. Ciò poteva esser lecito all'Aptommas; non già ai suoi compagni che sono in fama di cultori della musica classica.

Noi speriamo ch' essi e principalmente il Vieuxtemps e il Batta partiranno dall' Italia convinti di averci mal giudicati. Per timore di non essere intesi, voller tenerci un discorso troppo dimesso. — La musica triviale piace alla plebe, ma la plebe musicale non va ai concerti, e i buongustai, che in Italia son più numerosi di quanto si crede, si sentono in grado di giungere sino all' altezza dei signori Batta e Vieuxtemps, senza che questi si abbassino sino a loro.

F. D' Arcais.

DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELLA PROVINCIA DI FIRENZE,

Rapporto letto il 6 di ottobre 1866 al Consiglio Provinciale sopra le scuole.

Signor Presidente, signori Colleghi,

Quando nella tornata del 7 di settembre p. p. piacque a voi che io esaminassi la relazione del collega cav. prof. Domenico Carbonati, ispettore provinciale delle scuole, su l'istruzione elementare dei Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano, e le altre del sotto-ispettore cav. ab. Giuseppe Tigri su quella dei Circondarj di Pistoia e di San Miniato,[1] certo vi proponeste due fini: primo, che dal mio esame, come da specchio, i nostri colleghi elettivi testè rinnovati cavassero una sufficiente imagine di cosa importantissima fra tutte; secondo, che il Consiglio, quasi spremutagli da me la sostanza dei fatti e delle considerazioni, avesse in breve discorso accurata notizia della sopraddetta istruzione al presente, acciocchè se ne potesse tosto giovare per guida e paragone nell'avvenire. Al quale desiderando voi di cooperare con efficacia, dacchè al lume di eventi gravissimi si parve come l'istruzione sia la prima necessità d'Italia, e come sieno oggi più che mai vere le parole del celebre Bacone, che la scienza è potenza, io mi studierò che possiate ottenere senza indugio quel duplice fine.

L'istruzione elementare della provincia si dispensa in varie specie di scuole: pubbliche, private, serali e domenicali.[2]

Le scuole pubbliche furono rade e pessime durante il dominio lorenese; e Dio sa dove cadeva il popolo di Toscana, se non erano le glo-

[1] Ho attinto anche da altre fonti, non meno sincere.

[2] Qui non si ragiona dei frequentatissimi Asili per l'Infanzia, che in Firenze sono 6 o meglio 8, due essendo doppi, delle Scuole Normali Leopoldine, dove va un migliaio di fanciulle, nè de' Conservatorj ed altrettali Istituti che ne contengono più centinaia: i quali possono, riformati, dar grande incremento alla popolare istruzione.

riose tradizioni, gli splendidi monumenti e soprattutto la lingua, che facessero arguti gl'ingegni! Benchè il governo nazionale abbia cresciute e riformate quelle scuole, la quantità e qualità loro non adempie ancora il bisogno: ma i mali della servitù, che i secoli radicarono nel corpo sociale, non risanano agevolmente, nè agl' impazienti è lecito ignorare che le opere umane vanno soggette al tempo. Onde farà dolore, ma non maraviglia, che questa provincia abbia poche scuole, segnatamente per le donne, a comparazione de' popoli più civili,[1] e che molte, anzi troppe, non sieno esemplari: or le classi non sono regolarmente ordinate, e si pratica senza discernimento e a guisa di macchina una sola specie di metodo, non variandolo a tempo; or s' insegna la lettura coi modi che furono il tormento delle passate generazioni, la scrittura tardi e trapassando alla dettatura prima di far

[1] In Europa vanno innanzi a tutti la Germania del Nord, la Norvegia e la Svizzera; in America gli Stati Uniti. Qui ogni Comune si divide in *Distretti di scuola*, e ogni Distretto che ha da 150 in 300 abitanti, mantiene una scuola. Nello Stato del Wisconsin v'è una scuola per ogni 130 abitanti! Ogni scuola ha una biblioteca, i cui libri si prestano agli alunni fuor delle ore di classe, e ad ogni Scuola Normale va unita una elementare per esercitarvi nell' insegnamento gli alunni. Vedi nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1865, del 1 gennaio e del 15 aprile 1866 i tre articoli *De l'instruction du peuple au XIXe siècle*, del sig. Emilio di Laveleye, notabili per copia di fatti e gravità di questioni, come si può argomentare da questi titoli: I. *L'enseignement populaire dans les écoles américaines.* II. *L'intervention de l'État dans l'enseignement en Angleterre et dans les colonies anglaises.* III. *L'instruction obligatoire et les moyens d'application.* I rettori e i cittadini degli Stati liberi meditino questa sentenza che si legge nel III articolo del sig. di Laveleye: *Si l'on veut que l'État moderne ne repose plus sur la force, il faut lui donner pour base la raison.*

Firenze ebbe, fino all'anno passato, sol 4 scuole elementari pubbliche maschili, male indirizzate, nessuna femminile; ora ne ha 54 fra urbane e suburbane, 30 maschili e 24 femminili, prima per le indefesse cure del senatore march. Ferdinando Bartolommei, già Assessore del Comune per l'istruzione, poi del già ispettore centrale cav. Girolamo Buonazia, direttore delle scuole per un anno, e del nuovo direttore Antonio Martinati. Ma non bastavano al bisogno. Infatti la Giunta deliberò il 20 settembre, cioè mentre scrivevo questo Rapporto, di aprire pubblico concorso per conferir 10 posti di maestri, 3 di maestri supplenti, 11 di maestre e 9 di maestre assistenti. Nel Circondario di Firenze son ora 172 scuole, cioè 107 maschili e 65 femminili; in quello di Rocca San Casciano 29, cioè 15 maschili e 14 femminili; in quello di Pistoia 66, cioè 55 maschili e 11 femminili; e in quello di San Miniato 57, cioè 40 maschili e 17 femminili. È bene notare che nel 1860 il Circondario di Pistoia aveva ne' suoi 14 Comuni sol 10 scuole elementari pubbliche maschili, nessuna femminile, tranne qualche Conservatorio; e, in 99,107 abitanti, 74,269 analfabeti, cioè 33,844 maschi, e 40,425 femmine.

copiare il libro, l'aritmetica astrattamente, non con le pratiche applicazioni ai bisogni delle famiglie e dei paesi, trascurato anche l'insegnamento delle frazioni decimali e del sistema metrico; qua si accoppia il difetto del metodo con l'insufficienza della materia, come nelle scuole governate da monache, suore e preti, da poche in fuori pessime tutte; [1] là i maestri la fanno non da educatori, ma da aguzzini, [2] o sono anche per infermità inabili all'esercizio del magistero; [3] altrove mancano i registri o sono inesatti, i libri o son cattivi, [4] gli arredi e le suppellettili, tanto che nella più parte delle scuole femminili non si hanno banchi pei lavori di mano; quasi per tutto, sprezzando i più volgari precetti dell'igiene, le sale di lezione sono anguste, poco ariose, non quiete, mal costrutte [5] e prive di cortili o tettoie per la ricreazione degli alunni, i quali non possono sciogliere abbastanza le membra intorpidite da molte ore di scuola nè respirare liberamente l'aria esterna. Quindi non rara mancanza della disciplina, [6] che pur raccoglie tutte le forze dell'alunno per indirizzarle all'acquisto del sapere.

Le scuole private son qualche centinaio in Firenze, qualche migliaio nella provincia, [7] e furono sempre largamente sparse in tutta la Toscana; le quali, comecchè pessime le più, [8] giovarono a diffondere un poco d'istruzione primaria avanti il 1859, quando il mal volere o l'indifferenza del governo e la colpevole incuria dei Comuni non provvedevano a ciò che è dovere e diritto di ogni cittadino.

Le scuole serali e domenicali per gli adulti, [9] frutto del risorgi-

[1] In Palazzuolo, nella Romagna toscana, le monache hanno dal governo 2240 lire di annuo sussidio per un cattivo insegnamento.

[2] In un Comune della provincia di Firenze fu licenziato un maestro per abuso di pene corporali.

[3] In un altro Comune di questa provincia il maestro è così sordo che non sente sillabare gli alunni; e lo stato dell'istruzione di quel Comune vuole immediati provvedimenti.

[4] In parecchie scuole, massimamente di parrochi e cappellani, si dovè proibire una storia sacra che offendeva il pudore.

[5] Anche in Firenze.

[6] Per la scala che conduce alla scuola di un Comune del Circondario di Pistoia, si son trovati sparsi fin 6 cappelli di alunni.

[7] Delle quali 100 circa sono nel Circondario di Pistoia, 40 in quel di San Miniato.

[8] Non dico tutte, perchè cittadini egregi, benemeritando della patria anche in questo, fondarono in alcune delle principali città di Toscana qualche scuola con buoni metodi: ma furono *rari nantes in gurgite vasto.*

[9] Non so il numero di quelle de' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano: in quel di Pistoia erano 6, e di San Miniato 5.

mento d'Italia, fecero in generale ottima prova, e da molti segni è facile dedurre che viepiù la faranno.

La quantità e la qualità delle scuole non istanno sempre in ragione diretta della maggiore o minore importanza de' luoghi: perocchè non di rado incontra che scarsa e viziosa sia l'elementare istruzione di grosse e ricche castella e città, e bastevole per ogni rispetto quella di umili borgate. Non avendo la legge toscana del 1860 determinato il numero delle scuole per ciascun Comune secondo il numero degli abitanti, il governo, a cui soltanto ricorse subito per usanza servile la fiacca volontà dei privati, provvide inegualmente per istigazioni e in casi parziali; chè ad altre cure lo tirava la suprema necessità di raccogliere ed unire le divise membra della nazione. Perciò incostante, inefficace, vilipesa, era l'azione di esso sopra i Comuni, dei quali i sindaci, i deputati e i Consigli, o avari, o negligenti, o retrivi, o ignari che almen per coscienza d'uomo, se non di cittadino, si dee a tutti il pane dell'istruzione elementare, ne impedivano l'incremento facendo con pretesti, sotterfugi, lentezze e fin con aperta resistenza, che nè si riformassero le vecchie scuole nè se ne istituissero di nuove. Spelonche invece di stanze, stipendj da non vivere nè morire, [1] maestri d'ignoranza che al difetto della patente riparavano con la complicità dei sindaci, istruzione femminile ignota in moltissimi Comuni, [2] disamore alle scuole pubbliche fra la gente di città per disistima [3] e fra quella di campagna per diffidenza, alimentata dalle arti dei retrivi contro ciò che è nuovo o viene dal governo: ecco l'imagine dell'istruzione elementare fra noi, della quale ancor che sieno per buona ventura cancellati molti lineamenti, pur ve ne rimangono tanti che si può riconoscere sempre.

In questa orrida selva delle scuole quanta e quale opera per un buono ispettore! Primo a porvi la mano fu l'ispettore Tito Montelatici, che spesso intrattenne il nostro Consiglio con relazioni di sue visite nel-

[1] In un Comune del Circondario di Pistoia il cappellano della parrocchia che ha la patente, riceve ancora per la scuola maschile pubblica lire 200 annue con obbligo di pagare la pigione della stanza.

[2] Anche oggidì, fino in Comuni di più che 7000 abitanti. Poco avanti che io dessi a stampare questo Rapporto, seppi che avendo il Consiglio di un Comune del Circondario di Pistoia messo a partito, se si dovesse riaprire, dopo due anni, la scuola femminile, si ebbero 4 voti favorevoli e 14 contrarii.

[3] Ricordo che pochi anni fa, quando alla R. Scuola Normale Maschile di Firenze era unita una elementare, venivano a me in gran numero padri e madri per mettervi i loro figliuoli; e se talvolta per difetto di luogo dovevo negare, si disperavano gridando che non volevano mandarli alle scuole del Comune, dove non imparavano nulla, erano battuti e si avvezzavano male.

l' una o nell' altra parte della provincia, e studiosamente propose rimedj ai mali. Ma non gli bastò il tempo, nè la salute. A lui successe il collega Carbonati, che non perdonò a disagi nè a cure per aiutare con forza, regola e costanza il moto più celere dato alla istruzione provinciale dalla traslazione del governo italico a Firenze; nella quale impresa non gli fallì pei Circondarj di Pistoia e di San Miniato lo zelo del sotto-ispettore Tigri, a cui il ministro rese meritata testimonianza di onore.

Il collega Carbonati che con la sanità del corpo ha la scienza e l'arte dell'insegnare, ama poi tutte le forme della libertà; e dalla sua relazione si vede che queste doti non gli erano soverchie al moltiplice fine di raccogliere notizie statistiche delle scuole, riformare le pubbliche, accrescerne il numero, vigilarle, e, soprattutto, dar loro didattica norma. Visitò tutta la vasta [1] provincia, anche ne' siti più alpestri, dimenticando fino il cibo e il riposo: persuase i sindaci, i deputati, i più autorevoli uomini de' Comuni, ad assistere alla ispezione delle scuole, per farseli cooperatori: nulla impose ai maestri, ma propose al loro esame osservazioni e ragioni, e mostrò con l'esempio il fruttuoso modo d'insegnar ciascuna materia, lasciandogliene il giudizio: consigliò loro di procedere nell' insegnamento non con cieca consuetudine o servilità, ma con ragione; perchè scelto qualsiasi metodo, di cui andassero ben persuasi come di frutto della quotidiana esperienza ed osservazione, alienerebbersi meno dalle dottrine pedagogiche: non curò che tutte le scuole avessero unico regolamento, ma accolta ed esaminata liberamente ogni proposta con i sindaci, i migliori consiglieri e i maestri, poi sottopostala all' approvazione dei Consigli de' Comuni e alla nostra, operò che tutti partecipassero all' istruzione: indusse ad emendare e ad aprire scuole, a fornirle di arredi, o, secondo necessità, ad istituire scuole miste con maestre per insegnare in tempo diverso ai fanciulli di diverso sesso, cansando la difficoltà della doppia stanza e del doppio stipendio, e ottenendo scolaresca più frequente, istruzione più materna ed educativa: propose finalmente, dove non si potevano fondare scuole regolari per lo sparpagliamento di popoli distanti dal capoluogo, che alla scuola femminile di questo eglino mandassero con sussidio fanciulle a far pratica, le quali dipoi ne diradassero le tenebre dell'intelletto.

Quanto alle scuole private, il Carbonati ragionò così: Le scuole private fanno riscontro con le pubbliche; cattive quelle, perchè cattive queste, o perchè sole e senza emulazione o pericolo: se le pubbliche

[1] La provincia di Firenze novera più di 700,000 abitanti.

son buone, le private o diverranno, trasformandosi, pari o superiori ad esse, e fioriranno; o non si riformeranno, e cadranno all'apparire di quelle migliori: chiuderle per mettere in vece le pubbliche darebbe sembianza di tirannide al governo, annichilerebbe in germe il frutto della concorrenza fra le une e le altre: dunque giova favorir le private, stimolando pur con qualche sussidio le men cattive a riformarsi. Di questo ragionamento fu naturale effetto che l'ispettore, accolto prima con diffidenza, poscia con cortesia, fosse invitato a esaminare, a proporre, a tornare.

Chi paragoni lo stato presente col passato dell'istruzione elementare in questa provincia, avrà da rallegrarsi: vi ha egli segno che dia buona speranza dell'avvenire? Sì certamente.

I più de' Comuni sono ben disposti a fondar nuove scuole pubbliche [1] nel prossimo anno, i maestri quasi tutti docilissimi ai consigli e desiderosi delle riforme: delle private alcune caddero, altre poche migliori sorsero; e questa vicenda continuerà col crescere, megliorare o peggiorare delle pubbliche: le serali e domenicali, il cui bisogno non è minore del benefizio, aumenteranno per la buona volontà universale, [2]

[1] Se ne promettono molte ne' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano; altre 10 maschili e 8 femminili in quello di Pistoia, e 6 maschili e 3 femminili in quel di San Miniato. Qui noto volentieri che primo in Toscana il Comune di Greve nel Circondario di Firenze stanziò una somma di danaro per istituire una biblioteca popolare.

[2] Larghe promesse si hanno ne' Circondarj di Firenze e di Rocca San Casciano: altre 8 ne promette quello di Pistoia, e 5 quel di San Miniato. Già le maestre hanno aperto in tutti i Quartieri di Firenze scuole domenicali, che si vanno sempre più popolando, come quelle serali de' maestri; e di continuo se ne aprono di nuove per gli adulti dell'uno o dell'altro sesso in molti luoghi della provincia. È da credere che il conspicuo sussidio, ottenuto dal governo a istanza del Carbonati e distribuito con prudenti regole da questo Consiglio, affretterà il generale ordinamento delle scuole elementari della provincia. Ne abbiamo un bello esempio nella proposta del cav. Ottavio Gigli per riordinare le scuole del Comune di Sesto, approvata il 4 di novembre da quel Consiglio. Eccone il testo:

« Considerando come l'educazione e l'istruzione del popolo sia un suo diritto, ed abbia il dovere di rispettarlo chi amministra la cosa pubblica;

Considerando che gli alunni delle scuole comunali, se non abbiano avuta un'istruzione elementare affidata alle maestre degli Asili, non hanno preso l'abito dello studio, della moralità e della compostezza, e per tal modo non profittano, nè le frequentano, rendendosi dispendiose alla Comune e di poco o niun profitto;

Considerando che se provvedesi all'istruzione infantile non deve dimenticarsi quella degli adulti che la mala signoria de' nostri reggitori passati fece crescere nell'ignoranza;

Considerando che nell'esecuzione di questa riforma scolastica negli alunni

massime se ai Comuni poveri e ai maestri mal pagati diasi un largo sussidio. [1] Inoltre credo che i Comuni della provincia avranno du-

dai 3 ai 5 anni sopra 12mila abitanti della nostra Comune rimarrebbero analfabeti soli 354;

Considerando che anche in questi luoghi appartati e che per scarso numero di popolazione non si possono aprire Asili, può però provvedersi con piccole scuole, premiando maestri e maestre che sieno sul luogo, che seguano le sane discipline pedagogiche e che si sottopongano ai nostri esami;

Considerando che il denaro speso per l'istruzione e l'educazione del popolo ne svolge ed accresce le forze fisiche, morali ed intellettuali, donde l'operosità intellettuale ed economica, fonte perenne di prosperità e di ricchezza pubblica,

Delibera:

Che sieno aperti gli Asili rurali per l'infanzia a Sesto, Cercina, Colonnata e Quinto con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 3 ec.

Che sieno aperte una scuola serale a Castello, una scuola serale a Cercina, una scuola serale e una scuola agricola domenicale alla Castellina con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 4 ec.

Che sia aperta una nuova scuola femminile a Castello con le spese di fondazioni, di onorari, di premiazione stabilite nella tabella N. 4.

Che sieno mantenute le due scuole, maschile e femminile, di Sesto e l'Asilo rurale di Castello e Quarto con le spese stabilite nella tabella N. 4. ec. e sia dato il sussidio all'Asilo rurale di Castello e Quarto come nella tabella N. 3.

Che sia data per benemerenza alla scuola della Società Operaia di Colonnata la somma che viene prescritta nella tabella N. 4, purchè oltre ai figli de' soci dia istruzione ai figli degli altri popolani. —

Riconoscendo quanto il marchese Ginori sia benemerito dell'educazione intellettuale ed economica del popolo di Colonnata colla scuola già da molti anni ivi aperta ai figli dei lavoranti della sua Fabbrica, delibera che sia pagata al medesimo, come indennità dovutagli concedendo egli che altri possa frequentare la scuola stessa, la somma prescritta per tal titolo nella tabella N. 4;

Che l'ingegnere comunale, presa cognizione della dimostrazione preventiva delle spese occorrenti per gli Asili e per le scuole soprannominate, ne presenti al più presto la relativa perizia per esser posti all'asta pubblica con offerte segrete i lavori determinati;

Che, tosto che sieno terminate le opere di fondazione, debbano essere aperte le suddette scuole come dall'apposito Regolamento verrà prescritto, dopo aver con pubblico concorso nominati i maestri e le maestre all'insegnamento delle respettive scuole;

Che le spese occorrenti sieno tolte parte dal preventivo di quest'anno e parte da quello dell'anno avvenire. »

Ancora l'*Associazione Italiana per l' educazione del popolo* e l'*Associazione nazionale degli asili rurali per l' infanzia* son cagione a sperare che le moltitudini riceveranno il vitale nutrimento dell'animo e dell'intelletto, e che l'Italia, fugata l'ignoranza co' suoi tristi figliuoli, diventerà quella che ha da essere.

[1] Il Sindaco di Firenze, al quale il Carbonati mandò la parte della sua

revole incitamento da quello di Firenze, il quale compensò il lungo indugio con siffatto ordine di scuole, che la più parte di esse per bontà d'istruzione, perizia e zelo di maestri emulano le migliori del Regno. Non ne voglio altro testimonio che le parole dell'ispettore Carbonati, le quali mi piace per varj rispetti recar qui dalla sua relazione: « Io, » piemontese, che passai molti anni nell'insegnamento delle mie na- » tive provincie, godo nel confessare, che sarei lietissimo se fossero » quelle dotate di scuole simili alle più che onorano già la città di Fi- » renze. Il che è da attribuirsi segnatamente al senso pratico e alla » generosità del Consiglio municipale, che in luogo di eleggere solo » colla sua piena facoltà insegnanti scelti nella città e provincia di » Firenze, stabilì un concorso, a cui potessero prender parte tutti gli » insegnanti elementari del Regno, fra cui parecchi di Lombardia e » Piemonte furono con nobile giustizia preferiti. E l'aver dato alle me- » desime scuole insegnanti di diverse provincie fu ottimo disegno, va- » lendo all'educazione pratica e continua di loro medesimi, che pos- » sono mutuamente riconoscere gli altrui pregi e difetti, cercando di » acquistare gli uni e cansare e corregger gli altri. Per tal guisa scom- » pariranno l'anarchia toscana e la pedanteria piemontese. E mirabile » benefizio deriva agli alunni che si trovano a contatto quotidiano con » condiscepoli di tutte le provincie. Bello e confortante spettacolo è il » ritrovare seduti sui medesimi banchi d'una scuola Toscani, Piemon- » tesi, Lombardi, Napoletani e Romagnoli. Ed io che sui primi mesi fui » testimone delle meschine gare municipali, che dalle famiglie reca- » vano anco gli alunni nelle scuole, io mi compiacqui con tutta l'anima » a questi ultimi giorni in vedere il progresso mirabile fatto nel cuore » di quei teneri giovanetti dal sentimento nazionale, sentimento che

relazione che concerne alle scuole elementari del Comune, risposegli con questa lettera: « Al sig. prof. Carbonati, ispettore scolastico della Provincia, Firenze, li 19 settembre 1866. Mentre mi pregio di dar riscontro al suo foglio del 17 corrente, al quale la S. V. si è compiaciuta d'unire l'estratto di una relazione da Lei diretta al sig. Ministro della Pubblica Istruzione, per ciò che riguarda la istruzione elementare di questo Municipio, io sento pure il dovere di ringraziarla vivamente di questa sua cortese attenzione e più delle gentili espressioni a mio riguardo.

» Mentre frattanto confido che questo Municipio farà suo pro delle di Lei cortesi osservazioni e provvederà dal canto proprio a che la istruzione elementare raggiunga quel maggiore sviluppo, che vien richiesto dai bisogni degli amministrati, io mi auguro che la S. V. possa in altra occasione dimostrare più completamente la sua sodisfazione.

» Le rassegno i sensi della mia stima profonda.

» *Firmato* Il Sindaco — L. G. De Cambray Digny. »

» sempre raccomandai a tutti gl'insegnanti di radicare con prudente » perseveranza. »

Da ultimo non tacerò a voi, signor presidente e signori colleghi, che nelle relazioni si registrano molti fatti, a cui si dee rimediare incontanente con la persuasione, e, al bisogno, con l'autorità della legge; ma l'additarli a un vigile ispettore come il Carbonati sarebbe ingiuria, e me ne passo. Io conchiuderò invece proponendovi di votare ringraziamenti a lui, il quale fra gravi incumbenze e meglio per amor della patria che per debito di ufficio seppe vincere ogni ostacolo per fare opera utilissima, [1] affinchè dalla vostra approvazione egli sia confortato a continuare la degna impresa, ed io abbia dopo il nuovo anno scolastico la contentezza di ritrarvi con più gai colori l'istruzione elementare di questa provincia. [2]

ZANOBI BICCHIERAI.

[1] Come la fece poi, visitando gli Asili per l'infanzia, i Conservatorj e simili Istituti.

[2] Il Consiglio unanime approvò la proposta, e deliberò che si stampasse questo Rapporto.

RASSEGNA POLITICA.

La questione della libertà della Chiesa. — Le condizioni interne ed esterne della penisola. — Le riforme francesi. — Austria e Baviera. — Le complicazioni slavo-orientali. — Messico e Washington.

31 gennaio.

La massima preoccupazione degli animi in questo momento è il problema dei beni ecclesiastici. Le questioni dei grandi principii sono per la vita dei popoli liberi quello che per l'atmosfera terrestre le correnti destinate a purificarla commovendola. Le vedute e gli interessi transitorii dei partiti e delle singole persone cedono in questo caso di rimpetto agli interessi essenziali e permanenti dell' avvenire. Noi ci troviamo oggi a faccia a faccia con una questione di tal fatta, e sentiamo più che mai l'importanza del doverci innalzare in una sfera superiore, indipendente, isolata da ogni riguardo momentaneo. La legge stessa, di cui si tratta, ci segna questa via, ponendosi sotto l'egida di uno dei principii supremi del nostro patto fondamentale. L'Italia ha inaugurato con rara sapienza civile una rivoluzione pacificamente riformatrice; e, qualunque sia per essere il resultato della presente discussione, i mezzi con cui intenderà alla mèta, saranno sempre trascelti con quella equanimità che è l'indizio più certo del prevalere delle considerazioni legittime e razionali. Lo spirito della tolleranza è un elemento di sanità morale per le nazioni, ed è indispensabile a chi voglia attingere le regioni serene della libertà in materia religiosa. La libertà del pensiero è pur essa figlia della libertà di coscienza, e sono entrambe come due gemme sfolgoranti nel diadema dell' Umanità progressiva.

Se non che, quando si parla di *libertà* nel suo senso assoluto, e come principio direttivo, è pur d' uopo volgere uno sguardo nei penetrali più profondi del suo significato, ad evitare l'inconveniente

del pigliare la larva per la cosa stessa. Ora la libertà, tanto per Gioberti quanto per Hegel, è di due sorte: l'una è la sostanza stessa della libertà, la sua essenza giuridica, l'altra è la forma, il mezzo, la via con cui si ottiene la prima: l'una è la ragione collettiva, il diritto comune effettuato dal progresso; l'altra è la volontà personale: l'una insomma la *libertà obiettiva,* l'altra la *libertà subiettiva.* Scopo dello Stato liberale, dello Stato civile, è quello di armonizzare a poco a poco, mediante l'istruzione e l'educazione, la seconda con la prima; ma è facile il concepire come la seconda possa essere disforme dalla prima e talvolta contraria ad essa. Pertanto è mestieri che il legislatore scelga il giusto sentiero che lo deve condurre gradatamente ad operare l'accordo, senza correre il pericolo che il fine venga immolato al mezzo, la sostanza all'apparenza. Cotesta libertà formale è quella a cui alludeva Montalembert, quando diceva che il suo partito vuole la libertà, ogni volta che è in minoranza, e non la può più volere quando è in maggioranza. Si afferri questo principio e le conseguenze verranno da sè. Ma usciamo dalle generalità.

La formola di Cavour è: *libera Chiesa in libero Stato* — l'*Ecclesia in republica* di Optato, non la *libera Chiesa e libero Stato* del Passaglia. Qui la Chiesa è considerata ancora nella sua entità generica, l'una Chiesa come l'altra. Sì fatta formola presuppone la piena *spiritualizzazione* della Chiesa a cui si riferisce, e la piena *secolarizzazione* di tutte quelle attinenze che sono si efficacemente definite dalla designazione di *temporali.* Suppone più ancora, ossia presuppone la totale ignoranza, per parte dello Stato, di ogni Chiesa privilegiata. Quando nel 1784 la Corte di Roma manifestò il desiderio di poter istituire un vicario apostolico negli Stato Uniti, questi risposero che il Congresso non poteva occuparsi di tal cosa, come quella che non era di sua competenza. In questo presupposto, non ci sono più a Roma Aronni scettrati; non c'è più l'articolo 1° dello Statuto, non più forma peculiare di possesso, non più violazioni del diritto comune. Le *mani morte* spariscono, perchè il diritto vi si oppone. I Chiostri si chiudono perchè il loro influsso è diventato contrario alle tendenze dello Stato moderno, e a quello spirito di operosità e di intelligenza libera di cui ha d'uopo, per non intisichire, la società de' nostri tempi. Non c'è più diritto canonico, in tutto quello che concerne il diritto delle persone, della proprietà, dei contratti e obbligazioni, e del commercio, delle giurisdizioni penali, senza eccezione; perchè non ci può essere una legge che costituisca una deviazione dal diritto civile comune. In questo sistema, il clero è indipendente affatto nelle sue funzioni spirituali e religiose; cessano le tasse ecclesiastiche; e i beni delle chiese sono

amministrati dai fedeli da cui provengono o da coloro a cui essi ne danno la delegazione. In questo campo, o il clero si tiene lontano dall'intrigo politico e dalle funzioni civili, come nell'America del Nord in genere, e ama di cuore le istituzioni dello Stato, e questo può senza diffidenza lasciargli libero il concorso alla educazione della gioventù; o il clero è ostile notoriamente allo Stato e sogna la reintegrazione del suo passato politico, civile ed ecclesiastico a un tempo, come da noi e altrove, e allora lo Stato pensa a proteggere lo spirito delle generazioni future con buone scuole pubbliche primarie e secondarie, ove i principii delle istituzioni fondamentali del paese non corrano pericolo, rinforzando più ancora i diritti della libera scienza nelle sfere di un largo insegnamento accademico.

Non abbiamo creduto e non crediamo sia giunto il momento di occuparci del processo contro l'ammiraglio Persano, che entra oramai nella sua seconda fase pel recente voto del Senato, e che si compirà nel mese venturo. La pubblicità piena degli atti e dei dibattimenti ci porrà in grado di meglio giudicarne, senza venir meno ai riguardi dovuti ai diritti della prevenzione.

Le condizioni interne della penisola ritraggono di quella tensione, di cui v'hanno indizii anco in altri paesi, che rende necessaria la vigilanza prudente dell'autorità. La nostra emancipazione coincideva con un'epoca sfavorevole alla floridezza dell'agricoltura e del commercio; ma non tutti hanno il senno e il patriotismo che ci vuole a tollerare con animo fidente le difficoltà di cui a nessuno può darsi colpa; e le speranze improbe degli uomini che pescano nel torbido ben potrebbero cercare di trarre alimento dalle passioni dell'ignoranza e della cupidigia. Tanto più è necessaria la concordia dei saggi e degli onesti a rendere più agevole l'opera dei poteri nello sventare i pretesti come nel rimuovere, ove ne sia il caso, le cagioni degli inconvenienti a cui accenniamo. Altrettanto propizie sono le nostre condizioni estere. La questione del *principe Tommaso* è sedata in principio, e quella della *Formidabile* non sembra tale da lasciare pur dubbio che il paese abbia a ricevere anche in tal caso la riparazione che gli è dovuta. L'Italia tiene oggi in Europa una posizione morale rilevante oltre ogni dire, che concilia gli interessi dei principii delle nazioni con quelli di un indirizzo della politica generale contrario ai divisamenti capricciosi dell'egoismo, e delle ambizioni dinastiche e dispotiche. Nessuna potenza deve desiderare più dell'Italia che il nuovo edificio dell'Europa centrale si rassodi; e non si vede la ragione per cui la nostra diplomazia abbia a far getto di leggeri degli immensi vantaggi che verun'altra posizione saprebbe

compensare. Questa politica assennata ha per sè il suffragio di elette intelligenze e d'animi generosi. Le nubi stesse che ingombrano l'orizzonte del Trentino sono una ragione di più in favore dell'indirizzo che proponiamo.

Un pegno favorevole a tale rassodamento, noi lo vediamo nelle riforme francesi del 19 gennaio, per quanto altri ci abbia voluto vedere un intento opposto. Il manifesto imperiale sopraggiunge a proposito a deludere le trame di quei partiti che, dopo avere invocato la guerra contro la Germania, e un più forte sistema di armamento, già desumevano dal progetto di riforma militare un pretesto di nuova opposizione, mentre nella notte del mistero il conte di Chambord ripigliava il giuoco delle ombre cinesi. Ma, da codesti partiti infuori, l'opinione francese applaude unanime alle riforme, che, se non altro, intendono a coronare gradatamente l'edificio. Il diritto d'interpellanza sostituito alla discussione dell'Indirizzo, il partecipare facoltativo dei ministri alle deliberazioni delle Camere, la stampa, se non restituita al giudizio dei giurati, sottratta almeno al potere discrezionario del Governo, e la promessa del diritto di riunione, entro certi limiti, sono progressi sostanziali che fin dalla prima applicazione avranno per conseguenza necessaria qualche altra rimozione dei vincoli del passato. Così il principio di autorità si va temperando in Francia col principio della libertà. Certo le dissensioni che prevalevano da lungo tempo nel seno del Ministero possono aver influito sulla determinazione dell'imperatore; ma più che di questi riguardi transitorii e delle agitazioni ostili, i nuovi provvedimenti paiono effetto di uno di quei divisamenti meditati con cui l'imperatore predilige sorprendere l'opinione pubblica, e probabilmente sono connessi con qualche altra rivelazione importante in diverso campo tenuta in pronto per l'inaugurazione della imminente sessione legislativa. Fra le tendenze date a divedere dai nuovi ministri, è notevole la sollecitudine consacrata da quello della marina a propagare nella flotta lo studio e la pratica generale delle nuove scoperte della guerra di mare. La crisi del Ministero non è ancora esaurita; ma gli elementi che prevalgono nell'ambiente imperiale fanno presagire nuovi passi nella via più larga. Non si può dissimulare, per fermo, come un certo mistero regni nelle attinenze della politica francese con l'Austria e con l'Oriente. La sessione legislativa ci darà forse la chiave dell'enigma; ma, per quanto contrarii possano essere certi indizii, non sono tali da indurci a credere che Napoleone III voglia dimenticare, come le alleanze con Vienna fossero sempre un triste preludio per la Francia, e più ancora per le dinastie francesi. In genere le opinioni

dei partiti si sono finora ingannate intorno alla politica imperiale, appunto perchè questa ha un concetto superiore alle vedute effimere dei partiti.

Di fronte a tali considerazioni importa non dimenticare che l'Austria è la personificazione pura di un interesse dinastico, indipendentemente da ogni concetto. L'Austria e il papato contribuirono, più che altro, a distruggere le forze vitali delle nazioni meridionali, invocando il principio cattolico e vincendo con le alleanze eterodosse. Se l'Austria riescisse un'altra volta a scindere il mezzodì dell'Europa dal settentrione, potrebbe ritentare la rivincita, rinnovando le antiche diserzioni. Soli i vecchi partiti, soli i partiti personali hanno un vantaggio nel fidare nelle ripetizioni storiche. Ma l'avvenire è dei principii, del diritto e della verità. Ciò che avviene oggi in Baviera ci dice quale sia per essere la situazione che si va svolgendo per le attinenze estere della dinastia d'Absburgo. Nell'interno dell'impero, dopo le terribili proteste delle Camere ungariche nelle questioni costituzionale e militare, pare che Pest abbia vinto il giuoco; ma resta pur sempre un grave problema da risolvere, quello cioè dell'altro termine del dualismo. Saranno i federalisti o i centralisti che prevarranno al di qua dalla Leitha? Sarà una maggioranza slava o una maggioranza tedesca quella che avrà a determinare le forme della rappresentanza legislativa delle altre provincie? Si giungerà ad ottenere tale maggioranza, ad armonizzare l'altra metà dell'impero? Il caos, i cui elementi cominciano ad ordinarsi dall'una banda, non diviene più incomposto dall'altra? Ecco le interrogazioni che tutti si fanno, e a cui i prossimi avvenimenti devono dare una risposta.

L'avvenimento più importante della politica internazionale di questo mese è senza dubbio il discorso del principe di Hohenlohe nella Camera dei deputati a Monaco durante la seduta del 19. E questo il primo fatto in cui le conseguenze politico-morali della battaglia di Sadowa soverchiano il confine diplomatico tracciato dalla pace di Praga. Le conghietture diventano realtà: la linea del Meno è un limite giuridico, una *fizione*, secondo la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, che non impedisce l'unione sotto l'egemonia prussiana. Il programma del nuovo ministero bavarico è esplicito del pari di faccia alla Francia e all'Austria, ma più ancora di faccia a quest'ultima; respinge tanto l'idea del risuscitare una Confederazione renana, quanto quella del costituire una Confederazione meridionale dipendente dalla direzione o dall'influsso dell'Austria, od anco solo una Confederazione isolata ed indipendente. La Baviera accetta la supremazia nazionale di Berlino e rivendica nel Sud-est della Germania quella rappresentanza della

intera tribù bavarica che le fu tolta nel medio evo. È dunque il discendente dei Wittelsbach che getta il guanto agli Asburgo-Lorenesi; è la vendicazione della intera valle dell' Inn e insieme della linea dell' Ens. Il sentimento degli interessi proprii e nazionali prorompe a Monaco più spontaneo e confidente nello sviluppo delle nuove attinenze, quanto più violenta ed umiliante era stata la pressione fattavi sentire dal governo austriaco durante l' ultima guerra. A Vienna l'effetto della lettura di tale manifesto fu fulmineo, terribile; e certo ne avranno colà per lungo tempo rintronata la testa. Non potendo rispondere con gli argomenti, rispondono con gli insulti. Ciò che più cuoce, è quel dichiarare che fa l' Hohenlohe senza tante circonlocuzioni, che l'elemento germanico ha perduto il predominio in Austria; e quel consigliare, con una pacatezza da diventare sarcastica, al di Beust che si faccia più là dalle bande d' Oriente, e cerchi un punto di appoggio più omogeneo, come chi dicesse verso il Tibisco. In fatto, di 11,300 miglia quadrate geografiche che costituiscono la superfice dell' impero austriaco la metà appartiene all' Ungheria ed alla Transilvania, la cui popolazione forma oltre un terzo dei 32 $^1/_2$ milioni della totale. I magiari sono, è vero, soli 5 milioni; ma 15 milioni, ossia la metà quasi, sono gli Slavi, sommando così insieme a $^2/_3$; mentre i 7,800,000 Tedeschi non giungono a costituire $^1/_4$ della popolazione complessa. A ciò s' aggiunge che gli abitanti germanici della parte occidentale dell' Impero, come quelli del Tirolo tedesco, sono d' origine *bajuvarica;* che il possesso del Salisburghese è recente per l' Austria stessa; e che le rivalità tra le due case regnanti sono antiche e furono quasi continue. Tanto più lieto e fecondo fu il senso che la nuova politica del ministro di Monaco fece nel mezzodì e nel settentrione della Germania. Prova ne siano le adunanze popolari, che già ci scrollano il ministero di Stoccarda; e sopra tutte le felicitazioni inviate al principe di Hohenlohe, e le risoluzioni univoche prese ad Ulma dai cinquecento delegati del partito tedesco del Würtemberg, i quali, non contenti di acclamare l' unità come principio fondamentale dell' esistenza e della libertà della nazione, invocano la federazione di tutta la Germania sotto la scorta della Prussia, e dichiarano dovere dei governi e dei popoli il cancellare la linea del Meno come quella che ha guarentigia soltanto nell'intervento dello straniero. Per quello stesso motivo per cui a Vienna si grida che il trattato di Praga sarebbe violato, se i quattro Stati del Sud si coordinassero sotto la direzione militare della Prussia, a Monaco si cerca nell' articolo 4 di quel trattato il concetto di una tale subordinazione, e quivi e nel Würtemberg

è voluta appunto perchè non è voluta dalle influenze che dettarono la separazione della Germania in due metà, l'una delle quale rimane senza centro nazionale. Non è quindi meraviglia se le proposte militari della Baviera trovano forma concreta a Stoccarda e nelle altre capitali del mezzodì.

Questo atteggiamento, in cui si pone sì opportunamente e sì patrioticamente la Baviera, sottrae del tutto la politica della Germania e della Prussia alle influenze esterne ed alle connivenze coi vecchi sistemi. Cessano così a un tratto le divergenze nel seno della nazione, e l'unione spiana la via all'unità, mentre la Baviera acquista quell'ascendente morale a cui può aspirare lealmente. È un nuovo periodo che incomincia, in cui la forza di coesione dei diversi elementi è destinata a ricevere più potente impulso e rapidità dalla convocazione del Parlamento del Nord nel mese venturo. La soluzione del problema germanico nel senso della logica della storia e del diritto nazionale renderà più semplice il processo per cui le complicazioni del mondo slavo-orientale già intendono alla metamorfosi ordinatrice. Ci sono da quelle bande antiche capitali che cessarono di essere un centro di cultura nazionale ed europea dopo lo sconvolgimento prodotto dalle invasioni delle orde asiatiche, e già taluna di esse torna a sollevare il capo cinto dell'antico diadema. Ci sono schiatte obliate e calpestate che aspirano nuova vita. L'Italia aggiunge la sua voce in favore di Creta che continua a lottare impavida; mentre la Grecia cerca appoggi all'estero e chiede alle potenze l'adempimento della già promessa annessione della Tessaglia, delle Cicladi e dell'isola eroica. Nè oggimai l'emancipazione più o meno diretta di questa ultima è un problema. Ma in mezzo a tali previsioni è tristo spettacolo l'assorbimento della Polonia nella Russia dall'una parte; e dall'altra cotesto sistema di proscrizione che a Madrid colpiva gli uomini più eminenti della Camera, dell'esercito e dei ministeri passati, a non parlare dei rappresentanti della stampa e dell'opinione liberale; cotesta lugubre legge *dei sospetti* che pone la cuffia del silenzio a tutta la Spagna, involgendo nelle sue reti insidiose amici e nemici e rinnovando le antiche scene paurose nel seno stesso della famiglia regnante.

Le crisi che agitano il Messico e gli Stati Uniti giungono in questo momento al loro grado di massima intensità. L'esperimento proposto da Massimiliano per la convocazione di un Congresso messicano come arbitro del futuro ordinamento dello Stato, è oramai fallito. I Francesi si dispongono alla partenza, e i Juaristi si avvicinano alla capitale. A Washington, la proposta di porre in accusa il presidente, che si

sperò per un momento messa innanzi come spauracchio di partito, è diventata oggetto di più gravi preoccupazioni dopo che venne deferita all'esame della commissione giudiziaria; la cui relazione tuttavia non potrà aver luogo se non verso la fine della sessione, e su la quale pertanto la legislatura presente non potrà deliberare. Il grave conflitto che si temeva è dunque scoppiato, e le passioni di parte potrebbero porre in pericolo la costituzione e la dignità della grande repubblica. Ma qui appunto pare che debba provarsi tutta l'eccellenza dell'organismo ed equilibrio costituzionale dei poteri nella patria di Washington; però che accanto al legislativo non solo sta il potere esecutivo nella massima indipendenza, come custode legale della Costituzione, ma sopra entrambi, in caso di conflitto, v'ha ancora il potere giudiziario, rappresentato dalla Corte Suprema, con la facoltà di annullare le sanzioni che il Congresso avesse votato malgrado il veto del presidente, quando fossero contrarie alla legge fondamentale dell'Unione. Ora la maggioranza della Corte Suprema è deliberata a mantenere illeso il patto costitutivo, su cui riposa la vera guarentigia dell'avvenire americano. Per quanto grande pertanto sia la tensione della crisi, essa non è ancora tale da porre a cimento tutto l'elaterio di quel sapiente e largo organismo costitutivo, opera degli uomini che fondarono l'indipendenza e la libertà degli Stati Uniti. I nostri voti, gli abbiamo espressi più d'una volta; e non dubitiamo che il nuovo Congresso nel marzo venturo abbia a trovare ancora il Campidoglio di Washington su le sue basi legittime incontaminate.

*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Voyage en Italie, par H. Taine. — *Tome II,* Florence et Venise. – *Paris, Hachette,* 1866.

Un francese professore d'estetica, il signor Taine, che dopo viaggiato in Italia due anni fa, lanciava testè, da una Rivista meritamente celebre, sentenze paradossali sull'arte italiana, le quali un suo compatriotta valente, il visconte Delaborde, ha con affetto e giudizio italiani in un altro periodico francese, ributtate; il signor Enrico Taine, nella *Rivista de' due mondi* l'anno scorso, e ora a pag. 113 del volume qui sopra annunciato, stampava queste parole scritte in Firenze tornando di teatro, nella primavera del 64:

« Un dotto mio amico riconosce che la letteratura odierna italiana è me-
» diocre cosa; la politica si prende per sè tutto il succo dell'albero, gli altri
» rami intristiscono. Guardate li studii storici: nient'altro che monografie. Gli
» scrittori paiono provinciali rimasti addietro un trent'anni dalla capitale.
» C'è che ire, prima che lo stile netto, preciso, stretto ai fatti, scevro di frasi
» attacchi in Italia. Già, non hanno neanche lingua ben fissata; i non to-
» scani vengono qui, come l'Alfieri, per correggere il loro dialetto. E poi, o
» toscani o no, hanno tutti da cansare il giro francese, da cui la loro lingua
» rifugge, disimpararlo, lavarsene la memoria. Figuratevi! dopo che, da cento
» cinquant'anni, idee e libri, l'Italia li ha dalla Francia! Ond'è che molti
» scrittori cadono nella pedanteria e superstizione classica: si nutriscono dei
» buoni autori del cinquecento; e' vanno anche più in sù, i puristi! risalgono
» al trecento. Ma come si fa a esporre idee moderne con la lingua di Froissard, o
» anche con quella d'Amyot? Ed eccoli a dovere intarsiare nel loro stile
» antico una quantità di parole contemporanee: tutti impensieriti di tali sto-
» nature, impastoiati, imbrogliati fra l'uso corrente e il vocabolario corretto.
» L'è proprio una tortura, per me, — mi diceva uno scrittore. — Conseguenza,
» anche questa, del passato. Ci vuol poco a vedere che le cagioni di codesto
» malanno sono, da un lato, lo essersi rotta nel seicento la tradizione lette-
» raria per lo scadimento universale degli spiriti e degli studi, e, dall'altro,

» il mancare una capitale e un centro, necessarii per soffocare i dialetti. L'Italia » ha tutta la sua storia legata a questo fatto: non aver essa potuto, come le » sue vicine, addivenire una monarchia temperata e intelligente nel secolo de- » cimosesto. »

Ogni lettore italiano, anche mezzanamente colto, anche de' più sconfortati delle condizioni presenti della nostra letteratura, non può non sentire l'acerbità e la leggerezza di questi giudizi del signor Taine. Al quale se può menarsi buona la pietà per l'amico suo fiorentino torturato fra il vocabolario della Crusca e quello dell'uso, nessuno concederà ch'egli la estenda superbamente a tutta la odierna letteratura, come se l'Italia oggi non avesse scrittori, o non ne avesse avuti « ne' cento cinquant'anni da che la Francia ci mantiene a libri » e a idee. » E se quel ch'ei dice del difetto d'un centro politico e morale, e della conseguente debolezza della lingua di fronte ai dialetti, è vero, neanco è da tacere che gli Italiani si sono accorti, un po' prima del signor Taine, di questo guaio; e grandi scrittori anzi scuole numerose e splendide di scrittori si adoperarono a ripararlo e toglierlo via; perocchè i discreti non crederanno così facilmente al signor Taine, che tutta la letteratura italiana vivente siano que' pochi filologuzzi da commedia i quali soli egli conduce in iscena. Perchè (domanderemo piuttosto) invece di spregiare una letteratura ch'egli manifestamente ignora, il signor Taine non ha tenuto conto delle dure condizioni fatte sino a ieri alla vita letteraria in Italia, alle quali vuolsi per la maggior parte riferire la ragione de' mali accennati? Perchè non dare, nell'arte della parola, alle condizioni generali de' tempi quel peso ch'egli, nelle arti del disegno, esagera fino a negare ogni forza all'attività spontanea e iniziatrice della ispirazione individuale? Non sa egli che nel nostro paese la letteratura non poteva, fino a ieri, a un onest'uomo non ricco essere decente professione? che i nostri libri, fatti a tempo avanzato o nelle strettezze della indigenza o dell'esilio, stampati alla macchia o di là d'Alpe, erano, per due terzi delle copie, preda delle dogane e delle polizie ducali regie e clericali? Che queste difficoltà e la ignoranza delle plebi, voluta e alimentata da' governi, hanno impedita la legittima popolarità ai nostri grandi scrittori; i quali tormentati (altro che da vocabolarii!) dalle persecuzioni e dai sospetti, e dalla scusabile indifferenza del loro popolo infelice, si davan per vinti, e rinunciavano scorati al nobile sacerdozio della parola? Ha egli mai letto, il signor Taine, uno de' ricchi epistolarii moderni, di questi recentemente pubblicati, p. e. del Foscolo o del Giordani o del Leopardi o del Gioberti; rivelazioni nude e dolorose delle sventure della nostra vita letteraria? Ci permetta dubitare ch'egli ne conosca pure il titolo.

E se non cerca, venendo in Firenze a giudicare della nostra letteratura, i libri e la vita de' nostri grandi scrittori; ma si contenta di squadernar giornali in un caffè, di tradurre nel suo francese gli sfoghi d'un amico anonimo, d'andare alla Pergola a sentire il *Fausto* « con la prima donna francese, » e al Niccolini a scandalezzarsi delle traduzioni di drammi francesi; se, facendo appena capolino a una libreria italiana, non sa vederci altro che « quelques romans, » *Uno Prode d' Italia* (sic), *Pasquale Paoli*, grandes machines historiques à la

» façon de Walter Scott, écrites en style déclamatoire avec force allusions au » temps présent; » se tali fatti, così intesi così raccontati, prende a fondamento delle sue sentenze, crede egli che basterà l' autorità d'« un savant de mes amis, » per affermare che « en ce moment la littérature est médiocre en Italie? » Non dovrà temere che anche quelli, fra gli Italiani, i quali si unirebbero a lui in un lamento ragionevole de'guai del proprio paese (agli Italiani dolori lunghi insegnarono modestia), rigetteranno con sdegno o con riso appunti leggeri e, ci si permetta la frase, sguaiatelli? Il signor Taine dovrebbe pensare che i tempi di Paul Louis Courier sono passati; quando a una diatriba francese non sarebbe stato troppo sicuro il rispondere. Veda poi egli se tra il Courier e lui, in fatto di conoscenza di cose italiane, di gusto e di atticismo, ci scatta nulla. Chi tornasse sul *Viaggio* del signor Taine, per ciò che riguarda altre sue date da altre città d'Italia, troverebbe materia a più che una breve nota. Nè questa nostra vuole altro, se non protestare sdegnosamente contro sentenze le quali rivelano in certi giudici la dantesca « vanità » che a troppa buona gente pare oggi « persona. »

Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei scelte per cura di Carlo Milanesi. *Firenze, Barbèra* (*ed. diam.*), 1867.

Lo avere raccolte in questo volumetto ben quattro narrazioni, di misura e tuono e spiriti diverse; una d' un gentiluomo fiorentino e mediceo, di un compilatore contemporaneo un'altra, Luigi Guicciardini e Iacopo Buonaparte; poi di uno statista familiare del Macchiavelli, Francesco Vettori; poi d'un Cardinale dei rubati nel sacco; poi d'un ufficiale imperiale de'saccheggiatori; non è, lo averle raccolte, merito solamente di cavare dai mss. le due ultime, e ravviare sull'autografo e battezzare la prima che si pretendeva del Guicciardini storico, e sull' autore della seconda, che forse non fu il Buonaparte, accennare e proporre ragionevoli dubbii; e tra la prefazioncella, dotta e parca, e le narrazioni, introdurre acconciamente un'accurata e curiosa bibliografia dei monografisti del sacco noti al signor Milanesi, che disegnò e condusse il nuovo *diamante*. Non questo solo, che pur è molto, parmi il merito del lavoro, cui l'editore modesto si contenta presentare con notizie e indizii nient'altro che bibliografici. Agli studiosi della storia nelle sue fonti prime e nel suo carattere morale, parrà non piccolo servigio sentirsi da contemporanei, e da più come in una conversazione animata, di cui la bibliografia dà modo a chi voglia di accrescere gli interlocutori, narrato un fatto così grave e solenne come il sacco dato a Roma pontificale dal cattolico Imperatore spagnuolo. Chi cerca nelle impressioni degli scrittori sincroni il segreto de'fatti palesi, in tempi quando la coscienza morale (sola legittima giudicatrice della storia) era così fioca, e così radamente lasciata tradursi in giudizii dalla feroce ragione politica, tien preziosi questi ravvicinamenti, pe'quali una frase un motto una reticenza una omissione acquistano dal confronto valore di veri e proprii giudizii; portati, ripetiamo, in tempi, che di fare e di misfare avidi, preparavano alla critica storica intatto e intralciato il campo de' fatti: quel campo per cui oggi sbizzarriscono, appena il fatto mette l'ali, non dico gli storici, ma i politici quotidiani,

a cui però non è malignità dubitare se toccherà mai l' onore di vedersi ricercati e raccolti fra qualche secolo in un volumetto diamante.

Principii di antropologia o di fisiologia morale dell'uomo, compilati da Francesco Bonucci. *Perugia, Santucci,* 1866.

Quella temperanza di fantasia, che il soverchiare odierno della facoltà sillogistica fa così difficile ai filosofi (ed è la ragione principale, crediamo, perchè le scritture filosofiche siano in mala voce anche presso a' lettori non di romanzi storici o di baie), era il segreto della forma casta e vereconda con che gli antichi vestivano la scienza. Chi più immaginoso di Platone? ma che semplicità, che ordine, che parsimonia! E nei latini e nei nostri presso a Galileo e con lui, la scienza non abbandona mai il fatto per l'idea, mentre svolge tuttavia questa nelle sue intime e ultime ragioni; lo scrittore non fa violenza, non abusa della forza astrattiva dei lettori; insomma, è ben rado che in quel filosofo voi non sentiate sempre e riconosciate l' uomo. Non voglio già con questo sconoscere le ragioni di mutamento che ha la scienza, come le ha l' arte; per le quali, la filosofia antica, la filosofia de' classici e degli umanisti, non potrebbe oggi riprodursi a quel modo: e queste mutazioni sono segnate e rappresentate da nomi non inferiori a quelli antichi nella storia della scienza. Verissimo: ma quando capita a mano un libro di amabile e serena filosofia, chiaro e ben ordinato; che studia il nostro pensiero senza perderci nelle nuvole, e la nostra vita organica e intellettiva senza battezzarci per iscimmie; che con garbata scelta e fino criterio, e con quanta larghezza consentono i moderni studii, raccoglie, nel reale e nell'arte, fatti e sintomi da avvicinare e illustrare co' principii; che senz'ambizione di teorie speciose rivela nell' autore la schiettezza e la buona fede della verace dottrina; che vi si presenta con veste elegante, ben disegnata, ben proporzionata; cotesto libro vi fa ricordare con affettuoso desiderio quella filosofia artistica, che sentite rinnuovarsi non da un pedante che contraffà ma da un ingegno vigoroso che riedifica con nuovi materiali sopra un vecchio e mirabile disegno. Tale è il libro del professore Bonucci.

Le guerre dell' indipendenza italiana dalla caduta dell' impero romano alla liberazione di Venezia. Sommario storico di Cesare Parrini. *Milano, Biblioteca Utile,* 1867.

Fra i molti benefizii che l' Italia deve aspettarsi dal conseguimento della sua indipendenza perfetta, poniamo de' primi questo di liberare la sua letteratura, già bastantemente abusata e guasta dalle passioncelle accademiche, di certi libretti, come questo del signor Parrini, la cui leggerezza inelegante sarebbe condonabile alla loro innocenza, se nuocere pur troppo non potessero posti in mano de' giovani, a pascerli di vuote frasi e di goffe trasfigurazioni. Le grandi leggi storiche, che governano i destini de' popoli, non hanno bisogno davvero di coteste meschine e arbitrarie illustrazioni: nè si scriverà storia in Italia, degna di questo nome e della nostra tradizione, finchè non smetteremo di cucir libri con articoli di giornali.

Del principio di nazionalità nella moderna società europea per Luigi Palma. *Milano, Biblioteca Utile*, 1867.

Pubblicare di libri cosiffatti è veramente degno e rispondente al fine di utilità che si propongono gli egregii editori della biblioteca milanese. Dire che l' autore ebbe il premio del 1866 all' Istituto Lombardo, è lodare non tanto il signor Palma quanto il senno dell' illustre consesso. È un trattatello disegnato con nettezza ed amore; pensato con maturità di principii e di dottrina, da questa largamente e opportunamente nudrito; e colorito, se non sempre con eleganza, con affetto e vivacità. Dà piacere ai dotti, e può agli indòtti e semidotti giovare.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.